Dedalus cooperativa sociale
Area Accoglienza Donne

Voci di Donne

Dalle narrazioni biografiche ai percorsi di fuoriuscita dalla violenza

prefazione di
Annamaria Scapicchio

COMUNE DI NAPOLI
Assessorato
alle pari opportunità,
libertà civili e alla salute

dedalus

A.B.I.T.A.R.E. in Fiorinda

Accedere al bisogno individuale tramite l'abitare responsabile ed esigibile in Fiorinda

pon metro

Agenzia per la Coesione Territoriale

UNIONE EUROPEA
Fondi Strutturali e di Investimento Europei

Progetto cofinanziato dall'Unione europea | Fondi Strutturali e di Investimento | Programma Operativo Città Metropolitane 2014-2020

Voci di Donne

Dalle narrazioni biografiche ai percorsi di fuoriuscita dalla violenza

a cura di
Manila Del Giudice
Francesca Ammirato

Cooperativa Sociale Dedalus Area Accoglienza Donne

A Rosy

Prefazione

di Annamaria Scapicchio

Come ci si sente se proprio l'uomo che hai scelto di amare e dal quale hai pensato di essere amata piano piano ti svilisce e ti umilia e isolandoti ti priva di ogni legame e relazione alternativa che potrebbe restituire dignità e valore all'immagine di te? Come ci si sente se proprio in quella relazione che hai pensato fosse amore si insinuano l'umiliazione e la violenza? Cosa accade se l'intimità sessuale si trasforma in brutalità e sopraffazione? Se la casa, anziché luogo sicuro, diviene lo spazio della reclusione, della paura e della violenza? *Voci di donne* è la preziosa testimonianza di donne che hanno saputo e sono riuscite a riscattarsi dalla violenza maschile e, vincendo la vergogna e il silenzio, hanno fatto parlare la loro storia. Storie di lacrime e paura ma anche di coraggio e resilienza.

Non si parla di violenza sulle donne o se ne parla troppo poco. Le donne sono vinte dalla vergogna che cementa il silenzio che collude con la violenza maschile. Eppure la violenza maschile attraversa in qualche modo la storia di ogni donna, ognuna di noi ha un punto di rottura, una ferita nell'anima, un graffio sul cuore, una notte insonne e giorni bui che lasciano il segno del passaggio della violenza maschile nelle nostre vite. Eppure la vergogna tappa la bocca, fa abbassare la voce e lo sguardo, ci induce a mascherare con il trucco i lividi e i segni del dolore. La vergogna è una emozione che esprime il vissuto di inferiorità, di vulnerabilità. Dice: "sono meno, non valgo" e quindi non devo mostrare questa parte vulnerabile di me, se mi mostro per quello che sono mi metto in pericolo. La vergogna esprime il vissuto di inferiorità e quindi adattivamente porta a celare questa condizione e a nascondersi. Ma questo stato emotivo diviene purtroppo la chiave che blinda le stanze del dolore e della violenza, che destina all'isolamento e preclude alle donne la possibilità di chiedere aiuto, di confrontarsi con altre donne e di sperimentare, in una relazione di rispecchiamento, il conforto, la vicinanza e il supporto, ritrovando la fierezza della propria persona e della propria vita. In *Voci di Donne* le donne raccontano le loro storie e questo narrarsi e narrare è già il frutto di un percorso di consapevolezza dove il riconoscimento della condizione di vittimizzazione libera dalla vergogna e consente la rivisitazione della propria storia attraverso una corretta attribuzione di responsabilità, permettendo di risignificare la fragilità e la vulnerabilità quali esito della violenza subita.

La violenza subita dalle donne nelle relazioni di intimità è un trauma grave.

La definizione di trauma grave rimanda ad un evento che mette in pericolo l'incolumità della persona, la sua sicurezza e il suo valore. Il trauma è un'esperienza di rottura la cui portata è sopraffacente rispetto alle capacità della persona di superarlo. Il nostro cervello è fatto per la sopravvivenza e anche di fronte ad esperienze stressanti e sopraffacenti mette in atto tutte le risorse e strategie per ritornare alla sicurezza attraverso le reazioni post-traumatiche, reazioni fatte per superare il trauma acuto. Ma quando l'esperienza traumatica, come la violenza nelle relazioni di intimità o il mal-trattamento sui bambini, è una esperienza cronica e ingravescente dalla quale non si può scappare né fronteggiare attraverso l'attacco, in considerazione della sproporzione di forze tra il perpetratore e la vittima, il cervello reagisce attraverso la messa in atto di funzionamenti post-traumatici, che distorcendo l'immagine di sé tentano di contrastare il vissuto di impotenza sull'ambiente ripristinando una, seppure disadattiva, condizione di controllo. In questo tentativo la donna distorce l'immagine di sé stessa, del mondo e delle relazioni. In questa distorsione, per sfuggire alla percezione disfunzionale di impotenza e perdita di controllo sulla propria vita, la donna oscilla verso la disadattiva auto attribuzione di colpa: se quello che accade dipende da me vuol dire che posso avere un controllo, se è colpa mia che non sono abbastanza brava, paziente, disponibile, bella vuol dire che se io mi impegno ad essere meglio, posso controllare la violenza e impedire che mi accada.

Questa distorsione satura il vissuto di colpa e di indegnità che sempre di più svilisce e sottomette la donna in una relazione di violenza e sottomissione.

Vergogna e colpa: isolamento e paura.

Così la violenza e il mal-trattamento sviliscono nella donna ogni percezione del suo valore, della sua bellezza, forza e dignità rinsaldando la disfunzionale percezione di disvalore e inamabilità.

Sappiamo che la maggior parte delle donne maltrattate e uccise dagli uomini loro partner è madre. Sappiamo che molte volte la violenza ha un esordio proprio durante la gravidanza. I tentativi di lettura di questo fenomeno si susseguono, penso che la gravidanza esprima la potenza generativa della donna e che sia vista dall'uomo violento come un affronto al suo dominio, alla sua supremazia. La donna è colei che genera. La sua potenza creativa, la capacità di dare la vita può essere vista dall'uomo violento, perverso narcisista, come una violazione della sua supremazia. Così in molte storie di donne

vittime di violenza proprio la gravidanza, cioè il momento in cui maggiore dovrebbe essere il contenimento emotivo e la protezione fisica da parte del partner, diviene lo scenario di atroci violenze e umiliazioni che, come nelle storie narrate, può giungere fino alla morte del nascituro.

I figli, in queste dolorose storie di violenza, divengono parte del ricatto, ostaggio per la donna e oggetto del conflitto. Ma come vive il bambino/a? La violenza sulle madri costituisce un trauma grande per i bambini che sono continuamente esposti al rischio di perdita del loro datore di cure prevalente. Vinti dalla paura e dalla colpa, questi piccoli vengono privati della madre che, anche se in vita, diviene fragile e debole a causa della violenza, incapace di rappresentare per la figlia/o un protettore. Il bambino è solo, in preda alla paura e al pericolo. La madre, potenzialmente datore di cura diviene per il bambino/a spaventante a causa della sua stessa paura. Il padre fonte di pericolo ma detentore di una forza. Così, paradossalmente, può accadere che sia proprio il padre a rappresentare per il figlio una relazione sicura generando ancor più nella madre sconcerto e disorientamento.

La trama di queste storie, coraggiosamente narrate, è un grido di dolore ma anche un urlo di liberazione.

Uscire dalla violenza è possibile. La forza di queste donne, la forza di tutte noi lo narra.

Come un suono perforante,
le voci delle donne ruppero il silenzio generale…
sfidando l'autorità.
C. Gilligan

Introduzione

La Convenzione di Istanbul dichiara la natura *strutturale* della violenza contro le donne, in quanto *manifestazione dei rapporti storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla dominazione sulle donne e alla discriminazione nei loro confronti e aggiunge che la violenza è uno dei meccanismi sociali cruciali per mezzo dei quali le donne sono costrette in una posizione subordinata rispetto agli uomini*. La Convenzione, quindi, afferma la connessione diretta tra la violenza contro le donne e la struttura patriarcale della società, in cui essere donna significa incorporare un minor valore e una minore legittimazione rispetto all'esistenza stessa. È l'asimmetria di potere tra i generi la causa che ha determinato, infatti, oltre a discriminazioni e disuguaglianze, anche forme violente di oppressione e di morte che hanno colpito le donne e altri soggetti non conformi e non riducibili al paradigma del maschio eterosessuale. Le forme della violenza di genere sono molteplici e spesso si sovrappongono, imprimendosi con differenti livelli di consapevolezza sulle donne e sull'intera società: violenza nelle relazioni intime, femminicidio, stalking, sfruttamento, tratta, violenza e molestie nei luoghi di lavoro, violenza sessuale, violenza economica, aborti selettivi, matrimoni forzati… Il mancato riconoscimento sociale della violenza incide sulle vite delle donne – e spesso dei bambini – che la subiscono, aggravandone tutte le conseguenze nefaste, in modo talvolta irreparabile. Non rilevare tempestivamente gli indicatori della violenza e il livello di rischio reale può, in effetti, esporre le vittime a subire violenza letale.

La violenza nelle relazioni intime è stata – per lunghissimo tempo – del tutto normalizzata o comunque inscritta nella dimensione di "fatto privato". Al contrario, invece, in quanto violazione di diritti fondamentali della persona, rappresenta un fatto eminentemente politico che anzi riveste, come sottolinea la Convenzione, un ruolo strategico nel mantenimento delle gerarchie patriarcali. Ancora oggi, però, nonostante importanti avanzamenti

della coscienza sociale, la violenza contro le donne viene largamente accettata e sostenuta a livello sociale e istituzionale, continua ad essere veicolata da stereotipi e imposizioni di ruoli ancora profondamente radicati ed operanti. E continua ad essere molto difficile riconoscere e nominare la violenza anche per le stesse donne che la subiscono. La violenza intra-familiare è, infatti, ancora un fenomeno prevalentemente sommerso. Sebbene i dati sull'emersione siano impressionanti nel fotografare una realtà diffusa, non ci si può sottrarre alla consapevolezza inquietante del fatto che il sommerso costituisca ancora oggi la maggior parte del fenomeno, che nel chiuso delle case donne e bambini subiscano abusi di potere e violazioni dei diritti umani fondamentali nell'assoluto silenzio.

La violenza nelle relazioni intime è stata rivendicata come terreno di lotta per la prima volta dai movimenti femministi a partire dagli anni settanta e, da allora, ha continuato ad essere al centro di una ricerca collettiva, finalizzata all'elaborazione teorica e all'individuazione di pratiche di contrasto da cui hanno avuto vita i Centri Antiviolenza. Nei Centri si porta avanti il lavoro di supporto all'emersione, si costruiscono pratiche di fuoriuscita, si continua a produrre sul piano teorico conoscenza sempre più ravvicinata delle dinamiche della violenza e a costruire linguaggi e immaginari liberi da essa.

Tra i maggiori contributi teorici alla costruzione di un sapere prodotto all'interno dei luoghi delle donne, c'è quello di Lenore Walker, che, attraverso il suo lavoro di ricerca e terapia con le donne maltrattate, ha messo in luce la struttura ciclica della violenza maschile nelle relazioni intime. Valorizzando gli elementi comuni alle differenti storie, ha delineato un modello ciclico articolato in tre fasi – *Accumulo della tensione, Scoppio della violenza, Fase di latenza* – in grado di descrivere efficacemente il funzionamento dei meccanismi della violenza e dell'abuso nelle relazioni intime. Il *Ciclo della violenza* si instaura a partire da una fase iniziale di *Accumulo della tensione,* in cui la violenza maschile si inscrive nella relazione *soft and spot*, in modo graduale e occasionale, con l'effetto di confondere e inibire la presa di coscienza da parte della donna che la subisce. In questa fase la violenza è soprattutto psicologica e si sostanzia in svalutazione, denigrazione, ridicolizzazione, colpevolizzazione. Attraverso intimidazioni, ricatti, controlli, false accuse, oppure imponendo in modo esplicito una visione proprietaria della donna da parte dell'uomo, il maltrattante limita i movimenti e le relazioni della donna in modo sempre più radicale. L'isolamento priva la donna dei suoi riferimenti esterni alla relazione: investe sia le reti parentali e amicali, sia la sfera lavorativa. Attraverso pressioni o costrizione a lasciare il lavoro

o inibendone la ricerca, viene perpetrata anche una specifica forma di violenza, la violenza economica, che priva la donna di autonomia e possibilità materiali. L'isolamento toglie alla donna stimoli vitali, possibilità e risorse, sia affettive che economiche, e riduce drasticamente le possibilità di fuoriuscire dalla violenza.

Durante questa fase le donne sono già conculcate pienamente dentro una relazione di potere, danneggiate e private di possibilità di scelta e di reazione. La fase che segue, quella dello *Scoppio della violenza* vero e proprio, può essere agita dal maltrattante per mantenere il suo potere o per rafforzarlo. Spesso il passaggio alla violenza fisica costituisce la reazione ad un tentativo di ribellione della donna o la risposta ad eventi potenzialmente in grado di costituire una minaccia – anche sul piano simbolico – al potere del maltrattante. Molto frequentemente, infatti, è la gravidanza a slatentizzare per la prima volta la violenza fisica. Lo scoppio della violenza fisica pone la donna di fronte alla possibilità di prendere coscienza in modo ineludibile circa la natura della relazione che sta vivendo. Molte, infatti, riescono a questo punto a sottrarsi. Altre, invece, rimangono nella relazione e cercano di sopravvivere anche alla violenza fisica perché la fase precedente ha talmente destrutturato le risorse difensive – interne ed esterne – della vittima da impossibilitare anche la reazione di fuga. La violenza fisica e quella sessuale sono perpetrate in funzione del potere, vengono perciò agite in modo da mortificare e ledere massimamente la dignità della vittima, da degradarla colpendola in quello che per lei è più importante. Lo scoppio è improvviso, imprevedibile, incoerente e illogico, tale da generare un clima di costante minaccia e paura. La fase di *Latenza* spesso introdotta da una "falsa riappacificazione" costituisce una tregua. Anch'essa è funzionale al mantenimento del potere, anzi, è la fase dove l'abuso diventa più insidioso e pericoloso per l'integrità psicologica della vittima. L'andamento intermittente della violenza permette la sua riproduzione. In questa fase il maltrattante può fare promesse di cambiamento, può fare appello ai ricordi, può chiedere scusa… tutto ciò confonde la vittima, riattiva in lei le aspettative e le proiezioni con cui aveva intrapreso la relazione. Accende la speranza di una vita senza violenza. In questa fase accade spesso che vengano progettate nascite di altri figli come garanzia di un nuovo inizio, come rafforzamento del vincolo. Le mistificazioni che il maltrattante pone in essere sono orientate a de-responsabilizzarsi, individuando fuori da sé i motivi della violenza, colpevolizzando la donna stessa, oppure minimizzando o negando la violenza. Le donne che credono all'autenticità della "falsa riappacificazione" e, che per

andare avanti, accettano anche le più assurde mistificazioni della realtà fino ad addossarsi la colpa della violenza subita, si mettono dalla parte del loro carnefice, ne assumono il punto di vista perdendo il loro, tradiscono sé stesse esponendosi ad un danno psicologico immenso.

Con l'andare del tempo il *Ciclo* è destinato a ripetersi in modo sempre più grave, l'intensità della violenza ad aumentare e le fasi a susseguirsi in modo sempre più ravvicinato, finché gli intervalli temporali tra esse tendono a scomparire e le fasi a sovrapporsi senza soluzione di continuità. Il *Ciclo* assume l'andamento di una spirale, che avvolgendosi su sé stessa, trascina la vittima in un'*escalation* di intimidazione, isolamento, svalorizzazione, segregazione, aggressione fisica e sessuale, false riappacificazioni e ricatto sui figli. La *Spirale della violenza*, così come la *Ruota del potere e del controllo* elaborata da Ellen Pence e Michael Paymar, costituiscono modelli di portata universale in grado di spiegare il funzionamento del maltrattamento in differenti contesti culturali. Il maltrattamento produce nella vittima un trauma profondo, reso ancor più complesso da radicati fattori culturali che incombono sulle donne inducendole a ritenere la conservazione della famiglia un imperativo categorico. A costo di qualunque sacrificio – e pena lo stigma del fallimento della propria esistenza – le donne sono portate a sentirsi responsabili di tutto ciò che avviene nella famiglia, ad assumere su di sé la colpa della violenza subita, a provare vergogna per il proprio vissuto e, di conseguenza, a cercare in ogni modo di tenerlo nascosto. La fortissima pressione sociale del familismo rende arduo concepire una via d'uscita che implichi la rottura della famiglia, che diventa di fatto la condizione vincolata entro la quale sopravvivere.

Le donne, infatti, reagiscono alla violenza intra-familiare mettendo in atto strategie difensive di fronteggiamento, di *coping*. Tali strategie, che assolvono la funzione di garantire la sopravvivenza di qualunque soggetto di fronte a eventi stressanti, sono state largamente studiate, qui ci limitiamo a evidenziare che, nel caso della violenza domestica, complessi fattori culturali profondamente interiorizzati e condizioni imposte dall'esterno, spingono le donne ad accedere a stili di *coping* orientati ad adattare sé stesse alle condizioni esterne, focalizzati a modificare il senso degli accadimenti, ovvero minimizzare e giustificare, evitare e cercare di prevenire la violenza. Se sul breve periodo questo tipo di risposta è funzionale a contenere la carica distruttiva dell'impatto frontale con la violenza, sul lungo periodo, invece, alcune di queste strategie si rivelano dannose per le stesse donne che le mettono in atto, finendo per farle sprofondare ancora di più e per più tempo

nel meccanismo della violenza e nell'auto-colpevolizzazione. In ogni caso, e qualunque sia la risposta della donna, se l'esposizione al maltrattamento non viene interrotta, il cronicizzarsi della violenza determina il fallimento di qualunque tentativo di fronteggiamento, il crollo delle difese e l'esposizione a danni gravissimi. La donna maltrattata, chiusa in casa, isolata dal mondo esterno, costretta a subire abusi, a vivere in condizioni degradanti, a subire scoppi di violenza improvvisa e imprevedibile, a sottostare a ricatti e ordini assurdi e incoerenti, a vivere sotto costante minaccia, a temere per la propria vita e quella dei suoi figli, è esposta ad una traumatizzazione gravissima i cui effetti possono risultare devastanti.

Gli effetti traumatici della violenza sulle donne sono stati approfonditamente studiati da una letteratura ormai ampiamente consolidata; in particolare Judith Herman, nel suo fondamentale *Guarire dal trauma*, attraverso un approfondito lavoro comparativo su numerosissime fonti, riconnette la violenza domestica e la gravità dei suoi effetti post-traumatici alle condizioni patite dai sopravvissuti a campi di concentramento, a esperienze belliche e di prigionia, a sette religiose. Tra i tanti e fertili contributi della Herman, c'è anche quello di aver applicato la *Carta della Coercizione* pubblicata da Amnesty International – dove si denunciano i metodi della coercizione nei sistemi politici tirannici – alla violenza nelle relazioni intime. Il risultato agghiacciante è la perfetta sovrapponibilità degli effetti distruttivi sulle vittime: le donne maltrattate, come i reduci da esperienze di coercizione totalitaria, subiscono un'uguale forma di trauma estremo e destrutturante. Perdono la speranza di poter uscire dalla violenza, temono di non essere credute e di non poter essere aiutate. Se da un lato questo è prodotto del trauma, dall'altro è anche frutto di una corretta e oggettiva analisi della realtà. Le donne che la subiscono, infatti, sono le principali esperte della violenza: sanno che se tentano di rompere la relazione andranno in contro ad una *escalation*, sanno che le minacce di morte che subiscono – e che spesso riguardano i figli – sono reali. La stragrande maggioranza dei femminicidi, infatti, avviene durante o dopo un tentativo di separazione.

La complessità della violenza e la gravità del portato traumatico che ingenera in chi la subisce rendono assolutamente necessario fornire alla donna un aiuto adeguato che la sollevi dalla solitudine e dall'isolamento in cui la violenza l'ha confinata e la restituisca ad un contesto di relazioni positive dove poter ritrovare sé stessa e ricostruire la propria vita. La fuoriuscita dalla violenza è, infatti, un processo fondato sulla relazione tra donne estremamente complesso, profondo e, per certi versi, interminabile.

Nelle Case Rifugio la fuoriuscita non consiste nella mera sottrazione alla violenza, piuttosto significa riconoscersi e posizionarsi all'interno di una dimensione di riappropriazione di sé, da cui partire per compiere il profondo e complesso lavoro necessario per potersi poi rimettere al mondo in modo nuovo e autodeterminato. Analogamente, la protezione offerta alle ospiti nelle Case Rifugio non è solo la protezione dal maltrattante, ovvero *da qualcuno,* singolo soggetto, che resterebbe così il riferimento fondamentale, seppur al negativo, delle azioni protettive. Piuttosto significa organizzare e garantire le condizioni di stabilità, di supporto e di stimolo in grado di offrire protezione e forza al percorso della donna che ne è protagonista, delineandosi, quindi, come protezione *al percorso.* Funzionale cioè alla creazione di uno spazio aperto di esperienze e possibilità non definibile a priori, il cui unico riferimento è, al positivo, la donna e il cui tempo non coincide con quello – talvolta troppo breve – della permanenza nella Casa. Tra le azioni di protezione, infatti, si inscrive a pieno titolo l'*empowerment* necessario a garantire il rafforzamento della donna protagonista, a sostenerla nel lavoro che compie per potersi mettere al centro di sé stessa e per riconnettersi ai suoi autentici desideri. L'*empowerment* ha come obiettivo che la donna protagonista del percorso arrivi alla realizzazione più piena e profonda di sé.

Le Case Rifugio sono luoghi innanzitutto connotati dall'essere spazio di relazioni tra donne, di vita comune, dove, in modo consapevole e simmetrico, donne diverse scelgono di condividere parte della loro vita e della loro esperienza della violenza, dove ognuna – ospiti e operatrici – pone la propria storia, unica e irripetibile, a fondamento della costruzione di relazioni nuove fondate sulla simmetria, sulla reciprocità e sulla trasparenza. Ospiti e operatrici hanno fatto comune esperienza della violenza patriarcale e lavorano insieme per costruire nuove relazioni, giorno per giorno, attraverso uno sforzo costante per scardinare il riflesso interiorizzato dei modi di stare al mondo prodotto da una società in cui tutte le relazioni sono relazioni di potere. Tra operatrici e ospiti si sperimenta la possibilità di creare relazioni di fiducia, anche di affidamento in alcuni momenti, fondate sull'ascolto, sul più pieno riconoscimento dell'altra e della sua storia, relazioni connotate da empatia e reciprocità. È il potere che scaturisce da queste relazioni di rispecchiamento il principale strumento di fuoriuscita dalla violenza. Per tutte.

Solo in un contesto che garantisca questi presupposti – e sentendosi accolta e creduta – la donna può cominciare un'autentica narrazione di sé: la ricostruzione della propria storia è un momento fondamentale per le donne coinvolte. Essere vive, essere arrivate in Casa Rifugio e poter raccontare la

propria storia significa essere state estremamente capaci, forti e coraggiose non solo da essere sopravvissute, ma anche da essere riuscite a esprimere il bisogno di rifondare la propria vita su presupposti più aderenti a sé. Da questo punto di vista, poter cominciare la ricostruzione della storia rappresenta di per sé un punto d'arrivo fondamentale ma, allo stesso tempo, è anche un altrettanto fondamentale punto di partenza, perché attraverso il racconto si ritrova il filo conduttore della propria vita: tra le macerie della frammentazione prodotta dal trauma si ricompone il senso della propria esperienza. E solo "partendo da sé" la donna accolta può realizzare sé stessa. Anche per l'operatrice che ascolta vale lo stesso discorso, la storia dell'ospite le fornisce l'occasione di interrogarsi sulle risonanze che il racconto le suscita, l'aiuta a ripensare le parti irrisolte del proprio vissuto e in ogni caso, le restituisce occasione di compiere un avanzamento che arricchisce il suo lavoro; in definitiva le permette di accedere – esattamente come avviene alla donna che racconta – ad una maggiore chiarezza e integrazione tra le sue parti in gioco. La raccolta della storia assume una centralità assoluta nel percorso di fuoriuscita: rappresenta per la donna che racconta la vera e decisiva rottura del silenzio, costituisce il momento potente e trasformativo della presa di coscienza, la possibilità di riordinare i fatti secondo un ordine cronologico e causale, di cominciare un lavoro di elaborazione del proprio vissuto… Nel narrarsi all'altra, all'operatrice, che con la sua presenza gioca il ruolo del *Testimone consapevole* di cui parla Alice Miller, c'è sempre un effetto riparativo. Il *Testimone consapevole* – secondo la Miller – è la persona che riesce a capire davvero le conseguenze dolorose del maltrattamento subito e che può aiutare a comprendere meglio stati d'animo e a dare legittimità a parti di sé che, finalmente, possono chiedere di essere viste, ascoltate e accolte forse per la prima volta.

La Casa Rifugio offre alla donna la preziosa possibilità di sperimentare modelli di relazione nuovi, sani, alla pari, basati sul rispetto e sulla fiducia. Garantisce la possibilità di vivere in una condizione di sicurezza e di poter utilizzare le energie fisiche e psichiche per reinventarsi e non più solo per difendere la propria vita e quella dei propri figli. La donna durante la permanenza potrà fare esperienza di un *luogo sicuro*, nel quale avere la possibilità di uscire dal vissuto di terrore che è impregnato nel corpo, di esprimersi autenticamente, di riconoscere il proprio valore e di poter ricominciare a fiorire nella propria unicità e specialità.

Abbiamo voluto riprendere le storie di alcune donne che hanno attraversato Casa Fiorinda e altri servizi dell'Area Accoglienza della Cooperativa

Dedalus, così come si fa all'inizio del percorso di fuoriuscita dalla violenza, e dargli un nuovo – e provvisorio – finale. Le storie sono state raccolte da più operatrici, in tempi diversi e con differenti modalità. Ripartire dalla propria storia ci è sembrato il modo più diretto per ribadire su quali fondamenti la vita ricomincia fuori dalla Casa, quando si torna – consapevoli del percorso fatto – ad affrontare la stessa realtà pregna di violenze e pregiudizi.

Adriana Cavarero antepone al suo libro sulla filosofia della narrazione *Tu che mi guardi, tu che mi racconti* il riferimento ad un racconto di Karen Blixen in cui un uomo, la cui casa affacciava su uno stagno, una notte fu svegliato da un forte rumore, uscì di casa e corse verso lo stagno, guidato dal rumore, ma, muovendosi a tentoni nel buio, cadde e inciampò più volte prima di trovare la falla sull'argine dello stagno che aveva originato il problema. Si mise, dunque, al lavoro per chiuderla e, quando ebbe finito, tornò a dormire. La mattina dopo, affacciandosi alla finestra, vide che le orme dei suoi passi nel buio avevano formato il disegno di una cicogna. Pur avendo trascorso una notte difficile, pur essendo inciampato e caduto, dai suoi passi aveva preso forma una figura compiuta che, solo il giorno dopo, dall'alto, gli fu visibile. Questo racconto esprime ciò che accade alla fine del percorso fatto in accoglienza: ogni donna può avere avuto la possibilità di ricostruire e cogliere il senso della propria vita, attraversata e squassata dalla violenza, e racchiuderla in una storia di senso compiuto, vederne il disegno.

In questo senso la fuoriuscita dalla violenza – che comincia nella Casa – innesca, in una dimensione di consapevole fedeltà a sé stessa, un processo di radicamento nel disegno scaturito dalle proprie orme, di realizzazione e cura di sé. Per questo non possono esistere programmi preordinati e universalmente validi di fuoriuscita. Per questo è assolutamente imprescindibile che il percorso si fondi sull'autodeterminazione e sul protagonismo di ogni donna ospite. Per questo il lavoro dell'operatrice è possibile solo nella misura in cui riesce a generare una relazione che abbia come obiettivo la ricerca dei bisogni e, soprattutto, dei desideri più autentici della donna protagonista e che si ponga a rafforzare la loro possibilità di espressione e di soddisfazione.

La voce di Sara

La mia storia è simile a quella di tante donne. Mi risulta difficile parlare di ciò che ho trascorso, vorrei solo dimenticare, ma purtroppo non è facile. La paura arriva all'improvviso e difficilmente ti lascia.

Oggi però siamo qui per raccontare.

Voglio iniziare da quando l'ho conosciuto, avevo 16 anni, all'inizio era una persona amorevole ed attenta, era molto timido ed educato, addirittura si vergognava di tutto. Che poi è di quelli che si vergognano che ti devi preoccupare, vuol dire che hanno qualcosa da nascondere.

Quando lo conobbi, io ero sul motorino e incontrai un amico, mi fermai per salutarlo, quando all'improvviso vidi lui che camminava. Era bello, abbronzato, prestante, lo chiamavano Big Jim, subito mi colpì. Il mio amico lo salutò e mi disse che non era del quartiere. Dopo qualche giorno, il mio amico mi disse che a P. ero piaciuta e che voleva conoscermi. E a me andava bene.

Il motorino me l'aveva regalato mio padre, ma P. piano piano se ne impossessò. Diciamo che lui non aveva niente e a me faceva molta tenerezza. Quando mi accompagnava a casa, io gli dicevo di tornarsene con il mio motorino, altrimenti sarebbe dovuto andare a piedi. Poi lo stesso successe pure con la macchina, era una 500, me la regalò sempre mio padre.

Mio padre non diceva niente, ero la luce dei suoi occhi, e anche di tutta la mia famiglia. Eravamo cinque fratelli e una sorella, io ero l'ultima. Eravamo una famiglia unita. Poi però ho perso mio fratello, quando aveva 23 anni e subito dopo mia mamma, che morì a 47 anni. Mio fratello morì bruciato all'Italsider, mentre mia madre ebbe un aneurisma, ma in verità fu il dolore forte per la perdita di mio fratello ad ucciderla.

Quando morì mia mamma ci eravamo conosciuti da pochissimo e lui veniva sempre all'ospedale. Mamma è stata una settimana in rianimazione. Veniva per me. Era un momento brutto e le sue attenzioni mi facevano stare meglio.

Mi portava sempre un regalino, un pensierino e piano piano mi conquistò. Io comunque non avevo bisogno di niente, però avere queste cose da un fidanzatino è diverso.

Poi lui andò a fare il servizio militare, quando io avevo 17 anni e lui 19. Mi faceva delle telefonate strane, poi all'improvviso tornava per brevi periodi senza dirmi niente.

Adesso penso che questi fossero i primi campanelli d'allarme, che io non ho saputo riconoscere.

Durante le telefonate, lui mi scoraggiava ad uscire, mi diceva che lo facevo preoccupare, perché poi non sapeva chi mi accompagnasse a casa. Allora iniziai a pensare che lui ci tenesse davvero per me. Adesso penso che questa sia proprio una stronzata! Così iniziai ad innamorarmi. Per un periodo ci siamo anche lasciati. Poi dopo nove mesi mi chiamò la sorella che disse: "Qua c'è una persona che ti vuole". Io ho ceduto e per una stupida telefonata è iniziato il mio incubo. Per nove anni siamo stati fidanzati.

Un giorno una mia cugina mi propose di accompagnarla a via Roma a comprare dei vestiti, mi disse che dopo ci avrebbe raggiunti anche il fidanzato. Io dissi di sì, senza dire niente a lui, non sapevo che glielo dovevo dire. Dopo aver fatto compere, pensammo di andare tutti insieme a mangiare in un ristorante a Mergellina, chiamando anche P. per farci raggiungere. Allora non c'erano i telefonini, c'era solo il telefono di casa e lui non aveva neanche quello. Non sapevamo come rintracciarlo, allora pensai di chiamarlo a casa di una signora che viveva al piano di sotto del suo palazzo e che mi aveva dato il suo numero. Fu proprio il fidanzato di mia cugina che parlò al telefono e gli propose di raggiungerci al ristorante, con la macchina mia, che tra l'altro già aveva lui.

Io giuro che in quell'occasione ho conosciuto il vero P. Lui prima rispose che aveva già mangiato e poi ci raggiunse, si mise con i gomiti appoggiati al tavolo, in silenzio, e guardava noi che mangiavamo. Finimmo di mangiare e io tornai con lui. Quando all'improvviso, sul lungomare di Mergellina, lasciò lo sterzo e iniziò ad urlare: "Ti ho detto che queste cose non le devi fare! Non devi prendere iniziative! Da sola non devi prendere iniziative!". Mi picchiò fortissimo, potevamo andare a finire a mare. La macchina era in moto e lui tolse le mani dallo sterzo per picchiarmi. Mi riempì di pugni in testa e io continuavo a pensare che potevamo finire a mare. È stato il primo giorno che ho avuto davvero paura di lui. Paura di lasciarlo, paura di parlare, paura di tutto. È scattata in me, come si dice… quella cosa per cui diventi vittima, non so come si dice, forse la paura di morire.

Da allora ho fatto tutto quello che diceva lui.

Sono stati tanti gli episodi in cui mi ha picchiata e io avevo paura. Ci siamo sposati quando avevo 25 anni. In verità ci siamo sposati al municipio quattro anni prima, perché lui doveva prendere il lavoro come guardia giurata, quindi serviva che fosse sposato. Io comunque ero innamorata, quindi decidemmo di sposarci prima al municipio e poi più in là in chiesa.

Quando andammo al municipio a sposarci, successe un'altra cosa che capisco solo adesso, il sindaco chiese: "Separazione dei beni o comunione?" e lui subito optò per la comunione dei beni. Voleva impossessarsi di tutto, come della macchina e del motorino. Io poi un giorno a papà chiesi cosa significava la "comunione dei beni" e lui mi assicurò che la casa che mi aveva donato a 18 anni, quella dove attualmente vivo, non sarebbe diventata sua. Papà aveva pagato cinque milioni di vecchie lire per intestarla a me. Invece la casa in Calabria, che abbiamo comprato dopo molti anni di matrimonio, è di entrambi, anche se è intestata a lui. Un altro sbaglio che ho fatto.

Ce sono stati tanti di episodi… anche il giorno del matrimonio, anche in viaggio di nozze. Noi in viaggio andammo in Grecia e si creò il gruppo di amici che erano in luna di miele e l'animatore iniziò a scherzare con lui, lo prendeva in giro al momento del buffet, gli diceva: "Tu da qua te ne vai un quintale e mezzo". Ovviamente erano tutti che prendevano da mangiare, non solo lui. E io dissi: "Che brutta figura, perché poi chiama solo a te?", lui prese una forchetta e me la appizzò nella gamba, sotto al tavolo, e disse: "Stai zitta e fatti i cazzi tuoi!".

Però poi si fingeva buono, non chiedeva scusa, ma si faceva perdonare a modo suo, prendendomi con le buone. E io pensavo: "Tutto sommato forse sono io che parlo troppo, sono io che sbaglio, dovrei stare un po' più zitta". Era questo che mi ripetevo sempre.

Quando ci siamo sposati, mio padre e uno dei miei fratelli sono rimasti a vivere con noi. C'erano due stanze da letto in casa mia, una per noi e una per mio padre. Dopo il matrimonio subito è nato mio figlio, mi sono sposata nel 1985 e mio figlio è nato nel 1986, poi dopo cinque anni è nata mia figlia. Durante le gravidanze lui era tranquillo e lavorava anche, andava a fare la spesa, però mai che potevo decidere io cosa comprare, non potevo neanche mettere qualcosa nel carrello, perché erano soldi suoi. Poi dopo, man mano, era mio padre che faceva la spesa e che pagava le bollette in casa, perché prima P. andò in mobilità e poi perse il lavoro. Aveva fatto tremila lavori nella sua vita, non era mai stato un tipo stabile.

P. davanti a mio padre non era mai violento, babbo non se n'è mai accorto, io lo pregavo di stare zitto, anche se lui urlava comunque. Una volta mi fece un occhio nero, mio figlio era piccolo, aveva due o tre anni, mi diede un pugno, non ricordo neanche il motivo. Quando mio padre mi chiese cosa fosse successo, gli dissi che il bambino, nell'aprire il mobile, aveva spinto l'anta contro il mio occhio. Era successo in camera da letto. E io allora mi stetti zitta.

Adesso penso che avrei dovuto parlare quando mio padre era vivo, ma avevo paura di quello che poteva succedere e che potevo perdere mio figlio. Non lo so spiegare, ma avevo paura. Mi scattava che mi chiudevo, soffrivo in silenzio. Le percosse che ho avuto sono state tantissime. Dovevo camminare con gli occhiali scuri.

Era geloso, possessivo, pure se io davo un bacio a mio figlio o coccolavo mio nipote, diventava una belva. Aveva i dubbi anche su mio figlio! Proprio uno schifo! Era proprio una mente malata. Io a volte penso che abbia vissuto qualcosa di cui non mi ha mai parlato, questo per spigarmi i suoi cattivi pensieri, altrimenti non me li spiego. Mi metteva nella condizione di evitare di dare un bacio a mio figlio davanti a lui. Ma anche mio figlio aveva capito. P. aveva problemi a vederci felici. Mi disprezzava sempre. Mi offendeva. Aveva solo parole brutte per me. Anche se gli chiedevo di abbassare il volume della televisione, lui mi rispondeva che non gli importava. Diceva parolacce di continuo, il suo linguaggio erano le parolacce. Io gli chiedevo di abbassare la voce, mi vergognavo del vicinato, ma lui urlava di più e rispondeva: "É 'a voce mia, che me ne fotte!!" Se non mi vogliono sentire non mi sentono!". Mi chiamava zoccola. Aveva una specie di ossessione, anche quando gli dicevo semplicemente che ero stanca, lui mi rispondeva: "Certo, tu hai trombato tanto". Io mi avvilivo, non capivo come potesse pensare queste cose di me. Mi faceva stare malissimo. A volte anche davanti ai figli diceva queste cose, e quando provavo a fargli notare che c'erano i ragazzi, lui rispondeva che anche loro dovevano sapere cosa combinasse la loro mamma. È stata dura, dura, dura, dura. Ce ne sono tante…

Era sporco. Io non rispondevo mai, però poi poteva capitare che quando diceva una parolaccia del genere e io ero più nervosa mi poteva venire da rispondergli, e allora mi picchiava. Mi lanciava qualsiasi cosa avesse a portata di mano, mi picchiava con tutto. Mi bestemmiava i morti e sapeva quanto io tenessi a mia mamma e al rispetto della sua memoria. Quando mi usciva il coraggio di fargli notare che io non facevo lo stesso con lui, mi rispondeva con le minacce: "Ti devi solo permettere!". E poi mi picchiava. Perché dovevo stare in silenzio alle sue provocazioni. Non potevo parlare. Non potevo rispondere. Cercava di terrorizzarmi in tutti i modi. Durante la notte era irrequieto, secondo me lui soffriva di qualche malattia, aveva la mania di persecuzione. Io gli proponevo di andare insieme da un medico e lui rispondeva che ero io quella malata, che era tutta colpa mia. Non so se stavo andando in depressione, ma avevo sempre sonno, vedevo la televisione e dormivo. Però la notte non dormivo, perché avevo paura di stare sola

con lui in camera da letto e pensavo che all'improvviso mi uccidesse con un coltello. Finivo di lavare i piatti e mi addormentavo sulla poltrona, per evitarlo, anche se poi lui, infuriato, mi veniva a chiamare. Avevo sempre paura di morire durante la notte. Una sera in camera da letto andava avanti e indietro, girava nervosamente intorno al letto e io avevo gli occhi spalancati, ma ero girata dall'altro lato, per non fargli vedere che ero sveglia. Ero terrorizzata. Lui voleva proprio che io avessi paura.

Quando lavorava di notte, andava via alle undici di sera e tornava alle sette di mattina, quindi il mio incubo diventava l'intera giornata da passare insieme. Mi ricordo che un giorno lui disse che sarebbe andato in Calabria, perché a volte lo faceva per controllare la casa. Quel giorno mi telefonò un'amica e mi propose di andare a vedere le luci di Natale e io lo feci. All'improvviso mi chiamò mia figlia e, di nascosto, mi avvisò che lui era tornato. Io mi sentii male, come se fossi stata con quattro o cinque uomini, avevo lo stesso senso di colpa. Avevo la faccia bianca e la tachicardia. Mi aveva plagiata. La mia amica mi diceva che non c'era niente di male a vedere le luci di Natale, ma io non capivo niente. Quando lui mi chiamò, mi trattò come se mi avesse colto sul fatto, con chissà quale amante. Ormai mi aveva fatto il lavaggio del cervello. Dovetti scendere dall'autobus e prendere un taxi per arrivare prima a casa. Lui non aveva detto che sarebbe tornato, lo aveva fatto apposta per controllarmi. Le faceva queste cose. Come quando diceva che andava al lavoro alle undici e poi a mezzanotte rientrava e se mi permettevo di chiedere come mai fosse tornato prima, lui insinuava che io aspettassi qualcuno. Non doveva lavorare, faceva finta.

Lui era violento anche davanti ai figli e, se mio figlio sentiva le urla, rimaneva in camera, ma lo sentivo singhiozzare. Piangeva perché secondo me pensava di non poter fare niente per impedirlo. Solo una volta non ce la fece più e diede uno schiaffo al padre. Era il periodo che io stavo sempre in ospedale, mi picchiava sempre, c'è un mio referto ogni due o tre mesi. Quella volta mio figlio gridò talmente forte e disse: "Le mani addosso alle donne non si mettono! Capito babbo?!" e gli diede uno schiaffo. Poi stette malissimo per il suo gesto e mi disse che non si sarebbe mai più intromesso, si era spaventato della sua reazione, aveva paura di ucciderlo. Da allora non ha più reagito. Mio marito rimase immobile, però non lo ha mai perdonato per quello schiaffo. La mia seconda figlia, più ribelle, gli rispondeva male.

Poi lui non salutava, né me né i suoi figli e non ci spiegava il motivo, diceva solo: "Lo so io!", con tono minaccioso. E noi eravamo lì a cercare il motivo, ma lui lo faceva apposta per confonderci. Una mente malata.

Avevo paura di lui, della pistola e dei coltelli, che aveva sempre appresso, li aveva dappertutto, nel comodino, nella tasca… Aveva la pistola perché era una guardia giurata. A me facevano paura più i coltelli che la pistola, perché io pensavo che se avesse voluto spararmi, avrei avuto il tempo di scappare, visto che la pistola la teneva in cassaforte, invece il coltello lo aveva sempre appresso, sempre a portata di mano. E io gli chiedevo che senso avesse camminare col coltello e lui rispondeva: "Lo so io, lo so io". A dire la verità, una volta me la puntò la pistola alla tempia, c'era anche mia figlia. Mi picchiò ferocemente quella volta, al punto che non ce la feci più e chiamai la polizia e poi mi rivolsi al Centro Antiviolenza, ma non ebbi la forza di denunciare all'epoca. È successo dodici anni fa. La polizia non mi ha per niente aiutata, venne dopo venti minuti e io rimasi accucciolata dietro una macchina per paura che lui mi sparasse. Poi nessuna pattuglia mi accompagnò all'ospedale, mi dissero che dovevano fermarsi a casa, perché lui aveva l'arma. Mi lasciarono per strada. Poi chiesi ad un'amica di accompagnarmi al pronto soccorso e salii da sola, perché lei stava andando a lavoro. Dissi che ero stata picchiata da mio marito. Avevo un enorme ematoma sotto la pancia, perché lui mi spinse il tavolo all'altezza della cicatrice del taglio cesareo. Si fece nerissima in un attimo. Mi fecero molti controlli perché credevano che i colpi avessero danneggiato le vie urinarie, invece ringraziando Iddio non fu così. Avevo un grande ematoma anche alla testa, perché mi aveva scaraventato contro lo scolapiatti. Eppure non ebbi il coraggio di denunciare. Questo perché lui all'epoca ci lavorava con la pistola, non era in mobilità come negli ultimi tempi, quindi io pensai che se per colpa mia gli avessero tolto la pistola, lui non avrebbe lavorato più e mi avrebbe cercata ovunque per farmela pagare.

Sono stata quindici giorni da diverse amiche, perché non potevo tornare. E lui mi chiamava continuamente, era molto cordiale, mi diceva: "Torna a casa, ora basta, ora la finisco, ricominciamo da capo, non succede più, cerchiamo di essere un po' più stabili". Rispondevo che non sarei tornata. Poi conobbi una grandissima donna, bella, buona, dolce e solare, una commissaria della polizia che mi telefonò perché io avevo registrato il mio numero al Centro Antiviolenza. Inizialmente mi disse che non mi poteva aiutare se non denunciavo. Mi disse che non poteva neanche cercare una casa protetta senza denuncia. Poi cercò un modo di aiutarmi comunque, mi chiese se poteva chiamarlo, per intimorirlo. Mica potevo fare la vagabonda? Quella era casa mia. Gli telefonò e lui disse che non se ne sarebbe andato via da casa, così lei organizzò un incontro in commissariato, anche se lei non le poteva

fare queste cose, ma mi aiutò. Lui si presentò con la sorella, invece a me mi venne a prendere una scorta della commissaria. Io vedevo un mostro davanti a me, non riuscivo a guardarlo, ma lui davanti alla commissaria mi fece le stesse promesse che mi aveva fatto durante le telefonate. All'epoca mia figlia aveva 18 anni e mio figlio 23, entrambi non volevano che io tornassi, ma io decisi di dare l'ultima chance a mio marito, la commissaria mi disse che la prossima volta che succedeva sarei dovuta andare a denunciarlo. Così tornai a casa.

Io poi non accettavo l'idea che i miei figli avessero i genitori separati. Io avevo l'immagine della mia famiglia, che era bella, eravamo uniti, non ci mancava niente.

Tornai, però gli dissi che non doveva neanche guardarmi, neanche nel letto, da nessuna parte e lui mi promise davanti alla sorella che non avrebbe fatto niente. Passarono un paio di mesi e iniziò un'altra volta, non ricordo bene come, però iniziò di nuovo, con lo stesso stile. Anche quando ero affacciata al balcone, pensava che stessi aspettando qualcuno. A volte mi diceva che stava scherzando, mentre in altri momenti lo diceva con tono minaccioso. Mi confondeva. Sessualmente era una bestia. Che schifo! E se io gli dicevo che mi stava facendo male, lui mi picchiava, perché gli avevo fatto perdere il momento. Doveva essere feroce. Che schifo.

Anche economicamente la situazione era di gran lunga peggiorata negli anni. Quando gli chiedevo di dare qualcosa ai ragazzi, mi rispondeva che non aveva soldi e questo era motivo di litigi. Ero io che mettevo i soldi in tasca a mio figlio, e chiedevo a lui di non dire niente al padre. Mio padre ci aiutava, prima lui e poi mio fratello. Papà non mi aveva mai fatto mancare niente. Io volevo andare a lavorare, ma papà mi diceva: "Ma che devi andare a fare lavorare? Che ti manca? Babbo ti dà tutto". Sbagliatissimo! Mi tenevano in un guscio. Quando morì mio padre, dopo circa dieci anni di matrimonio, i miei figli erano più grandicelli e io mi rimboccai le maniche e decisi di andare a lavorare. Per loro, per non fargli mancare niente. E questo poi iniziò a fare imbestialire P. Il fatto è che dovevo consegnare a lui tutto il mio guadagno, altrimenti mi diceva che ero andata a fare la zoccola. Cioè per cercare di tenerlo calmo, dovevo lavorare per lui. Io facevo la baby-sitter, poi gestivo la pensione di mio fratello; qualcosa avevo, ma lui mi chiedeva sempre soldi, inventava spese che non esistevano o diceva che non lo pagavano, io poi non sapevo nemmeno quanto guadagnasse, non sapevo niente della sua vita. Di tutte le sue violenze, ne parlavo solo con la sua famiglia. Telefonavo sempre, piangevo, e loro mi dicevano: "Tu stai un po' più zitta,

non parlare", per loro io dovevo subire. E io stavo sempre a chiamarli, perché chi potevo chiamare? Mica potevo chiamare la mia famiglia, andava a finire che si uccidevano di mazzate, poteva pure succedere quello che non deve succedere. Che donna cattiva la madre! Io appena l'ho conosciuta speravo di aver trovato una seconda mamma, visto che avevo perso la mia. La chiamavo anche mamma, come me ne sono pentita, la mamma è una sola.

Noi eravamo sempre soli, non voleva neanche la sua famiglia, perché aveva problemi con i mariti delle sorelle, lui aveva sempre problemi con le persone. Erano tutti nemici per lui, tutti. E io per mantenere qualche rapporto, anche con i miei fratelli, dovevo fare telefonate brevi. Negli ultimi tempi non mi telefonava più nessuno. Prima eravamo uniti con la mia famiglia. Mi ha fatto perdere tutto. Loro ormai si erano abituati alla mia assenza. Evitavo anche di parlare con la signora della porta accanto. Quando la sentivo fuori la porta, mi fermavo e uscivo quando lei era già andata via. Altrimenti poi lui mi ripeteva quelle cose brutte, e iniziava tutto.

Ha fatto terra bruciata intorno a me.

Ricordo che una volta, era la vigilia di Natale, io ero in cucina e stavo preparando, lui chiuso in camera da letto che non parlava con nessuno, era uno dei suoi momenti di silenzio totale, io pensavo: "Che brutta vigilia che passano questi ragazzi". Ci ha rovinato le feste più belle. Quella volta pensai di buttarmi giù. Veramente lo volevo fare. Era diventato tutto buio. Poi, proprio in quell'istante in cui volevo aprire la finestra, entrò in casa mia figlia e io lo presi come un segno che non dovevo buttarmi. I miei figli mi hanno dato la forza di vivere. Un giorno scoprii che mio figlio voleva andare via di casa, perché non reggeva più questa situazione. Stetti malissimo. È successo poco prima della separazione definitiva. Questa fu una delle cose che mi fece aprire gli occhi. Mio figlio mi confessò che il mutismo del padre per lui era una cosa violentissima, una violenza psicologica, peggio di uno schiaffo. Un'altra cosa che mi fece scattare la molla fu quel programma televisivo *Amore criminale*, pensai che poteva succedere anche a me. Ho avuto paura di morire, ma non solo che mi uccidesse fisicamente, anche che mi facesse morire piano piano. Anche se penso che lui volesse proprio uccidermi. Una mattina, era il 30 giugno 2017, avrei dovuto lavorare per l'ultimo giorno come baby-sitter e poi saremmo partiti per la Calabria per tre mesi io, lui e mio fratello, perché i ragazzi ormai erano grandi e lavoravano. Mia figlia abitava al nord Italia, con suo marito, e mio figlio lavorava in provincia di Napoli. Quella mattina andai a salutare mio marito prima di uscire di casa e lui disse: "Vai a fare la zoccola pure di sabato, non lo sapevo che si facevano

i bucchini anche di sabato!". Non ce la feci più. Andai con la testa vicino la sua, in modo da essere faccia a faccia, e gli dissi: "P. sono stanca! P. mi sta salendo!". E lui rispose: "Cacami il cazzo che ti sta salendo! A chi chiami, le guardie? Le guardie mi cacano il cazzo anche loro". Mi alzai per cercare di allontanarmi e lui mi prese da dietro, prima per i capelli, mantenendomi, poi mi diede un calcio dietro la schiena. Nel cadere, per il calcio che mi aveva dato, andai a finire sullo spigolo di ferro della porta semiaperta e si fece un taglio sull'occhio. Poi lui mi tenne forte per non farmi andare via, ho avuto il segno delle cinque dita stampate e i lividi per giorni. Lui si affacciò al balcone e urlò: "Grande zoccola, grande puttana!" e tante altre cose che non ricordo neanche. Io alzai lo sguardo e dissi: "P. è meglio che ti fai proprio le valigie, perché adesso è finita!". Lui disse: "Le valigie te le fai tu". E io davvero le ho fatte. Poi digitai 113 sul telefonino e vennero in tre minuti. Fui fortunata. La polizia mi chiese che mestiere facesse mio marito, io risposi che era una guardia giurata e mi dissero che sarebbe arrivata un'altra pattuglia a fare la perquisizione in casa. La pistola non la trovarono. Lui l'aveva portata di nascosto in Calabria. Di solito lui l'arma o la divideva a pezzi e la lasciava in casa o la metteva nella fondina e partivamo con la pistola. Che poi oramai aveva la mobilità quindi la pistola non gli serviva, la portava solo per farmi paura. Tre giorni prima, mi aveva chiesto le chiavi della cassaforte per prendere il libretto degli assegni, dicendo che lo voleva togliere. Ma era tutta una presa in giro. Poi andò in Calabria solo per un giorno. Sono sicura che aveva preso la pistola per portarla lì, sapendo che noi saremmo partiti dopo pochi giorni. Mi voleva fare fuori lì. Quel giorno vennero sei pattuglie della polizia, uno dei poliziotti fu proprio buono, mi accompagnò anche al pronto soccorso, non come dieci anni prima. Però quando andammo al commissariato, un poliziotto che stava là dentro mi trattò malissimo. Io andai per la denuncia e poi portarono anche lui, ma al piano di sopra. Quando passò, chiusero le persiane perché io stavo facendo la denuncia e lui non mi doveva vedere. Ma questo poliziotto mi disse: "Signora, qua fuori sta tutta la famiglia del marito vostro", per intimidirmi. Una già sta in uno stato psicologico brutto, e poi mi disse: "Signora, prima o poi veniamo a trovarla al cimitero". Io poi non ebbi la forza di rispondere, ma adesso l'avrei denunciato sul momento. Il suo comportamento è stato pessimo.

Mia figlia arrivò la sera, perché intanto era andata via da Napoli un paio di giorni prima, per tornarsene a casa sua. Io telefonai al 1522 e mi diedero il numero di una dottoressa del Centro Antiviolenza, che mi disse di non tornare a casa e di appoggiarmi da qualcuno. Andai dai miei fratelli per una

settimana, poi la dottoressa mi richiamò e mi propose una casa protetta, così venne a prendermi una delle operatrici di Casa Fiorinda.

L'impatto in struttura di accoglienza è stato pesante, mi misi vicino al muro con la valigia. Avevo paura, non sapevo che fare, mi sentivo in imbarazzo. Poi entrai in ufficio e parlai con l'operatrice e stetti meglio. Mi spiegò tutto, mi disse che ero al sicuro. Stavolta avevo cambiato scheda, quindi lui non mi ha potuta telefonare, non ero raggiungibile anche se mi cercava. Ero decisa ad uscire da questa storia e per farlo dovevo combattere. Mi ripetevo: "Ce la devi fare, ce la devi fare!". È quello che io adesso dico alle donne.

La forza delle operatrici è stata per me tanto. Se non fosse stato per loro, io quando ne uscivo da questa storia? Mai. Io non ne potevo uscire con lui, perché era un animale. La struttura ti dà la protezione, rispetto alla casa di un parente. E poi era l'unico modo per andare avanti, perché altrimenti era finita. Se avessi abbandonato sarebbe finita. Io delle operatrici non ho niente da dire, sono state splendide, il problema a volte erano le ospiti nella convivenza. La convivenza è dura. Però poi quando abbiamo creato un gruppo è andata meglio. Certo c'erano dei diverbi, però, bene o male, ci dividevamo i compiti e io dicevo a loro di contribuire con le pulizie, anche se poi cucinavo io per tutti, però c'era un bel contatto. Quando si è creato il gruppo è successo qualcosa, qualcosa di bello, ci mettevamo a cantare all'improvviso *Oi vita oi vita mia* e urlavamo… io pensavo ai vicini, ma mi divertivo. Quando ricordo questi tempi con un'altra ex ospite, con cui sono rimasta in contatto, ci ricordiamo i momenti difficili, ma anche quelli belli, io dico che erano bei tempi, perché riuscivamo anche a divertirci. Diciamo che ero un po' io a far mantenere i rapporti, facevo la figura materna. Cercavo di spingere tutte ad essere amiche, dicevo loro che dovevamo stare bene, che dovevamo darci la forza. Ci tenevo al momento del pasto, cercavo di fare in modo che mangiassimo tutte insieme. Eravamo tutte di provenienza diversa, Ex Jugoslavia, America Latina, Africa, tutto il mondo… e dicevo loro che non dovevano litigare, perché ci dovevamo dare forza. Certo, ci sono stati momenti bui. Ad esempio, in un periodo ero quasi sola, perché le altre erano tutto il giorno fuori a lavorare, e io vedevo che piano piano uscivano dalla struttura e avevo paura di rimanere sola. Preparavo il pranzo e mangiavo con l'operatrice, primo, secondo, contorno e lei diceva che neanche la mamma le preparava tutte queste cose. Mi ricordo che la responsabile mi disse di godermelo questo momento di "solitudine", perché era l'occasione di mettere in ordine i pensieri. Poi arrivò il periodo in cui eravamo tante e dovevamo dividere la stanza, ma fu il momento in cui creammo un bel

gruppo. All'inizio per i miei figli è stata dura, loro non accettavano che io fossi lì, non sapevano di cosa si trattasse e io dicevo che le operatrici mi stavano aiutando, che anche le avvocate mi stavano indirizzando, sicuramente meglio di quanto potessi fare io da sola. Quando mi vennero a trovare i miei figli, mi accompagnò l'operatrice, si accertò che fosse sicuro, e solo allora mi mollò! Poi i miei figli hanno cambiato idea. Prima mio figlio pensava che io dovessi andare a vivere da mia figlia al nord, gli rispondevo che non potevo mollare, altrimenti avrei interrotto il percorso, poi alla fine era lui che mi incoraggiava e mi diceva di resistere.

Dicevo a mio figlio che doveva essere lui a dire al padre che, se non fosse andato via da casa, io avrei fatto la separazione giudiziale e il giudice avrebbe messo in vendita la casa in Calabria e lui sarebbe rimasto senza casa. La casa dove vivevamo a Napoli era la mia e basta, era l'eredità di mio padre. P. è pure ottuso, non ascoltava, ci volle tanto per spaventarlo e per fargli capire che era meglio che andasse in Calabria. Basta che sta lontano da me, può rimanere anche lì per sempre. Nonostante lui non abbia speso un euro per quella casa… lì ci sono tutti i sacrifici della mia famiglia.

Le avvocate mi hanno dato un indirizzo legale, poi c'erano le psicologhe una volta alla settimana, e poi le operatrici, praticamente sempre con noi. Ci sostenevano.

Quando stavo con mio marito non respiravo. Avevo l'ansia, avevo la tachicardia, non riuscivo a respirare. Non mi sembrava vero che quando poi sono arrivata a Casa Fiorinda respiravo e potevo dormire. Addirittura dicevo alle altre ospiti in stanza con me: "Guarda sto respirando! Guarda sto respirando!" e loro stranite mi dicevano: "Ma scusa perché prima non respiravi?". Rispondevo di no. Non respiravo così prima.

Adesso sono a casa mia, nelle mie mura, le mura che mi ha regalato una persona speciale, mio padre, io veramente ero la luce dei suoi occhi. La notte dormo tranquilla. La desideravo tanto casa mia, dopo un anno e mezzo sono rientrata. Dopo il periodo di accoglienza, sono stata da mia figlia, perché non si risolveva la situazione della casa, lui non andava via con la separazione consensuale. Poi mio figlio lo intimorì dicendogli che stava scadendo il tempo e che sarebbe scattata la giudiziale. Così lui se ne andò e io sono potuta rientrare in casa. Quando sono arrivata, il primo giorno ho trovato in casa piante, fiori, tutte le amiche del viale, mio figlio aveva organizzato una festa per darmi il bentornata. Io aprii la porta e loro erano tutti lì.

Tutti pensano che non sia possibile che mio figlio, che ha subito così tanto dal padre, possa essere così sensibile. Perché sono stata io brava, ogni cosa che succedeva abbracciavo i miei figli, mentre loro piangevano io gli dicevo di non prendere esempio dal papà, li pregavo di non farlo. Che incubo.

Adesso sono contenta perché sto proprio bene, quando mi metto la sera nel letto ritrovo la mia serenità, la pace dei sensi.

I miei figli ogni tanto sentono il padre. Quando lui viene a Napoli dalla mamma chiama mio figlio per vederlo. Ma i miei figli ormai sanno come fare. I rapporti tra di loro sono sporadici, si sentono una volta ogni tanto, a volte per esempio lui manda un messaggio su WhatsApp dicendo che è andato a pescare o a prendere i funghi. Così almeno sappiamo le sue mosse. Sono stata proprio io a spingere per questo. Mia figlia, in verità, lo aveva denunciato, perché lui le mise le mani alla gola, mentre io ero a Casa Fiorinda. Che brutto momento. Poi ha ritirato la denuncia. Una causa contro il padre è una cosa pesante. Veramente fu il fratello a spingerla a ritirarla e lei lo ascoltò.

Io adesso alle donne dico che devono combattere, devono andare avanti, e devono mollare la merda, perché quella è merda. Devono camminare a testa alta, belle, serene, con gioia. A volte penso a queste donne… chissà che sta succedendo dentro le case, povere donne che subiscono e che non hanno la forza di ribellarsi. Se non parte da te, tu non ce la farai mai. Te lo possono dire centomila volte, se non parte da te non lo fai. Neanche io lo facevo quando me lo dicevano. È come quando ti vuoi togliere il vizio della sigaretta o della droga, non è che questo sia un vizio, però è lo stesso coraggio che devi avere. Viene il momento che dici basta. Quella mattina io penso che fui guidata da un angelo custode, perché mio marito mi voleva fare fuori. Per portare la pistola di nascosto in Calabria, vuol dire che mi voleva fare fuori. Questo l'ho capito col tempo, quando ho ricollegato tutto. Chissà in quale terra mi buttava, perché lui sapeva posti sconosciuti, boschi.

Penso che deve venire il momento perfetto e che ci devi saper fare. Ad esempio quando scappai dieci anni prima, andai in camera da letto con una busta della spazzatura e ci misi le mie cose, il pigiama, le pantofole, la borsa. Lui controllava sempre tutti i miei movimenti e io gli dissi che andavo a buttare un attimo la spazzatura e non tornai. Stetti via quindici giorni.

Adesso veramente grazie a Casa Fiorinda sono viva. Le donne devono essere aiutate perché da sole non ce la faranno mai, è impossibile.

Adesso sono a casa mia e sono felice. Di quello che ho vissuto vorrei cancellare tutto. Però due cose buone mio marito me le ha lasciate, i miei meravigliosi figli.

Con Sara

Sara ci pone con limpida immediatezza di fronte ad uno dei nodi più tragici della violenza, forse l'aspetto più inquietante della tirannide domestica: la prigionia psicologica. Con grande generosità ci offre, attraverso le sue parole, la possibilità di addentrarci nel complesso meccanismo della violenza psicologica e dei suoi effetti destrutturanti. Dal racconto del primo episodio di violenza, quando era ancora fidanzata col maltrattante, possiamo cogliere l'immagine di Sara immediatamente prima che si abbattesse su di lei la violenza: una ragazza emancipata, protagonista di relazioni sociali positive, che riceve un invito gradito a cui aderisce con spensieratezza. Ed è proprio contro questo modo di stare al mondo che si scatena la violenza del maltrattante, diretta a colpire l'autonomia di Sara. Se mettiamo questa immagine a confronto con l'immagine di Sara di molti anni dopo, così come emerge dal racconto in cui lei esce con l'amica che l'ha invitata a vedere le luci di Natale, possiamo avere un'idea di quanto la violenza subita da Sara abbia trasformato e ristrutturato il suo mondo interiore. Sara, sottoposta per anni alla violenza, ha interiorizzato a tal punto il *dictat* dell'uomo "non prendere iniziativa" e la visione di sé come persona non autorizzata ad agire ed esprimersi – si potrebbe quasi dire di non-soggetto – da andare in panico per essere stata scoperta fuori casa. L'amica cerca di tranquillizzarla, le dice che non c'è niente di male in quello che stanno facendo, ma lei non riesce più ad orientarsi tra i significati da attribuire al proprio agire. Rimane bloccata dalla confusione, dice: "Ma io non capivo niente", non riesce più a discernere la realtà esterna del mondo dalla realtà deformata imposta dal maltrattante. Sara è presa dentro una contraddizione troppo dolorosa per poterla dirimere nel qui ed ora delle domande dell'amica, non può rispondere perché il problema non è rappresentato da ciò che stanno facendo, ma dal fatto stesso che lei stia facendo qualcosa, che abbia *preso iniziativa*, perché è questo il veto categorico imposto dal

maltrattante in anni di torture psicologiche. Per aver violato la legge che le impone il completo azzeramento di sé, si sente in colpa: "Mi sentii male come se fossi stata con quattro o cinque uomini, avevo lo stesso senso di colpa. Avevo la faccia bianca e la tachicardia". L'abuso da parte dell'uomo è stato così profondo da compromettere, oltre che la sfera della volizione, anche l'immagine di sé, fino ad interiorizzare lo stigma della colpevole, della reproba, a cui corrisponde, sul piano emotivo, un senso di colpa assoluto. Il carnefice è riuscito a ristrutturare il mondo interiore di Sara. Quando lei afferma: "Ormai mi aveva fatto il lavaggio del cervello" dice una verità scientifica. Nel suo libro *Stupro nel matrimonio* Diana Russell dimostra, infatti, che la violenza psicologica subita dalle donne maltrattate dai partner si avvicina in modo impressionante alle tattiche di *brainwashing* (lavaggio del cervello) usato dai seviziatori nei campi di prigionia, così come furono codificate dal sociologo Albert Biderman sulla base dei resoconti dei prigionieri americani sopravvissuti alla guerra in Corea. Nel suo *Maltrattamento e violenza sulle donne*, Elvira Reale illustra molto approfonditamente le condizioni di *brainwashing* nelle relazioni connotate da maltrattamento, in cui restrizione della libertà, abuso di potere e minaccia alla vita, determinano una condizione di "costrizione psicologica che attacca le strutture identitarie della persona […] per cui una donna impara ad avere paura del partner e comincia a cambiare i suoi comportamenti per non suscitare reazioni aggressive" fino a determinare quella che Lenore Walker definisce *paralisi psicologica* di fronte a situazioni avverse di cui si non può avere nessun controllo.

Lo strumento più efficace per imporre il lavaggio del cervello è il terrore. Quante volte Sara, ripercorrendo la sua vicenda, dice la parola *paura*: *paura di lasciarlo, paura di parlare, paura di tutto… paura di morire*. La paura di Sara è fondata su una reale e profonda conoscenza del maltrattante e sull'aver esperito tantissime volte fin dove si spingono la sua violenza brutale e la sua intenzione di annullarla. Prendere coscienza della propria paura e riuscire a nominarla è il risultato di un percorso di consapevolezza. Questa è la ragione per cui chi accoglie una donna maltrattata dovrebbe sempre fidarsi della sua paura e prenderla nella massima considerazione nel determinare il livello di protezione più adeguata.

Provare il terrore di perdere la vita, essere esposte a livelli estremi e prolungati di paura costringe a mantenere un livello di costante iper-allerta, che può determinare disagi psico-fisici nella persona coinvolta. Sara, infatti, finisce per patire una costante dispnea, al punto che, dopo il suo arrivo a

Fiorinda, dice alla compagna di stanza, come per avere una testimone che garantisca la realtà della trasformazione che sente avvenire in sé: "Guarda sto respirando".

All'inizio della relazione con il maltrattante Sara, come accade a tantissime donne in situazioni analoghe, ha difficoltà a mettere a fuoco il reale portato di violenza che subisce: in primo luogo operano in lei i meccanismi che ammantano di mistificazioni culturali alcuni comportamenti abusivi. Esempio diffusissimo è quello di interpretare la compressione della libertà come forma di affetto, come accade anche a Sara, che, a proposito del fatto che l'uomo la scoraggiasse a uscire senza di lui, dice: "Iniziai a pensare che lui ci tenesse davvero a me". Come molte donne, impiega enormi energie per resistere, usando le strategie di fronteggiamento, cerca di minimizzare la violenza che subisce e la paura che ne deriva, si sforza di deresponsabilizzare l'uomo attribuendo a sé degli errori tali da giustificare la violenza: *parlo troppo, sono io che sbaglio, dovrei stare un po' più zitta*. Queste strategie servono a rendere sopportabili condizioni esterne non modificabili. Chi è costretto a subire scoppi di violenza immotivati può essere portato, per non sprofondare nell'angoscia derivante dalla consapevolezza della propria impotenza assoluta, a credere di avere delle responsabilità nell'innesco della violenza. È un modo estremo e disperato per continuare a pensare a sé stessa come soggetto ancora residualmente protagonista della propria vita. Prendere atto dell'impotenza totale rispetto alla propria vita, dell'essere completamente in balia dell'altro comporta infatti un prezzo altissimo.

Un altro punto della storia di Sara ci impone di essere ascoltato con la massima attenzione e rende assolutamente necessaria una fondamentale presa di posizione: la questione della denuncia in relazione alla protezione. Se Sara avesse avuto accesso in protezione la prima volta che lo aveva chiesto, si sarebbe risparmiata dodici anni di abusi e violenze. Non ha potuto essere accolta in protezione, sebbene la sua situazione fosse oggettivamente tale da renderlo necessario e lei lo chiedesse, perché non era disposta a sporgere denuncia, temendo che questo la esponesse ad una ritorsione estrema da parte del maltrattante. Anteporre la denuncia alla messa in protezione è una scelta politica fondata sul primato dell'ideologia penale a scapito della realtà concreta, della vita vera delle donne che vogliono fuoriuscire dalla violenza. Questo schema, al di là di ogni considerazione teorica, ha dato ampia prova – sul piano concreto – di non funzionare affatto: ci troviamo con angosciante frequenza, di fronte a casi di donne che dopo aver denunciato vengono uccise perché alla denuncia non segue la messa in protezione e a

casi di donne che non possono entrare in protezione perché non vogliono denunciare e vengono lasciate dentro la violenza. Come la storia di Sara ci illustra alla perfezione, è estremamente difficile per una donna che subisce maltrattamenti trovare la forza per determinarsi a chiedere protezione. Significa che è riuscita – nonostante il maltrattamento l'abbia isolata e l'abbia privata di molte risorse interne ed esterne, che l'abbia costretta all'impotenza e a pensare al mondo come un luogo o irraggiungibile nella sua indifferenza o addirittura connivente col maltrattante – a mantenere in vita la fiducia nella possibilità di essere aiutata. Rompere l'isolamento e il silenzio costa alla donna uno sforzo enorme e implica una corrispettiva responsabilità nei soggetti a cui è formulata la domanda di fuoriuscita. La messa in protezione va ancorata all'ascolto della donna e ad una corretta analisi dei rischi, indipendentemente da ogni altro elemento. Questo è tanto più ineludibile in quanto esiste – e trova crescente diffusione – uno strumento in grado di supportare l'analisi del rischio e ancorarla a parametri oggettivi: il questionario SARA, *Spousal Assault Risk Assessment*, studiato inizialmente in Canada per poi essere adattato e validato in Italia da Anna Costanza Baldry. Il SARA consente di arrivare ad una corretta valutazione del rischio, in base alla quale determinare il livello di protezione da approntare per la donna. Molte donne non vogliono denunciare il maltrattante perché, come Sara, sono terrorizzate all'idea che questo possa provocare una reazione estrema. La percezione del maltrattante come onnipotente, la paura, le minacce e tutti gli effetti del maltrattamento lasciano tracce profonde e durature nel mondo interiore delle sopravvissute e solo una condizione di raggiunta e stabile sicurezza e un lavoro su sé stessa, che richiede tempo, può permettere alla donna di scegliere con piena consapevolezza di quali strumenti strategici vuole dotarsi per la sua fuoriuscita.

La voce di Sara ci dice anche che la violenza economica può assumere aspetti di mistificazione tali per cui perfino un dono viene intrappolato in una dinamica di usurpazione in cui, azzerato il principio di reciprocità, una volta carpito, consolida il vantaggio del maltrattante sulla donna. È il caso del motorino che Sara regala al maltrattante quando erano fidanzati e di cui lui si appropria sfruttando l'occasione per mettere sotto controllo la libertà di movimento di lei. La stessa dinamica si ripete con la comunione dei beni e con l'appropriazione della casa di vacanza in Calabria. I meccanismi del maltrattamento, di cui la violenza economica costituisce un aspetto rilevante, sono talmente pervasivi da determinare anche il capovolgimento di un'iniziale posizione di vantaggio economico delle donne. Quello che è

accaduto a Sara è molto più frequente di quanto si possa immaginare, la violenza economica non sempre presuppone uno svantaggio di mezzi materiali della donna, piuttosto lo produce e lo determina.

La voce di Lucia

Avevo sei anni alla morte di mia mamma. Ho pochi ricordi: la bara, mio zio che venne da Poggioreale… Poi, per sei mesi, non ho parlato. Oggi mi capita di tornare nel vicolo per cercare qualche frammento della mia infanzia, qualche ricordo, cammino cercando un confronto tra la me di ora e la bambina che sono stata. Mi ricordo che, dopo la morte di mia madre, il fratello di mamma mi portava in uno chalet a incontrare un signore. Mi ricordo le sue mani che mi accarezzavano. Avevo vergogna di lui, mi nascondevo dietro mio zio. Lui mi chiamava, ma io non riuscivo a muovermi. Solo dopo tantissimi anni, mia zia mi disse la verità, che il signore dello chalet era il mio vero padre. Mi arrabbiai con mia sorella maggiore che lo aveva sempre saputo, ma non mi aveva mai detto niente. Lei aveva scelto di chiudere questo rapporto e aveva scelto anche per me. Oggi non so se questo sia stato un bene o un male.

Mia madre guidava un furgoncino a tre ruote celeste, lo riempiva di giocattoli e usciva alle sei di mattina per andare a Mergellina, dove apriva la bancarella e vendeva i giocattoli e i palloni. Rivedo alcune cose di mia madre nelle mie figlie, il modo di dormire, di avvolgersi qualunque cosa in testa come turbante. Ho saputo che mia madre aveva amato tantissimo il mio vero padre, ma lui era già sposato. Mia madre era una donna molto determinata. E anche io lo sono.

Il fidanzamento con M. fu molto breve. Non ebbi il tempo di capire quasi niente di lui, rimasi incinta e ci dovemmo sposare velocemente. Solo dopo il matrimonio, quando andammo a vivere insieme, scoprii che per lui una moglie era una schiava, un essere inferiore al marito che doveva fare solo quello che lui ordinava. Mi chiuse in casa da sola: le uniche persone che potevo vedere erano della sua famiglia, anche per comprare qualcosa potevo uscire solo con i suoi parenti, che per me rappresentavano allo stesso tempo dei carcerieri che mi controllavano, ma anche l'unica possibilità per uscire di casa. Dopo pochi giorni dal matrimonio, mi accorsi che faceva uso di sostanze e di alcol, ero incredula, non me lo aspettavo e non riuscivo a nascondere il mio profondo turbamento. Quando lui si accorgeva dell'espressione impaurita della mia faccia di fronte al suo stato alterato, si indemoniava, urlava, mi accusava di tradimenti assurdi e impensabili. Ora lo so che queste false accuse erano il tentativo per impedirmi di mettere a fuoco il suo problema di dipendenza da alcol e cocaina. Una sera trovai il coraggio

di parlargli apertamente, con il cuore in mano. Gli offrì tutto il mio aiuto per uscire dal problema prima che nascesse la bambina. Lui, come risposta, cominciò a urlare che ero pazza, che non era vero, a insultare la memoria di mia madre e poi a colpirmi violentemente in testa. Mentre urlava "Tu sei pazza", mi dava pugni e colpi sempre più forti in testa, poi su tutto il corpo, pugni schiaffi e anche calci. Quando cominciò a darmi colpi sulla pancia, mi terrorizzai e, dalla paura che potesse fare male alla bambina, presi la forza per divincolarmi e fuggire. Mi rifugiai a casa di un vicino e da lì chiamai mia zia che mi venne a prendere.

Da quel momento, lui solo poche volte ha cercato di mettersi in contatto con me. Rimasi da mia zia, nacque mia figlia Iolanda. Abbiamo vissuto a casa di mia zia circondate di affetto, io lavoravo in lavanderia, eravamo autosufficienti. Ma soprattutto eravamo felici, siamo state bene per sei anni. Poi, quando mia figlia cominciò la prima elementare, a scuola le facevano fare gli alberi genealogici, parlavano della storia della famiglia, del matrimonio tra i genitori, della nascita: tutte queste insistenze sulla famiglia unita, e i confronti con gli altri bambini, hanno tolto a mia figlia la serenità. Se le scuole sapessero la verità, anzi, accettassero la verità delle cose tremende che possono succedere nelle famiglie, forse si eviterebbero tanti guai. Mia figlia tornava da scuola chiedendo del padre e quando io andai a parlare con la maestra, si presentò pure la psicologa della scuola e insieme mi dissero che dovevo fare conoscere il padre a mia figlia. A me non sembrava giusto quello che dicevano, ma considerando che erano una maestra e una psicologa, pensai che dovevo fare questo sacrificio per mia figlia. Così cominciai a cercare M., andai a casa della madre e seppi che lui stava in carcere a Poggioreale per aver aggredito proprio sua madre per estorcerle dei soldi per comprarsi la cocaina. La madre cominciò a dirmi che in carcere era cambiato, poi mi venne a portare delle lettere in cui M. diceva di volersi occupare della figlia e di volere rimediare a tutto il male che aveva fatto. Mi feci convincere a fare un colloquio in carcere. Il carcere mi impressionò talmente tanto che pensai che stare là dentro era talmente una cosa tremenda, che sicuramente non poteva non averlo cambiato profondamente. Lui chiedeva perdono, diceva che aveva capito i suoi sbagli, che voleva essere finalmente un padre per mia figlia. Si riaccesero in me tutte le speranze di poter dare una famiglia a Iolanda e accettai di tornare insieme quando uscì. Ma, dopo solo venti giorni, tutto ricominciò come prima. Un giorno non trovammo più la Nintendo di mia figlia, il computer… mentre mi aggiravo per la casa sconvolta, trovai birre e roba nascoste dappertutto, pure dentro allo sciacquone del bagno.

Quando M. tornò, la sera, vedendo lo sciacquone aperto e le sue cose buttate, iniziò a urlare come un mostro. Risentii gli stessi urli, le stesse offese di tanti anni prima, quando ero incinta, e che per anni avevo risentito nei miei incubi. Adesso era tutto vero un'altra volta, un'altra volta le offese irripetibili contro mia madre, le botte, i colpi che arrivano da tutte le parti, sempre più forti che mi impedivano di vedere e di respirare. Tutto uguale a tanti anni prima, a quando scappai, solo che questa volta non lo feci. Tentai con tutte le mie forze, per anni, tutti i giorni, ogni giorno di resistere. Pensavo che era mio dovere costruire una famiglia per mia figlia e che dovevo fare tutto il possibile per riuscirci, per cambiare le cose.

Ho trascorso anni a pensare che, ora che avevo riunito la famiglia per Iolanda, non potevo portarla via una seconda volta. Ormai era mio dovere fare andare bene le cose, ma ogni sforzo è stato inutile. Ho continuato a sopportare insulti, offese, umiliazioni e botte quasi tutti i giorni, sperando sempre che M. potesse cambiare per il bene della bambina. Mi ricordo una volta che M. mi prese a pugni sulla testa, mi diede talmente tanti pugni violenti dietro la nuca che, a un certo punto non sentivo più il dolore, come se mi fossi anestetizzata, poi, tenendomi per i capelli, mi diede a ripetizione schiaffi e pugni violentissimi in faccia, tanto da ridurre gli occhi completamente lividi. Nell'esasperazione, riuscì a spingerlo fuori casa e a chiudere la porta infilando le chiavi nella serratura affinché non potesse rientrare. Nel cuore della notte, invece, M. rientrò a casa scardinando la porta di ingresso dal muro. Ricordo che mi svegliai di soprassalto per il rumore e per gli insulti: "Cessa, sei una sozzosa, puttana". Poi, si mise a inveire contro mia madre, e mentre distruggeva la porta, mi minacciava: "Ti uccido", "Ti butto giù". Rendendomi conto che stava riuscendo a entrare, corsi a chiudermi in camera con la bambina, ci barricammo dentro, mettendo un cassettone pesante, e altri mobili davanti alla porta. Siamo riuscite a resistere fino alla mattina, mentre M. cercava di entrare, inveiva e minacciava di uccidermi. Mia figlia era terrorizzata. Siamo rimaste così, abbracciate, fino a che non abbiamo sentito più niente. Non sapevamo se fosse uscito o si fosse addormentato. Uscimmo dalla stanza in assoluto silenzio, M. dormiva, uscimmo di casa terrorizzate che si potesse svegliare. Una volta arrivate giù al palazzo, sentimmo le sue urla; M. stava affacciato alla finestra e, mentre gridava i soliti insulti, "puttana, schifosa...". Cominciò a lanciare dalla finestra tutti i vestiti miei e della bambina. Corremmo dalle suore che ci accolsero per un giorno e una notte. La mattina successiva, presto, M. si presentò dalle suore, ci chiese perdono, disse che era pentito e voleva cambiare. Ero ancora

tramortita da tutto quello che era successo e accondiscesi a tornare a casa, perché sentivo di non avere più forza, di non avere ormai nessuno… mia zia era morta, intorno a me sentivo solo morte e vuoto. Per un po' di tempo M. si mostrò calmo e intenzionato a cambiare, tanto da convincermi che veramente, da questo momento, sarebbe cominciata per noi una nuova vita. Coltivavo a tal punto la speranza di una vita serena che mi feci convincere ad avere un secondo figlio come garanzia di un rinnovamento della nostra unione. Così rimasi incinta. Trascorse solo le prime due, forse tre, settimane di gravidanza, M. ricominciò, prima con le false accuse, poi con i controlli continui, ma peggio di prima: ora mi impediva di parlare a telefono anche con i suoi parenti, mi chiuse in casa, mi vietò anche di andare pure fuori al balcone per stendere i panni, accusandomi che era una scusa per guardarmi con un dirimpettaio. Ad ogni mio minimo tentativo di parlare, per spiegare, per farlo ragionare, per tentare di sottrarmi a questi divieti assurdi, reagiva con le solite aggressioni verbali "Zoccola, bucchina" e poi con gli insulti contro mia madre.

Finché una notte subì un'aggressione fisica talmente violenta che persi il bambino. Quella notte M. tornò a casa in uno stato sconcertante, alterato dall'alcol e dalla cocaina, addirittura non era riuscito a controllare l'urina. Mi alzai dal letto e lo vidi mentre, credendo che dormissi, prendeva tutti i soldi dal mio borsellino. A questo punto mi ricordo che non riuscii a trattenere delle parole di delusione e scoraggiamento di fronte a tutte le promesse mancate. Sentendo il mio lamento, M. reagì con una violenza mostruosa. Cominciò a colpirmi con schiaffi, pugni, poi, con uno spintone molto forte, mi fece cadere a terra e qui cominciò a sferrare dei calci mirati sotto la pancia. Mentre cercavo inutilmente di proteggermi la pancia con le ginocchia, i colpi si facevano sempre più violenti e ravvicinati e non riuscivo più a schivarli. Fino a che rimasi inerte a terra in preda a un dolore fortissimo. M. si fermò. Vidi che mi guardava un momento, poi uscì chiudendo la porta con calma. Io rimasi a terra, con mia figlia disperata che, vicino a me, piangeva. Mi accorsi di essere immersa nel sangue, che usciva senza fermarsi… Una vicina di casa mi portò in ospedale, dove mi dissero che la gravidanza si era ormai interrotta, senza nemmeno chiedermi che cosa mi fosse successo. Firmai per tornare da mia figlia. Quando tornai a casa, ancora sotto shock, la vicina che mi aveva accompagnato chiese a M. di comprare gli assorbenti, lui mi lanciò uno sguardo gelido e disse: "Mettiti la carta igienica".

La perdita del bambino provocò in me un dolore profondissimo e la rabbia di aver subito un'ingiustizia atroce. Facendo tutto di nascosto, riuscii

a prendere in affitto un monolocale e a trasferirmi con mia figlia. Stemmo per tre mesi da sole.

Dopo tre mesi M., che intanto era stato sfrattato da quella che era stata casa nostra, cominciò a venirci a trovare, portando giocattoli per la bimba, vestiti… finché un giorno, in occasione di una di queste visite, Iolanda insistette talmente tanto per farlo rimanere a pranzo, che accettai di farlo sedere a tavola. Mia figlia mostrava di sentire un sentimento di struggimento, di pena per il padre, diceva sempre: "Povero papà, facciamolo tornare". M. cominciò a chiedere perdono, a dare tutta la colpa alla droga per la perdita del bambino. Per la prima volta ammise di avere il problema della dipendenza e accettò di iscriversi al Sert. Dopo questo, cominciò a pregarmi insistentemente che io dovevo aiutarlo. Solo se gli fossi rimasta accanto lui avrebbe trovato la forza di risolvere tutti i problemi e avremmo potuto essere una famiglia felice. Mi sentivo ancora di più la responsabilità addosso. Sentivo che un mio no, in quel momento, avrebbe cancellato tutte le speranze di mia figlia di avere una famiglia normale, anche tutti i sacrifici e le sofferenze che avevo passato… Pensavo che non potevo essere proprio io a mettere fine alla famiglia, ora che M. ammetteva le sue colpe e voleva rimediare. Vivemmo tutti e tre nel monolocale, tutto andava bene e sembrava arrivato finalmente il momento di godere la serenità che avevamo sempre cercato, scoprii di essere incinta di due gemelle, ero felice.

Dopo solo un mese dall'inizio della gravidanza, tutto tornò come sempre, M. riprese a picchiarmi, negli attacchi di violenza distrusse la casa, urlava continuamente: "Perché non abortisci?", "Vai ad abortire", "Levatele".

Portai avanti la gravidanza con difficoltà estreme, mi diagnosticarono la gestosi, io soffrivo sia per i disturbi legati a questa patologia, sia di grande angoscia perché mia madre era scomparsa prematuramente proprio per le conseguenze di una gestosi gravidica. Per tutta la gravidanza, M. mi ha insultata e mi ha picchiata, ma la cosa più tremenda è stata vivere con la paura che si ripetesse quanto mi era già accaduto, cioè di perdere anche le gemelle a causa delle botte che mi dava.

Prima del termine, si ruppero le acque e nacquero le gemelle. Appena mi ricoverarono, telefonai a M., lo supplicai di portare Iolanda in ospedale, volevo vederla prima di entrare in sala parto. M. si presentò solo dopo che erano nate le bambine, senza mia figlia e tutto ubriaco. Una volta dimessa, tornai a casa da sola con il pullman e trovai una casa devastata, piena di bottiglie vuote di birra, il fitto non pagato e la televisione non

c'era più. Le gemelle vennero trattenute in ospedale in quanto premature, io andavo ad allattarle due volte al giorno da sola.

Quando finalmente le gemelle vennero dimesse, io ero felice di avere le mie figlie tutte vicine a me, per M. invece era una tragedia.

Non tollerava che le bambine piangevano di notte, urlava che doveva dormire, si arrabbiava pure contro le neonate, insultava mia madre in modo osceno: "Quella puttana di tua madre". Mi minacciava: "Ti mando la gente della camorra a picchiarti perché tu non mi fai dormire." Oppure diceva: "Ti faccio togliere le bambine dall'assistente sociale per non sentirle più." Mi cacciò dalla stanza e così fui costretta ad andare a dormire in cucina con le gemelle dove mi arrangiavo su un piccolo divanetto. Una notte M. venne in cucina, pretendeva di avere un rapporto, io cercai di sfuggire, lui mi picchiò, mi tirò i capelli e mi diede dei pugni così forti che non riuscii a trattenermi dall'urlare per il dolore. Iolanda si svegliò e M. andò a riportarla in camera sua. Quando tornò, io non ho opposto resistenza, per paura di essere picchiata e ancor di più per non fare impressionare ancora peggio mia figlia. Ma da quel momento ho cercato in ogni modo di evitare di trovarmi a subire di nuovo… Mi trasferii con le gemelle in camera di Iolanda. Addirittura era talmente forte lo schifo e l'orrore che, per evitare, cercavo di non fare addormentare le bambine, aspettavamo che si addormentasse prima lui. Ma nonostante tutto, ho dovuto subire ancora…

Intanto M. diventò sempre più aggressivo con Iolanda, le ordinava di calmare le gemelle: "Stanno piangendo, calmale, sennò esco e ti picchio". Se le sorelline neonate piangevano, la insultava chiamandola "Pisciazza, secchio di merda", le diceva: "Fai schifo, devi passare un guaio", "Fai schifo come tua madre".

Mia figlia non riusciva più a dormire perché io e le gemelle stavamo in camera sua e le bambine piangevano di notte, io dovevo allattarle, la notte scoppiavano le urla e le violenze del padre e succedeva che la mattina non ci svegliavamo in tempo per andare a scuola. Iolanda, che ormai era in prima media, fece molte assenze a scuola. Non aveva i libri perché io, avendo partorito, avevo sospeso di lavorare e il padre si rifiutava di dare i soldi per i libri. Feci la domanda per il rimborso comunale per i libri scolastici ed ebbi 215 euro per comprarli, ma M. riuscì a impossessarsi della post-pay, e prelevò l'intera somma. Alla fine dell'anno mia figlia fu bocciata e M., quando seppe della bocciatura l'aggredì, cominciò a picchiarla, vidi che le dava uno schiaffo e poi un calcio. Mi misi in mezzo per difenderla e allontanarlo dalla bambina, lui lasciò Iolanda e cominciò a picchiare me. Quella prima

volta che picchiò mia figlia io decisi che dovevamo andarcene per sempre, che lui era un mostro e non un padre. Non c'era nessuna speranza più, ora ero io che non volevo sperare più niente. Solo salvare le mie figlie. Portarle lontano, dove non potevano essere raggiunte da tutto quel male. Quella mia dolcissima e meravigliosa bambina era stata bocciata per colpa sua e lui pretendeva di punirla… per questa ingiustizia il mio cervello non riusciva a trovare pace… Passò ancora del tempo, subimmo ancora botte e violenza, mentre io mi informavo e cercavo di trovare una via di fuga.

Poi un giorno andai alla polizia, che mi indirizzò allo sportello di ascolto per le donne vittime di violenza del Cardarelli, ma io, in mezzo alla strada, per fare più presto a scappare da lui, andai direttamente ai servizi sociali a chiedere protezione. Dall'assistente sociale ebbi un crollo, piangevo, le bambine avevano fame, mi rendevo conto che gli assistenti sociali andavano avanti e indietro… si davano da fare per noi, ma non sapevo bene che cosa stava veramente succedendo. Poi ci venne a prendere un'operatrice di Casa Karabà che, in macchina, mi spiegò che mi stava portando in una casa di protezione a indirizzo segreto.

Arrivammo a Casa Karabà. Appena arrivate, guardavo tutto con un senso di irrealtà, vedevo questa casa grande, tutta colorata e in certi momenti mi assentavo, non mi rendevo conto di dove mi trovassi… Le operatrici erano tutte intorno a me, mi sembrava che sbucavano dal nulla… mi parlavano dolcemente ma io non capivo quello che mi dicevano tanto che ero frastornata… Pensavo di essere confusa per lo shock, ma forse, se ci ripenso meglio, mi sembra che più che altro ero stranita perché non ero più abituata a essere trattata bene, non ero più abituata al linguaggio umano. Avevo sentito per troppi anni solo urla e improperi e le parole semplici e belle mi facevano uno strano effetto. Era come se fossi uscita fuori dallo stato di umanità e ritornarci era difficile. Non riuscivo a raccontare la mia storia all'operatrice che la doveva raccogliere. Le parole non uscivano e pensavo di avere perso la memoria. Se cercavo di concentrarmi sentivo nella mia mente solo un urlo prolungato e bestiale, senza un suono preciso, ma che conteneva tutte le offese di M. Mi venivano in mente gli episodi tutti mischiati… tutti uniti. Pensavo di non farcela, pensavo che non era possibile che un'altra persona potesse capire veramente quello che avevo passato e addirittura scriverlo… invece è successo. Vedevo il foglio che si riempiva di parole, di fatti… Ci mettemmo dei giorni per ricostruire tutto. Era come se lottassimo insieme, io e l'operatrice, per non farci sfuggire niente e tutto quello che riuscivamo a scrivere sarebbe diventato la base della mia nuova

libertà, della mia nuova vita. Quando l'operatrice, mentre mi parlava della spirale della violenza, mi fece vedere il grafico, io mi ricordo che urlai il nome di M. come se vedessi una sua fotografia nella spirale. A Karabà, intanto, avevo conosciuto pure le psicologhe, che venivano una volta a settimana e le avvocate. La conoscenza dell'équipe era quasi completa. Feci il mio piano individualizzato di fuoriuscita dalla violenza, questo nome mi sembrava – e mi sembra ancora – una specie di formula magica che doveva trasformare la mia vita portandomi via dal caos in cui vivevo, tra i divieti, dove non potevo nemmeno pensare, perché le urla di M. mi rimbombavano sempre nel cervello, addirittura ad avere un piano completo di vita scritto da me. Come punto centrale del piano, io volli mettere la ricerca di un lavoro, un lavoro che mi desse il più presto possibile l'autosufficienza economica. Sapevo che non avevo troppo tempo a Karabà e dovevo farne buon uso, costruendo la vita fuori da Karabà dove potevo contare solo sulle mie forze. Ero orfana e sarei tornata ad esserlo, mia zia era morta, M. mi aveva isolata dai miei parenti che comunque non si erano dati tanto da fare per aiutarmi fino a questo punto e non volevo certo farmi delle illusioni. Quindi conobbi l'Area Lavoro della Dedalus, che mi inserì in un tirocinio formativo presso una ditta di pulizie. Intanto Iolanda era iscritta a scuola e le gemelle al nido. A Karabà le operatrici mi sono state sorelle, a volte pure mamme… Mi hanno sostenuta, incoraggiata, mi facevano vedere il positivo di tutto, mi dicevano che ero forte, coraggiosa. Mi ricordo di Karabà come la mia vera prima casa, dove sono veramente rinata. Oggi mi manca, penso sempre a quelle giornate che trascorrevo tranquilla nella grande cucina, le serate fuori al terrazzo, le uscite che facevamo con le operatrici. D'estate andammo alle piscine, all'Edenlandia, a mangiare il panino, le bambine hanno fatto il campo estivo, la palestra, cose che non avevano mai fatto. Anche io ho fatto delle cose nuove per la prima volta a Karabà. Mi ricordo la sensazione della prima volta che andai al bar, mi sedetti al tavolino e chiesi un caffè. Subito dopo sentii una sensazione meravigliosa di libertà, stavo prendendo un caffè seduta, senza tenere la paura nello stomaco… Per tanti anni una cosa del genere era stata impossibile, risentii la voce di M. che diceva con tono minaccioso "Ce lo beviamo a casa". Ora, invece, ero padrona della mia vita.

Mi ricordo il giorno che andai a testimoniare per il mio processo, in cui ero parte lesa per le violenze che avevo subito. Venne la volante della polizia a prendermi. Poteva essere un momento molto critico per me, invece ricordo che la mattina uscii da Karabà come una star, tutte mi abbracciavano,

mi accompagnarono fuori alla strada, mi applaudivano e mi salutavano: una cosa difficile diventò l'occasione per sentirmi forte e amata.

Venne il giorno che dovetti lasciare Casa Karabà, ma intanto avevo trovato una casa in fitto. Oggi, col mio lavoro, riesco a mantenere una casa per le mie figlie, è una grande soddisfazione. Sento di aver ripreso completamente la vita nelle mie mani, sono io che decido e sono consapevole che ho preso le decisioni giuste: questo mi dà una grande forza. Avevo paura di uscire da Karabà e di sentirmi di nuovo sola, invece non è andata così: l'Area Lavoro continua a seguirmi nel mio percorso lavorativo, sono riuscita ad ottenere un contratto stabile, sento la vicinanza di tutta la Cooperativa Dedalus che mi aiuta concretamente in ogni modo, e con le operatrici non ci siamo mai staccate. Se ripenso a quello che poteva succedere se non ce ne andavamo, sento le vertigini… Penso che io sarei morta sotto le botte, le mie figlie sarebbero diventate orfane e sicuramente Iolanda non avrebbe potuto più studiare… chissà che fine facevano. Le mie figlie, invece, si stanno prendendo i privilegi dell'infanzia, prima di tutto hanno una madre che ha lottato per loro, per fargli avere una vita libera in cui possono fare le cose che prima neanche osavamo desiderare: mia figlia esce con le amiche, va benissimo a scuola e andrà al liceo, le piccole vanno al nido con lo scuolabus. Le mie figlie possono contare su di me e sono certa di avere creato una casa dove, quando torniamo, ci possiamo chiudere la porta alle spalle e pensare: qui siamo al sicuro. Una piccola Karabà.

Con Lucia

Ripercorrendo la storia di Lucia ci si trova davanti a una serie di nodi che ricorrono spesso nelle storie di violenza intra-familiare: quello che invece non è così frequente è la grande capacità analitica di Lucia, che le permette di definire con estrema precisione alcuni di questi elementi. Quando, per esempio, dice che all'inizio del matrimonio l'uomo le rivolgeva false accuse per destabilizzarla e costringerla alla difensiva e impedirle così di mettere a fuoco il suo abuso di sostanze, Lucia sta svelando un complesso meccanismo di soverchiamento psicologico: la *falsa accusa*. Molte donne subiscono, senza riuscire a prendere coscienza della

loro assoluta pretestuosità, accuse che hanno come unico fine quello di schiacciare la vittima dentro l'abuso, costringendo chi subisce a rimanere nel discorso dell'altro, perdendo la possibilità di esprimersi realmente. La *falsa accusa* colpisce un ambito della vita e dell'identità assolutamente cruciale per la vittima, al punto che non può non tentare di discolparsi. Ma nessuna difesa fondata sulla logica e nessuna evidenza di realtà può scalfire il meccanismo del maltrattamento. La *falsa accusa* è funzionale a imporre il potere abusivo del maltrattante sulla donna, costringendola al ruolo di imputata mentre lui si eleva a giudice.

Un altro dei passaggi della storia di Lucia che chiede di essere approfondito è quello in cui ci dice che, dopo aver lasciato il maltrattante e aver cresciuto la bimba da sola per sei anni, quest'ultima, giunta in prima elementare, comincia a chiedere del padre. Senza negare il bisogno di conoscere le proprie origini, che può essere sorto in modo spontaneo nella bambina, non possiamo non ascoltare Lucia quando ci dice che, se la scuola, invece di propinare un modello astratto di famiglia ritenuto ideale, si avvicinasse con maggiore cautela e rispetto alla singolarità del vissuto di ogni scolaro, eviterebbe ai bambini tanti traumi. La psicologa della scuola e la maestra di sua figlia non hanno voluto ascoltare Lucia, le hanno solo intimato di adeguarsi al rispetto dei ruoli, per cui *il padre è il padre*. Questo passaggio della storia di Lucia, insieme al successivo racconto della bocciatura della figlia in prima media – penalizzata per le troppe assenze e la mancanza dei libri di cui il padre violento era il responsabile – da parte di professori che non hanno saputo o voluto vedere gli indicatori di violenza di cui la ragazzina era portatrice, costituisce una denuncia che più radicale e lucida non potrebbe essere del fallimento della scuola. L'indifferenza o l'incapacità del mondo della scuola di cogliere i segnali di maltrattamento intra-familiare costituisce un'emergenza gravissima, tanto più drammatica quanto proprio la scuola potrebbe avere un ruolo chiave nella protezione dei bambini e nel sostegno alle loro madri.

La storia di Lucia, per quanto è densa e interessante, offrirebbe innumerevoli spunti di riflessione, ci limitiamo a soffermarci sul più tremendo: le violenze subite durante le gravidanze. Ogni gravidanza di Lucia ha determinato lo scatenarsi di una ferocia brutale e distruttiva da parte del maltrattante. La prima aggressione fisica –subita proprio in gravidanza – ha costituito il motivo per cui Lucia ha deciso di rompere la relazione. Il sovrapporsi di diversi eventi determinano, dopo sei anni, un ritorno nella relazione. Nella storia di Lucia possiamo cogliere il meccanismo ciclico

della violenza e quanto le fasi di *falsa riappacificazione* siano determinanti per la riproduzione del *Ciclo*. Durante la *falsa riappacificazione*, che è un meccanismo interno alla violenza, è frequente che venga progettata la nascita di un figlio, spesso è proprio il maltrattante a volerlo come garanzia dell'autenticità del cambiamento, per rafforzare il vincolo. Nel caso di Lucia, la *falsa riappacificazione* finisce appena comincia la gravidanza e nel peggiore dei modi. Il maltrattante colpisce Lucia in modo mirato alla pancia fino a determinare la morte del feto. Davanti agli occhi della prima figlia. Colpi violenti su tutto il corpo, percosse talmente forti da provocare un'immediata interruzione di gravidanza non possono non lasciare segni sul corpo e sullo stato d'animo di una donna che arriva in pronto soccorso. Ginecologi che si limitano a registrare, come burocrati, l'avvenuta cessazione di gravidanza in una donna giovane e sana, senza fare alcuna domanda, senza fornire alcun supporto, ci richiamano alla mente il monito di Sheila Kitzinger, antropologa femminista che si è occupata di formazione delle ostetriche, quando afferma che per un'ostetrica: "Fare finta di non vedere e tacere rappresenta una forma di collusione con la violenza maschile".

Mentre gli operatori sanitari restano ancora diffusamente intrappolati nei tabù al punto da continuare a rimuovere anche le evidenze cliniche e a non fornire nessun aiuto alle donne che subiscono violenza in gravidanza – come il caso di Lucia ci dimostra – molte studiose e operatrici antiviolenza si sono, al contrario, interrogate sulla connessione tra gravidanza e violenza. Fin dai primi studi sulla violenza nelle relazioni intime è emersa, infatti, una regolarità statistica che collega l'innesco della violenza fisica – o una sua *escalation* – alla prima gravidanza. In Italia la violenza domestica costituisce la seconda causa per le morti che avvengono in gravidanza per le donne dai 14 ai 44 anni. La situazione italiana è sovrapponibile a quella che emerge da una meta-analisi risultante da studi effettuati in molti altri paesi, da cui si evince che la violenza in gravidanza riguarda allo stesso modo paesi a diverso grado di industrializzazione e con differenti livelli di reddito pro-capite. Secondo il World Health Organization (WHO) nel mondo ogni ora muore una donna gravida per le conseguenze di abusi e violenze, agiti nella quasi totalità dei casi da partner o ex.

Questi dati rendono necessario e urgente rompere il silenzio e smascherare con forza l'arido vero: è la gravidanza il fattore scatenante della violenza maschile, la violenza cioè ha come suo obiettivo la gravidanza. Alcune studiose, tra cui Patrizia Romito, hanno evidenziato che rappresentando

un momento delicato e di maggiore vulnerabilità, la gravidanza costituisce l'occasione per il maltrattante di imporre con maggiore intensità il suo potere. Altre letture sottolineano invece che, soprattutto se la futura madre è già vittima di violenza, la gravidanza può rappresentare la rottura dell'isolamento per la donna che comincia a costruire il legame col futuro bambino, a proiettarsi oltre il qui ed ora scandito dal dominio del maltrattante e che, in quanto incinta, può godere di maggiore considerazione sociale; anche l'iscrizione in protocolli medici di cura e prevenzione può rappresentare l'occasione che le permette di dedicare cure e attenzioni a sé stessa: tutto ciò può essere sufficiente a minare la pretesa di assoggettamento e controllo totale che il maltrattante ha sulla donna e a scatenare la violenza fisica. Non si può, inoltre, prescindere da importanti contributi teorici femministi sul senso della maternità, in primo luogo quello di Adrienne Rich, che hanno ricondotto la violenza maschile al tentativo di ridurre anche il potere generativo femminile sotto il dominio del patriarcato: "Il rapporto madre-figlio – scrive Rich in *Nato di donna* – è il rapporto umano fondamentale. Con la creazione della famiglia patriarcale, questo nucleo è stato oggetto di violenza".

La violenza agita in gravidanza, oltre a configurare in sé una forma gravissima di aggressione sia per la donna incinta che per il nascituro, costituisce anche un indice di rischio futuro di *escalation* di violenza sulle donne e sui figli. Le donne che hanno subito violenza in gravidanza, infatti, sono maggiormente esposte al rischio femminicidio e il rischio dell'abuso sui figli dopo la nascita aumenta del 60% se la madre è stata aggredita mentre li aspettava. L'ultima gravidanza di Lucia segue lo stesso schema ciclico delle precedenti, ovvero viene determinata da una *falsa riappacificazione* che si conclude violentemente appena inizia la gravidanza, quando Lucia viene ancora selvaggiamente e ripetutamente percossa mentre aspetta le gemelle. Il caso di Lucia si inscrive pienamente in quei casi in cui la violenza in gravidanza costituisce un indice di rischio estremo per la donna e di vittimizzazione diretta dei figli. Le gemelle, infatti, nascono pretermine a causa della violenza, nel contesto di un'*escalation* da parte del maltrattante che comincia a vittimizzare in modo sempre più brutale fisicamente anche la primogenita Iolanda.

La violenza subita dalla donna in gravidanza può provocare, come nel caso di Lucia, l'interruzione della stessa. Oltre alla morte, le donne e i bambini rischiano gravissime conseguenze derivanti dalla violenza in gravidanza, di cui il più diffuso è la nascita pretermine, altro danno patito da Lucia e le

gemelle, ma non è il solo, tra i rischi ci sono anche il basso peso alla nascita, la rottura dell'utero, emorragie, distacco di placenta… In un suo studio su gravidanza e puerperio, Patrizia Romito ha inoltre calcolato il significativo innalzamento del rischio di depressione post partum innescato dalla violenza in gravidanza. Inutile sottolineare quanto subire violenza in gravidanza sia sconcertante per le donne, al punto da rendere veramente arduo chiedere aiuto o intraprendere la fuoriuscita. Determina, infatti, uno stridore irrimediabile tra la realtà che la donna vive e tutto il portato di significati e aspettative culturali profondissimamente radicate nell'immaginario per cui la gravidanza e l'arrivo di un figlio rappresentano quanto di più lontano dalla violenza ci possa essere. Quello che la donna patisce non ha alcun riflesso nel mondo, non viene nominato quando è evidente da nessuno, nemmeno dai medici che devono intervenire in caso di danni estremi.

Le immagini posticce di famiglie felici, di padri palpitanti dietro la porta della sala parto offerte dai mass media, che spesso tappezzano anche gli ambulatori ginecologici, portano la donna che subisce violenza in gravidanza a sentirsi ancora più sconfortata, drammaticamente lontana dal mondo, prigioniera di una solitudine totale, come descrive Judith Herman a sentirsi "abbandonata da tutti, sola, gettata al di fuori del sistema umano di cura e protezione che sostengono la vita" anche dentro i luoghi di cura. Basterebbe un po' di coraggio, basterebbe affiggere negli ambulatori una semplice locandina che osasse nominare la violenza in gravidanza e fornisse i riferimenti dove poter almeno essere ascoltata.

La voce di Iolanda

Mi ricordo che, quando avevo 8 anni, un giorno mentre stavo ascoltando la musica, mio padre pretendeva che gli dessi gli auricolari. Mentre cercavo di convincerlo a lasciarmi almeno finire di ascoltare la canzone che stavo sentendo, lui cominciò a urlare insulti. Per non sentirli, gli diedi gli auricolari, ma appena mi avvicinai per darglieli, mi tirò due calci nello stomaco e poi mi prese a schiaffi in faccia. Quella volta capii che non c'era niente da fare con lui, che aveva proprio deciso di essere violento a prescindere da quello che io facessi. Mia madre non c'era in quel momento. Tante volte avevo sofferto per quello che mio padre faceva a me o a mia madre, ma era stata solo sofferenza, paura, dolore. Quel giorno, invece, oltre alla sofferenza, riuscii ad avere dei pensieri più lucidi su di lui e sulla nostra vita. Da quel giorno cominciai a provare rabbia nei suoi confronti e questo non mi aiutò affatto, perché per lui non provavo più lo stesso bene, ma solo rabbia e questa rabbia mi portava a scontrarmi continuamente con lui. Tutti i giorni. Non volevo più subire, mi ribellavo ai suoi comandi, perché lui voleva fare il boss con noi. La mia ribellione faceva scatenare la sua violenza. Mia madre, di fronte a queste aggressioni continue nei miei confronti, stava cadendo in depressione, non ce la faceva a vedermi continuamente colpita, offesa e maltrattata. Mio padre cominciava senza motivo a insultarmi oppure a darmi ordini assurdi: era più forte di me, dovevo rispondergli e contrastarlo. Ma appena rispondevo mi riempiva di botte e insulti. Pretendeva che facessi smettere di piangere le mie sorelle neonate, ma io non sapevo come fare. Un giorno, lui era in cucina e io in cameretta, dalla cucina cominciò a urlare che dovevo prendergli l'acqua. Io risposi di prendersela da solo. Lui cominciò a urlare e insultarmi dicendo che non ero buona a niente, che non valevo niente. Quando succedevano queste cose, mia madre piangeva disperatamente e diceva: "Non gli rispondere, lascia stare". Io sentivo il bisogno di rispondergli anche se sapevo che poi dopo sarei stata picchiata, perché se non gli rispondevo mi sentivo proprio morire, come se stando in silenzio gli dessi ragione, accettassi tutti i suoi insulti come veri. Per amore di mia madre, avendo paura che lei stava troppo male per me, decisi di trattenermi e non rispondergli più. L'ho fatto solo per mia madre e per le gemelle, che erano appena nate, per non farle spaventare. Piano piano ho imparato a soffocare la rabbia, non sempre ci riuscivo, ma mi sforzavo più che potevo di stare zitta e di assecondare tutti gli ordini di mio padre nel tentativo di

evitare le aggressioni che facevano disperare mia madre. Mi ricordo che una volta, avevo 10 anni, mentre stavo con un'amichetta, mio padre mi chiamò e mi ordinò di tornare immediatamente a casa perché gli era finito il fumo e io dovevo andare a comprarglielo, sapevo che se avessi detto di no si sarebbe arrabbiato tantissimo, per cui lasciai la mia amichetta e andai. Più tardi, con la mia amica andammo da sua cugina, che abitava proprio nel palazzo dove avevo preso il fumo, lo incontrai fuori al portone con i suoi amici. Lui si arrabbiò e, forse per farsi sentire dagli amici, urlò contro di me che non dovevo andare in quel palazzo perché era brutto e là dentro c'era un giro di droga. Avrei voluto dirgli: "Ma se mi mandi tu a comprarti il fumo qua dentro?". Ma non dissi niente. Ormai lui mi aggrediva lo stesso, appena mi vedeva, anche se stavo zitta mi insultava. Era proprio come se io fossi l'elemento disturbante per lui, quando io non c'ero stava più calmo poi, appena mi vedeva, si arrabbiava per qualunque cosa. Non mi chiamava più con il mio nome, ma con un insulto. Stavo zitta per mia madre, ma era difficile, sentivo di accumulare troppe umiliazioni da parte sua, mi sentivo oppressa, mi mancava l'aria e i suoi insulti mi rimbombavano continuamente in testa, impedendomi di seguire il corso dei miei pensieri. Mi tornavano sempre in mente gli insulti in qualunque momento della giornata, soprattutto mentre stavo a scuola. Quando non ce la facevo proprio a trattenermi, come per esempio quando insultava mia nonna morta, mi ribellavo e mio padre si indemoniava, mi picchiava, poi mi sentivo anche in colpa per avere dato un dolore a mia madre. Mentre mi picchiava, più del dolore delle botte, soffrivo perché vedevo mia madre disperata che cercava di difendermi, si metteva in mezzo impedendogli di farmi male, lui tutto quello che non poteva fare a me, sfogava su mia madre e la picchiava davanti ai miei occhi. Mi sentivo disperata e impotente. La cosa più terribile era stare a scuola, mia madre era il mio pensiero costante, pensavo che mentre non c'ero poteva essere picchiata, avevo paura che mio padre le facesse del male, che la uccidesse. Mi prendeva il panico. Stavo male e mi sentivo impotente, se a mia madre fosse successo qualcosa mentre non c'ero e non potevo difenderla, non me lo sarei mai perdonato. A scuola ero sempre angosciata e completamente persa nei miei pensieri e nelle mie paure. Se qualche compagno mi rivolgeva la parola, scattavo, mi arrabbiavo, volevo solo essere lasciata in pace. E non vedevo l'ora di tornare a casa per assicurarmi che mia madre stesse bene. Un giorno mio padre mi disse: "C'è un posto vuoto affianco alla tomba di tuo nonno, o ci vai tu o ci va tua madre". Io lo vedevo come un diavolo. Gli risposi: "Secondo me ci vai prima tu". Fece finta di non sentirmi.

Tante volte ho detto a mia madre: "Andiamocene", ma, mentre lo dicevo, sapevo che alla fine non c'era nessun posto dove andare...

Una mattina, mentre io non c'ero, mio padre aggredì mia madre. Quando tornai la vidi piena di lividi. Il giorno dopo, era il 18 giugno 2018, mia madre mi disse: "Andiamo alla polizia". Io capii. Mia madre denunciò, poi andammo dagli assistenti sociali. Prima di entrare mi venne una paura fortissima che ci dividessero e volevo tornare a casa, lo dissi a mia madre, che mi rassicurò. Poi, dopo un po' di tempo, mi ha confidato che aveva la mia stessa paura. Salimmo dagli assistenti sociali, fecero entrare mia madre, ma solo con le gemelle e io dovetti aspettare da sola fuori, questo mi fece terrorizzare, anche perché nessuno mi diceva niente e mia madre non usciva più. Dopo un po' arrivò l'operatrice di Casa Karabà, che mi disse chi era e che ci avrebbe portate tutte insieme in una casa anti-violenza con indirizzo segreto.

All'inizio ero molto disorientata, non avevamo niente con noi, eravamo scappate di nascosto, ci mancava tutto, avevamo solo i vestiti con cui eravamo fuggite. Oggi quei vestiti, che non mi vanno più, li tengo conservati perché sono i vestiti della libertà. Siamo rimaste nove mesi a Karabà, sono stati nove mesi di gioia e di felicità, ma anche di paure e di ricordi angosciosi. La prima paura era che le cose potessero andare male, che potesse succedere qualcosa di brutto, che mio padre ci poteva trovare anche lì e che dovevamo andarcene da Karabà. Avevo anche paura che l'assistente sociale non credeva che noi dicevamo la verità. Ricordo che mi chiedeva se mia madre mi aveva mai picchiata, come se sospettasse di lei. Invece è andato tutto bene. Mi sono iscritta in una nuova scuola dove ho conosciuto degli insegnanti fantastici che mi hanno fatto amare lo studio. Adesso mia madre lavora, abbiamo una casa nostra, e soprattutto abbiamo cominciato a vivere. Di tutto il mio passato, oggi cerco di ricordare quei pochissimi momenti belli e non i tanti negativi.

Con Iolanda

Iolanda ci parla da una prospettiva cruciale e ineludibile della violenza intra-familiare purtroppo troppe volte ignorata o non colta nel suo portato reale: quella dei figli. Nella misura in cui la nostra cultura nega drasticamen-

te spazio di espressione autentica alle bambine e alle adolescenti, la presa di parola da parte di Iolanda sulla violenza intra-familiare rappresenta un'occasione preziosa quanto rara di conoscenza che merita la massima profondità d'ascolto.

Iolanda ci restituisce la reale complessità della violenza, delineando – a partire dalla sua posizione di figlia – come prenda forma il coinvolgimento strutturale dei figli nel maltrattamento inflitto alle madri, la continua commistione di violenza assistita e violenza diretta, la riproduzione sociale degli schemi del maltrattamento attraverso la trasmissione intergenerazionale della violenza di genere. Iolanda ci permette di entrare nel meccanismo perverso del maltrattamento intra-familiare per cui, quando la violenza è ormai cronicizzata, la bambina è dilaniata dall'angoscia che la madre possa essere uccisa, e la madre è attanagliata da un dolore insostenibile nell'assistere alla violenza inflitta alla bambina. Iolanda e la madre diventano, nella reificazione operata dal maltrattante, l'una lo strumento per infliggere dolore, ricattare e immobilizzare l'altra. Sono entrambe vittime di violenza diretta e assistita ed entrambe ci dicono che è quest'ultima è la più atroce che hanno dovuto subire.

Il legame d'amore tra la madre e la figlia diventa anche esso ostaggio del maltrattante, anzi diventa la più potente arma per terrorizzarle e ridurle a subire. E l'una lo fa costantemente per proteggere l'altra. Ognuna ha messo in atto il massimo sforzo per sopportare, assecondare, subire in silenzio, non urlare, non piangere, rialzarsi per non far soffrire l'altra. Lucia ha rifiutato il ricovero in condizioni di gravità estreme per tornare di corsa da Iolanda, per poterla rassicurare. Iolanda rinuncia alla sua sacrosanta ribellione al padre violento che la tormenta per non aggravare lo stato depressivo della madre. Iolanda deve trovare la forza di sostenere la madre essendo allo stesso tempo terrorizzata dall'idea della sua morte.

Carol Gilligan, nel suo libro *La virtù della Resistenza*, tratta il tema dell'iniziazione al patriarcato attraverso l'auto-narrazione di bambini e adolescenti. La logica patriarcale impone un drastico sacrificio di sé e la rottura delle relazioni più significative in nome dell'adesione alle norme sociali. In particolare, durante la fase dell'adolescenza, i ragazzini sacrificano di loro tutto quello che non rientra negli stereotipi della virilità, le ragazzine si preparano al destino di donne. In definitiva, conclude Gilligan, tutti: " Scoprono che per essere come gli altri maschi o per diventare uomo, oppure per essere riconosciuta dalle altre ragazze o diventare una vera donna, devono dissociarsi dalla propria umanità".

Occorre sottolineare che l'analisi della Gilligan è rivolta ad investigare come operino violenza e resistenza all'interno del dispositivo sociale del genere analizzando l'impatto che questo ha su bambini e adolescenti cisgender, ma per rendere veramente universale un ragionamento sull'adolescenza bisogna considerare gli effetti di questa violenza sugli adolescenti che si pongono fuori da quelle che Judith Butler definisce *eterosessualità obbligatoria* e *norma prescrittiva del genere imposta* che fanno esperienza di una feroce esclusione, una radicale e strutturale negazione di sé " che rende la vita meno degna di essere vissuta".

Usando le chiavi interpretative proposte da Carol Gilligan, potremmo dire che, quando Iolanda si ribella alle ingiustizie imposte dal padre, non mette a tacere la sua voce più autentica e la sua capacità di Resistenza, né in nome di una vita meno pericolosa, né in nome dell'aspirazione all'integrazione sociale che, nel suo caso, sarebbe quello di donna sottomessa.

Come nel suo precedente lavoro *Con voce di donna*, l'attenzione di Carol Gilligan è rivolta alla *voce* intesa come possibilità per il pensiero di incarnarsi e accedere alla conquista di spazi di libertà e azione. La *voce* è quindi il luogo – politico - dove risiede il fondamento del nostro esserci e della nostra Resistenza. Iolanda lo afferma con una potenza assoluta: "Io sentivo il bisogno di rispondergli, anche se sapevo che poi dopo sarei stata picchiata, perché se non gli rispondevo mi sentivo proprio morire, come se, stando in silenzio gli dessi ragione, accettassi tutti i suoi insulti come veri".

Nell'accezione originale e complessa che Carol Gilligan dà al concetto di Resistenza, questa comporta innanzitutto una resistenza al disagio che deriva dal conflitto tra sé e le norme patriarcali: anche da questo punto di vista Iolanda incarna la fedeltà a sé stessa, alla propria integrità e resiste al disagio, alla dissociazione dalle sue emozioni. Anche quando è costretta a dissimularle, non ne perde mai la consapevolezza e se ne assume fino in fondo la responsabilità. Sulla connessione con le sue emozioni fonda l'agire che la porta a dire la verità in faccia al potere patriarcale impersonato dal padre. Ma è soprattutto grazie al profondo legame con la madre che Iolanda può Resistere. Ascoltata dalla madre la sua *voce* non cade nel vuoto e può continuare a dispiegarsi senza rimanere soffocata dalla violenza. Rispecchiandosi nello sguardo amorevole di Lucia, Iolanda preserva la propria interezza, la violenza paterna non riesce a frantumare il senso di sé e della sua identità.

La madre, che fa scudo col suo corpo alle botte del padre, la protegge dall'impotenza assoluta del sentirsi in balia del carnefice, cioè dall'esperienza più traumatica della violenza. Iolanda trova nella cura materna l'antidoto

alla distruttività paterna, e anche Lucia riesce, nonostante il grave maltrattamento cronico, a rimanere viva perché è in connessione con la figlia, con il suo amore. Questa straordinaria coppia madre-figlia incarna perfettamente quello che Judith Herman afferma, quando dice che in condizioni estreme è la coppia, anziché l'individuo, a costituire *l'unità basilare di salvezza*. È la cura, la protezione materna a garantire, nella stragrande maggioranza dei casi di violenza intra-familiare, la principale risorsa salvifica per i bambini coinvolti. Nonostante i danni provocati dal trauma della violenza le madri riescono, in genere, a costituire comunque un limite al dilagare distruttivo della violenza, e a preservare – in moltissimi casi – la salute dei figli da forme di compromissione irrimediabili, sia sul piano fisico che psicologico. Così come spesso è la spinta a salvaguardare i figli che spinge le donne, nonostante la paura, a chiedere aiuto e a trovare una via d'uscita. Oggi più che mai, però, a livello sociale questo aspetto della cura materna viene sempre più negato, il materno è oggetto di feroci attacchi, fondati su ideologie aberranti che - nonostante siano state ufficialmente destituite di ogni fondamento scientifico - vanno diffondendosi inficiando la possibilità delle madri di difendere i figli dalla violenza paterna e comprimendo la stessa possibilità di espressione dei bambini.

Ascoltando le *voci* di Iolanda e Lucia ci rendiamo conto, invece, di come la cura materna operi anche in situazioni estreme la sua potente azione. Tenendo insieme le loro *voci* possiamo sentire che è proprio il legame madre-figlia che determina la fuoriuscita dalla violenza.

La voce limpida e vera di Iolanda ci restituisce anche la misura della inadeguatezza che, nella stragrande maggioranza dei casi, caratterizza – ancora – l'approccio del mondo adulto, di tutti i suoi apparati e istituzioni, al problema della violenza dei padri. Iolanda ci dice quale tormento fosse per lei rimanere a scuola con il pensiero costantemente rivolto alla madre, mentre la preoccupazione per quello che poteva subire, diventava angoscia di morte. La sofferenza di Iolanda era tale da indurla ad estraniarsi completamente, la tensione la rendeva scostante. Sintomi, questi, che non potevano passare inosservati, eppure nessun segnale di umanità è giunto dagli insegnanti... al contrario. Sappiamo da Lucia che Iolanda fu bocciata. Non solo la sua sofferenza non ha trovato a scuola nessun contenimento, al contrario la bambina è stata "punita". Col pretesto della bocciatura il padre l'ha aggredita e mortificata ulteriormente. La scuola che ha bocciato Iolanda ha così finito per colludere con la posizione del padre violento e non solo perché gli ha fornito l'alibi per una serie di ennesime aggressioni, ma anche

perché ha spostato il problema sulla vittima: la bocciatura ha decretato il torto della bambina e, per la logica vincolata che caratterizza le relazioni di potere, la ragione del padre. Teresa Berdotti e Donata Bianchi si sono occupate del problema costituito dai troppo numerosi interventi con minori fondati su analisi errate che non rilevano la violenza dei padri. A proposito di tali interventi inadeguati scrivono che: "Costituiscono inconsapevoli rinforzi delle dinamiche interne alla violenza domestica, perché spostando il malfunzionamento sul bambino/a, rimandano al maltrattante un messaggio sintonico con il suo completo disconoscimento di responsabilità rispetto alla sofferenza dei familiari, e alla vittima la conferma della sua "colpa" e incapacità. Anche percorsi congiunti di valutazione delle capacità genitoriali, di mediazione familiare o di terapia familiare possono diventare misure che rafforzano le dinamiche del maltrattamento, in particolare dei fattori che sono stati riconosciuti predisponenti al rischio e al perpetuarsi della violenza domestica".

I bambini che subiscono violenza da parte del padre, o che assistono alla violenza inflitta da questi alla madre, vivono quasi sempre un profondissimo senso di colpa e di inadeguatezza. Essere sottoposti fin dalla più tenera età, o comunque prima che le strutture difensive della personalità si siano consolidate, a violenze psicologiche e fisiche o ad assistere impotenti alla violenza inflitta alla madre, infatti, determina quasi sempre un senso di fallimento e di automortificazione su cui il bambino struttura un'immagine di sé negativa e si abitua a pensare a sé stesso come ad un soggetto non pienamente degno di essere amato. Se il mondo esterno alla famiglia, invece di costituire una risorsa alternativa in grado di scardinare questi meccanismi, ignora o stigmatizza il bambino, produrrà un danno enorme. Il bambino sentirà confermato anche dall'esterno il discorso nullificante del padre. Questo aumenterà il senso di impotenza e disperazione del bambino e confermerà l'onnipotenza del padre violento. Come afferma Anna Maria Scapicchio: "Il bambino si sentirà intrappolato in una situazione senza più via d'uscita: la madre, datrice di cura prevalente è in pericolo, è danneggiata e spaventata, la casa non è un luogo sicuro, il pericolo e l'allarme sono costanti, non c'è riparo nella solidarietà del mondo esterno. Il potere distruttivo della violenza dilaga fuori, ma anche dentro: anche nel suo mondo interiore il bambino non trova più riparo". A questo punto: "L'immagine di sé, del mondo e delle relazioni del bambino vengono radicalmente stravolte dalla violenza, il mondo è un luogo spaventoso, ingiusto, non intellegibile, continuare a coltivare un'immagine di sé come bambino non è più possibile. L'unica so-

luzione è diventare grandi". Ecco quali sono i drammatici presupposti che determinano l'adultizzazione dei bambini nei contesti connotati dalla violenza paterna in casa e dalla tolleranza sociale di quest'ultima nel mondo del bambino.

La violenza priva i bambini del diritto di vivere in uno spazio protetto, caratterizzato da relazioni sicure, in cui il bambino può muoversi con fiducia soddisfacendo i bisogni di dipendenza e accudimento fondamentali per la crescita. La violenza sperimentata nel corso dell'infanzia e non solo molto spesso inverte tristemente le naturali relazioni di cura e di protezione.

Dietro la ripetizione continua, quasi seriale, del mancato riconoscimento sociale della violenza dei padri – quando è diretta e ancor di più quando è assistita – nonostante sintomi eclatanti di sofferenza nei bambini, c'è il problema centrale della cultura patriarcale, della sua conservazione e riproduzione. La violenza del padre, quando non è pienamente legittimata, gode comunque di un'aura di liceità. La rilevazione della violenza assistita, inoltre, dipende necessariamente dal preliminare riconoscimento della violenza diretta contro le madri. Se questa viene diffusamente tollerata, se non del tutto normalizzata, anche dagli "addetti ai lavori", viene meno il fondamento necessario per decodificare in modo corretto i segnali di sofferenza nei bambini, su cui pesa una doppia – e perciò ancor più difficile da scardinare – rimozione sociale. Tutti gli attori sociali, anche quelli che in teoria sarebbero investiti di specifiche responsabilità nei confronti dei minori, sono sottoposti alla pulsione che Judith Herman descrive così: "La tentazione di prendere le parti del persecutore è molto forte. Tutto ciò che egli esige è che lo spettatore non faccia nulla. Quest'ultimo, da parte sua, fa appello all'universale desiderio di non vedere, non sentire, e non parlare del male. La vittima, al contrario, chiede di condividere il suo fardello di dolore, chiede azione, coinvolgimento". Questo meccanismo è alla base delle varie strategie di occultamento della violenza, che, come ci ricorda Patrizia Romito, sono complesse e molteplici: "Legittimazione e negazione sono strategie distinte, tuttavia possono anche coesistere e spesso si situano su un continuum: quando la legittimazione non è più possibile si attiva la negazione".

La voce di Giovanna

Eravamo undici figli con possibilità povere, mio padre ebbe una disgrazia e mia madre rimase vedova a 33 anni con undici di noi. Iniziarono i problemi, mia madre dovette chiudermi in collegio… tre o quattro figli, i più grandi, li tenne con sé, ma io e le altre andammo in collegio e l'ultima mia sorella la dovette dare proprio in affido. Mia madre trovò lavoro come bidella e doveva fare i doppi turni per potere racimolare quel minimo... Io sono stata chiusa a 7 anni e sono uscita a 11. Nello stesso collegio eravamo quattro di noi sorelle. Era il 1967 e il collegio era pieno: più di cento orfanelle a piano… L'infanzia mia è stata attraversata dal pensiero, che mi ripetevo tutti i giorni: "Come è possibile che mia madre mi ha abbandonata?". Lei cercava di venire a trovarci ogni volta che poteva, ma quando veniva e poi andava via, il pensiero dell'abbandono si faceva ancora più insistente e doloroso… Quando veniva la domenica, avevamo solo un'ora di parlatorio, ci mangiavamo le polpette insieme, mia madre portava vestiti e biscotti, li lasciava alle suore per farceli avere durante la settimana, ma loro non ci davano niente. Quando mia madre se ne andava mi sentivo troppo angosciata. Le suore mi costringevano a occuparmi delle mie sorelle più piccole, dovevo fare tutto io e in silenzio. Nel collegio abbiamo fatto una vita straziante. Ci svegliavamo alle cinque, noi più grandicelle dovevamo lavare i corridoi, il dormitorio e le celle con l'acqua gelata. Dopo i compiti, ci facevano dormire sedute, poi ci davano la cena e ci facevano andare a dormire alle cinque. Se le mie sorelle, che avevano 4 o 5 anni, facevano la pipì a letto, il castigo era rimanere col lenzuolo bagnato in testa e io, per proteggerle, mi mettevo il lenzuolo al loro posto. Quando avevo 11 anni, mia sorella maggiore finì il suo tempo al collegio e uscì per tornare da mamma. Quando lei se ne andò, io dopo una settimana impazzii, mi misi sul davanzale per buttarmi giù e mi fecero uscire. Le mie sorelle piccole rimasero. Quando tornai a casa, mia madre, mia sorella, i fratelli lavoravano tutti, io rimanevo a casa a pulire. Era il 1975, le piccole rimasero dentro fino alla fine della V elementare, ma quando uscirono rimasero solo per poco tempo a casa, vollero ritornare in collegio, dissero a mia madre: "Almeno lì un piatto di pasta ce lo mangiamo". Cominciai a lavorare, andavo a infilare i corallini negli stemmi delle divise a casa di una famiglia che lavorava a cottimo e mi davano 50 lire a settimana. Una delle poche domeniche che accompagnai mia sorella nella passeggiata per incontrare il fidanzato, lui si presentò con un amico e

così incontrai questo signore di 22 anni, io ne avevo 13, lui aveva finito il militare, era di un altro paese. Dopo quella domenica in cui mi vide per la prima volta, cominciò a venire continuamente sotto casa mia a tutte le ore, giorno e notte. Io vedevo la macchina, ma non ci pensavo. Un giorno mi fermò per strada e mi disse: "Io l'ho vista, lei mi piace". Io ero impaurita e poi non mi piaceva, per tenerlo lontano dissi: "Sono già fidanzata", non mi piaceva proprio, era più basso di me. Veniva in continuazione sotto casa per vedermi, io non attribuivo nessun significato alla cosa. Ero piccola e non avevo ancora sviluppato il senso amoroso. Lui fece amicizia con mia sorella, dato che noi abitavamo in una casa fronte strada con la porta grande, lui, passando continuamente, cominciò a salutare mia madre, faceva capire a mia madre e alle mie sorelle che passava continuamente perché era interessato a mia sorella grande.

In quel periodo cominciarono i guai dei miei fratelli, questo fu un dramma per mia madre. In questa situazione difficile, lui si offriva di aiutarla, accompagnarla e così si intrufolava nella mia famiglia rendendosi utile, faceva di tutto per mia madre, era sempre presente. Quando lui, dopo quattro o cinque mesi, parlò in famiglia dicendo che era interessato a me – e non a mia sorella grande – i miei fratelli e mia madre si stupirono e risposero: "Aspettiamo, Giovanna è piccola". Mio fratello mi disse tutto, disse: "Aspettiamo che lo conosci meglio, sebbene ho impegnato la mia parola, ma se tu non lo vuoi, non ci sono problemi". Io non capivo che cosa significava veramente quello che mi stava dicendo mio fratello e dissi: "Va bene, accetto di conoscerlo meglio". Non immaginavo che cosa significava tutto ciò. Era novembre.

Ricordo che per la Befana avevo chiesto un bambolotto, lui mi portò in regalo una vestaglia. Appena aprii il pacco e vidi la vestaglia, mi arrabbiai, gli buttai la vestaglia in faccia, e lo inseguimmo, io e le mie sorelle, fin fuori la strada, chiamandolo scemo. Lui se ne andò e disse a mia madre che io mi ero comportata male. Mia madre mi rimproverò. Io non capivo che tutto ciò significava che mi ero fidanzata. Quando veniva, stavamo tutti insieme e mia madre seduta in mezzo a noi sul divano. Un giorno chiese a mia madre se lo potevo accompagnare a Napoli a timbrare il collocamento, mia madre disse di sì. Allora io mi misi nella sua macchina. Da quel giorno, non mi fece tornare mai più a casa. Andammo al collocamento a firmare e dopo disse: "Mò non torniamo più a casa", io ero impaurita, mi sentivo bloccata, non riuscivo a muovermi, non mi sentivo più un essere umano, non mi rendevo conto di niente, erano le tre di pomeriggio, mi portò in un posto sperduto

e si slacciò i pantaloni, io rimasi stupita dal vedere come era fatto un uomo, ma bloccata, perché per me era un tabù totale, pensavo che gli uomini fossero come le donne. È successo talmente in fretta, si è appoggiato su di me e ho sentito un dolore terribile, mi ha dato due spinte, una più dolorosa dell'altra, poi si è alzato. Ho ripreso contatto con la realtà quando ho visto che perdevo sangue. Mentre mi asciugavo con il fazzoletto, ho realizzato che quella era la verginità, che l'avevo persa e che ormai ero disonorata. Lui aveva deciso che doveva strapparmi a mia madre, alla mia famiglia e quello era l'unico modo di ottenerlo subito, perché i miei parenti volevano aspettare, ma lui no e ha ottenuto tutto mettendo la mia famiglia davanti al fatto compiuto: all'epoca il fatto dell'onore esisteva. Il giorno dopo telefonai a mia madre che disse: "Torna, non fa niente" non immaginando quello che mi era successo, lui mi strappò il telefono da mano e disse a mia madre che il fatto era compiuto, usò proprio queste parole e aggiunse che si sarebbe preso tutte le responsabilità.

Di fronte alla disperazione di mia madre, volevo dire la verità, che non volevo, che mi aveva obbligato, che mi aveva fatto male, oggi lo so quello che mi è successo, cioè che ero stata violentata, ma lui mi guardava con sguardo minaccioso e riuscii solo a dire: "Non è dipeso da me".

Come un animale, è stato una vita intera così, sempre uguale a quella prima volta in macchina, come un animale.

Da quando mi ha vista la prima volta a quando è successo tutto questo, erano passati solo pochi mesi. A ripensarci oggi, io penso che lui mi ha vista e ha deciso, come si fa con un oggetto, di prendermi. Io avevo bisogno dell'amore materno e lui me ne ha privata.

I miei fratelli non mi volevano vedere e così fui costretta ad andare a vivere a casa della sua famiglia, in un paese lontano dal mio. Il mese dopo scoprii di essere incinta. Ho partorito la mia prima figlia a 14 anni. A 18 il terzo. Mia madre cominciò a preparare le carte per farmi sposare.

Al matrimonio volevano farmi mettere un cappotto scuro per punizione, ma mia madre mi fece mettere un vestito colorato adatto alla mia età, con un bel cappellino e spolverò delle bomboniere che aveva in casa, ci mise vicino dei confetti e pretese che comunque si doveva propiziare, fu molto coraggiosa.

Per tanti anni, dal matrimonio in poi, lui ha cercato di impedirmi di avere rapporti con la mia famiglia e in particolare con mia madre. Di tutto il male che mi ha fatto, questa è stata la cosa più dolorosa. Mi impediva di andare a trovarla. Mia madre mi doveva chiamare al numero di telefono

di una signora vicina di casa. Per andare a trovare mia madre, alcune volte andavo di nascosto, camminando a piedi per ore. Se lo scopriva, erano strilli e bestemmie in continuazione. Le bestemmie erano per lui come per me potrebbe essere il cibo. La prima volta che mi picchiò tantissimo, ero incinta di quattro o cinque mesi della mia prima figlia, piangevo perché volevo andare da mia madre, dicevo: "Voglio vedere mia madre", lui mi diede uno schiaffo fortissimo e altri colpi, io, da sotto alle mazzate, scappai fuori dove caddi e, una volta a terra, mi prese a calci. Una signora da sopra a un balcone si mise a urlare e lui si fermò. Io pensai che forse era giusto che venissi trattata così e non dissi niente a mia madre, avevo anche paura che i miei fratelli per difendermi si sarebbero messi nei guai.

Il mio ex ebbe una chiamata dal collocamento per lavorare a Genova, ma rifiutò. Non ha mai voluto fare niente e noi morivamo di fame. Io ero costretta ad andare da mia suocera a mangiare perché a casa nostra non potevamo nemmeno accendere il gas, non avevamo niente. Mi ricordo che ero incinta del mio terzo figlio, avevo fame, mi permisi di aprire un mobile per prendermi un pezzo di pane, a casa di mia suocera, ma il fratello di mio marito cominciò a urlare insultandomi che mi stavo rubando il pane.

La nostra casa subì i danni del terremoto del 1980, ci rifugiammo in una scuola, ma là dentro l'ultimo mio figlio, che aveva 4 mesi, prese l'epatite… io stavo sempre col Lisoform in mano. Dicevo: "Voglio andare da mia madre", ma lui, pur di non farmi avvicinare alla mia famiglia, non voleva lasciare la scuola. Stavo troppo male e mio figlio aveva l'epatite… io sola con i tre bambini andai a occupare la casa dove attualmente vivo. Mio fratello disse: "Sei sicura? Se non sei sicura, non scasso le catene". Riconsiderai un momento tutta la situazione: c'erano solo i pilastri, era un palazzo in costruzione, non c'era ancora niente. Era notte e ormai non potevo più tornare indietro. Per aggiustarla e pulirla ebbi un aborto. Non sapevo nemmeno che ero incinta. Ho fatto i sacrifici per quella casa. Tutti dicevano: "Che vergogna tu da sola".

Organizzandomi con tutti gli occupanti delle case, andavamo a Napoli all'Istituto Case Popolari a fare le dimostrazioni, abbiamo fatto le lotte con i carabinieri, ne ho prese di manganellate… Ma lui, dopo che io ho fatto tutto da sola, ho occupato la casa, ho lottato, un giorno arrivò e pretese di vivere con noi. Questa casa, dove vivo tutt'ora, sono riuscita ad averla assegnata, però l'assegnazione è stata fatta per condono occupazione al capofamiglia, che per la legge, è lui. Questo gli ha dato forza, lui ha detto per anni: "La casa è mia".

In questa casa, nel mio paese, si è svolta la mia vita con quattro figli e con lui, che si arrangiava a fare qualche lavoro come muratore nel suo paese. Lui tornava a casa la sera quando già i figli dormivano, anzi, pretendeva che dovevano dormire. E pretendeva di trovare la cena. I soldi non me li dava, se veniva uno zingarello fuori alla porta, non avevo nemmeno un soldino per darglielo. Dovevo chiedere tutto a lui, pure la tachipirina. Faceva in modo che dipendessi completamente da lui, pure se i figli avevano bisogno di qualcosa, dovevo fare le suppliche. Lui rispondeva male, mi aggrediva e comunque non ci dava i soldi. La mia prima figlia a 13 anni è diventata "scarpara" e ha cominciato a guadagnare. La seconda amava molto lo studio e ha studiato fino al terzo anno di scuola superiore, ma non ha mai avuto i libri, andava avanti con qualche fotocopia… i maschi, tutti e due, sono stati obbligati, da quando avevano 10 anni, ad andare a lavorare col padre. Le mie figlie femmine se ne sono scappate appena hanno potuto. Troppo hanno subito, il padre non le faceva vivere, aveva un'ostilità tremenda. Andava infamando e malediceva i miei figli con altre persone, io ero terrorizzata e cercavo di non fargli sapere niente della vita dei miei figli, perché se qualcosa non gli andava bene li castigava, a volte addirittura li chiudeva fuori di casa ed io ero costretta ad aspettare che si addormentava per poterli far rientrare. Ero costretta a mentire per sopravvivere. Da quando i miei figli sono diventati adolescenti, ho iniziato a capire che lui aveva altre relazioni. A seguito della morte di mia madre, ricevetti alcuni soldi in eredità con i quali avevo deciso di aggiustare un po' la casa, volevo comprare dei mobili a rate, ma lui mi fece trovare un debito di 100 milioni di lire e si scoprì che quei soldi li aveva spesi per alcune donne con cui aveva avuto delle relazioni, addirittura aveva regalato delle automobili. Sia i suoi familiari che i miei stessi figli mi dissero che loro sapevano di queste molteplici relazioni. Nonostante avesse queste frequentazioni, pretendeva anche di avere rapporti con me. E ogni volta dentro di me calava il buio, lo sentivo un atto obbligato, per me era una violenza ogni volta. Se cercavo di evitare il rapporto, bestemmiava e mi mortificava. I rapporti duravano poco, giusto il tempo di sporcarmi, perché così io mi sentivo dopo ogni volta: sporca, marchiata, come un animale… lui, dopo che aveva fatto le sue cose mi trattava male, diceva che facevo schifo, che ero fredda. Trovava sempre il modo per denigrarmi, mi diceva: "Fai schifo, preparati un po'", non capiva che a me non importava, io meno mi preparavo e meglio era, perché volevo rendermi invisibile ai suoi occhi, volevo che lui non mi notasse. Si arrabbiava ogni sera, diceva: "Ma che fai? Per venire a dormire, ti vesti invece di spogliarti?". Pure quando facevo la

doccia, mi chiudevo in bagno a chiave perché non volevo che lui entrasse o che mi vedesse.

Dal momento in cui tutti i miei figli si sono sposati e sono andati via di casa, per me è iniziato il vero incubo, un inferno… lui addirittura mi chiamava schiava. Cercavo di mantenere il controllo, anche perché mia sorella stava male ed ero costretta a chiedere a lui di accompagnarmi alla metropolitana due volte alla settimana nei giorni in cui accompagnavo mia sorella in ospedale per le terapie. Avevo paura che una mia reazione avrebbe potuto portarlo, per vendetta, a impedirmi di accompagnare mia sorella. Ogni volta che gli chiedevo di accompagnarmi lui bestemmiava, si lamentava. Una volta in macchina mi disse che a lui nemmeno la morte lo fermava, io gli ricordai che la morte viene per tutti.

Nello stesso anno, il 2014, ad agosto io iniziai a capire che forse lui si era innamorato di una delle donne con le quali aveva una relazione, ma non approfondivo la situazione perché per me, meno tempo stava a casa, meglio era. Quando tornava, iniziavo a tremare. Usciva tutte le sere dopo cena, a me non interessava dove andava, mi importava solo di non essere tormentata. Nonostante ciò, lui anche a distanza mi controllava telefonicamente, mi avvisava che stava per tornare e pretendeva magari che io gli preparassi i vestiti, era solo una scusa per non permettermi di uscire, telefonava e dava sempre qualche ordine…

Il Natale del 2015 fu triste per me, i miei figli iniziarono a prendere le distanze a causa di questi atteggiamenti del padre, infatti non vollero organizzare nessuna festività insieme. Quando proposi di fare Natale insieme, mi risposero: "No mamma, non vogliamo stare a Natale con quell'essere ignobile". Penso che erano molto sconvolti per la nuova relazione del padre, anche perché da quando lui ha consolidato la relazione con questa donna, ha iniziato ad essere sempre più sporco nei pensieri, peggio di prima, a denigrare e offendere ancora di più i miei figli in pubblico.

Il 28 dicembre del 2015 inizia a cambiare la mia vita. Alle sette di sera di quel giorno accade un fatto al quale io oggi attribuisco un grande significato: ero intenta a pulire casa, ero in camera da letto e, rispolverando, cadde una foto e si ruppe la cornice che, per l'esattezza, era la cornice che conteneva la foto dei nostri 25 anni di matrimonio. Per evitare che se ne accorgesse e mi aggredisse, uscii di casa con la speranza di riuscire a ricomprare la stessa cornice, ma trovai lui giù al palazzo in macchina intento a scrivere un biglietto. Sono stata lì accanto alla portiera per un cinque minuti, giusto il tempo di accorgermi che in quel biglietto lui stava scrivendo il suo amore

per una donna. Mi vide e si scagliò su di me, mi voleva picchiare perché diceva che non mi dovevo permettere di spiarlo, ma io riuscii a scappare sopra e a chiudere a chiave la porta, urlandogli contro che lui doveva andare via. Lui non se ne andava, continuava a dare calci e colpi alla porta per costringermi ad aprire. Telefonai a mia figlia.

Mia figlia, la prima, disse che se lui non se ne fosse andato sarebbe andata a casa di questa donna per dirle di tenerselo lì, che io meritavo di essere lasciata in pace. Questa decisione di mia figlia generò il panico e il fratello del mio ex si mise in mezzo e lo convinse ad andare via. Da quel momento, io mi sentii libera e i giorni a seguire, posso dire siano stati i più belli della mia vita, soprattutto il 31 dicembre che per la prima volta ho passato con i miei familiari e mia sorella che era malata e quello fu il suo ultimo Capodanno. Gennaio e febbraio sono stati costellati da persone che lui mi mandava per cercare di farmi cambiare idea, nel frattempo lui, tutti i giorni, veniva sotto casa mia. Lo ritrovavo sempre sotto casa, addirittura si era delimitato il posto auto da solo per essere sicuro di trovarlo sempre libero.

Per due mesi è stato notte e giorno sotto casa in macchina, telefonava continuamente, minacciava, arrivava fuori alla porta, pretendeva di entrare, prendeva a pugni la porta cercando di romperla, scriveva: "Ti amo, perdonami" sulla porta e sui muri del pianerottolo. Urlava delle parole irripetibili contro di me e diceva che la casa era sua. Minacciava di uccidermi. Mi rubava la posta, le mie vicine andavano a bloccare i postini in mezzo alla strada per farsi dare la mia posta. Ho passato due mesi chiusa quasi sempre in casa, perché appena scendevo lo trovavo lì. Ma pure in casa non ero tranquilla, sapevo che improvvisamente avrei potuto sentire i suoi colpi alla porta. Lui riusciva a salire fino a fuori alla porta, bussava e urlava: "Fammi entrare, è casa mia".

Molte volte, in questi casi, chiamavo i carabinieri e facevo sentire il rumore dei colpi fuori alla porta, i carabinieri dicevano: "Arriviamo", ma lui scappava prima.

A metà febbraio, lui si presentò sotto casa mia di mattina, lo vidi dalla finestra. Mi accorsi di qualcosa di strano, aveva uno sguardo proprio cattivo e camminava verso il portone del palazzo, mi prese una tachicardia fortissima, mi aspettavo già di sentire i soliti colpi alla porta, invece sentii un parapiglia generale, grida, voci… rimasi un po' chiusa dentro, ma poi decisi di andare a vedere. I miei vicini di casa lo stavano spintonando, vidi una tanica e tutta la benzina sparsa a terra. Voleva dare fuoco alla mia porta. Il giorno dopo decisi di andare in caserma per denunciarlo. Nonostante ciò,

lui continuò a perseguitarmi, non aveva paura. Sono stata per un anno e quattro mesi chiusa in casa, talmente terrorizzata da poter dire di non aver vissuto. Stavo al buio anche la sera, non accendevo nemmeno la televisione per non fare luce, perché non volevo che mi vedesse dalla finestra. Andavo a mettere continuamente stracci bagnati sotto alla porta per la paura che cercasse di nuovo di appiccare il fuoco. Ho denunciato nel febbraio 2016 e nel frattempo ho continuato sempre a denunciare, ma solo dopo un anno e mezzo, a giugno 2017, c'è stato l'allontanamento. Lui ha violato l'allontanamento fin da subito, veniva lo stesso tutte le sere sotto casa. Solo a luglio 2017 ho chiamato i carabinieri che lo hanno trovato sotto casa e da lì sono scattati i domiciliari. Ma poi, dopo qualche mese, ha ottenuto di uscire con l'obbligo di firma e, ad agosto 2018, l'ho denunciato nuovamente poiché lui aveva ripreso a perseguitarmi. Per la seconda volta i carabinieri lo hanno trovato sotto la mia finestra e ha riavuto i domiciliari, che, al momento, si trova ancora a scontare, ma tra poco uscirà.

Oggi sono seguita da uno sportello antiviolenza dove mi hanno aiutata molto e ho potuto raccontare tutta la mia vita, ho preso coscienza che quella che ho vissuto non era la mia vita, che solo ora sto vivendo. Quel terrore e quella vergogna che provavo è stata un'arma di ricatto che mi ha bloccata per tanti anni. Oggi lui per me è un estraneo e non mi fa più paura, so che non ha diritti su di me. Mia madre, per tutta la vita, mi ha sempre detto di sopportare, di pensare ai figli e non rompere la famiglia, di pensare al giudizio della gente, ma in punto di morte mi disse: "Quando non ce la fai più, qua una casa ce l'hai sempre". Io in quel momento pensai che ormai fosse troppo tardi. Invece oggi ho capito che si può sempre ricominciare daccapo. Oggi mi sento me stessa, libera di decidere tutto della mia vita. Oggi capisco veramente il consiglio di mia madre perché io ora ho una casa dove tornare: me stessa.

Con Giovanna

Giovanna ci mette di fronte all'atrocità dell'abuso all'infanzia in tutta la sua drammaticità e complessità. L'infanzia di Giovanna è stata segnata da povertà estrema, gravi ingiustizie sociali e da un sistema di assistenza perver-

so e disumano che, già prima dello stupro che ne ha decretato la fine, l'avevano profondamente oltraggiata. Il collegio è un luogo punitivo, spaventoso, dove Giovanna vive una angoscia assoluta e incontenibile che si riattiva ancora più vertiginosa dopo ogni distacco dalla madre. È proprio l'atrocità del luogo a generare l'angoscia di abbandono e a determinare l'impossibilità di trovare un senso a ciò che sta vivendo, che si traduce nell'incessante domanda senza risposta della bambina: "Come è possibile che mia madre mi ha abbandonata?".

Giovanna ha saputo trovare nell'alleanza con la sorella più grande e nel ruolo di cura e di protezione verso le più piccole una possibilità di salvezza. Riesce perfino a determinare il suo ritorno dalla madre: quando sente di non poter più continuare a sostenere quella "vita straziante" trova una via d'uscita minacciando di buttarsi nel vuoto, compiendo con straordinario coraggio l'unico atto di libertà che il contesto le lasciava.

Dopo soli pochi anni dal suo ritorno a casa, quando sta cominciando a riparare i danni inflitti dall'orfanotrofio, una delle più vergognose istituzioni sociali si abbatte su di lei, ancora bambina, il *matrimonio riparatore*. Giovanna ci spiega che lo stupro fu lo strumento usato dall'uomo per ottenere il suo scopo: impossessarsi di lei come di un oggetto. Uno stupro pensato come mezzo per raggiungere il fine del *matrimonio riparatore*, per scardinare le resistenze della famiglia di Giovanna, che non aveva accolto bene la proposta dell'uomo e chiedeva di temporeggiare. E per punire una bambina che non si limitava a rifiutarlo, ma che esprimeva un disinteresse ben più radicale di un semplice rifiuto, come l'episodio del regalo, struggente e terribile, dimostra. L'uomo mette in atto il più feroce e vigliacco abuso di potere, ben sapendo di essere il più forte, perché ha dalla sua parte la morale comune e la legge dello Stato. L'Art. 544 del codice penale ammetteva, infatti, la possibilità di estinguere il reato di violenza carnale, anche ai danni di una minorenne, qualora fosse stato seguito dal cosiddetto *matrimonio riparatore*. Questo articolo, è bene sempre ricordare, fu abolito solo nel 1981 e solo grazie alla forza di una ragazza siciliana, Franca Viola, che con il suo rifiuto di sposare lo stupratore riuscì a mettere in crisi un sistema consolidato. Il testo dell'articolo merita di essere citato testualmente: "Il matrimonio, che l'autore contragga con la persona offesa, estingue il reato, anche riguardo a coloro che hanno concorso al reato medesimo; e se c'è stata condanna, ne cessano l'esecuzione e gli effetti penali". Inquietante notare in che modo preciso la forma corrisponda alla sostanza: l'unico ad essere nominato soggetto contraente del matrimonio è l'autore del reato, la donna è sempre e

solo oggetto: sia del reato sia del matrimonio. In entrambi i casi la sua volontà è azzerata, in un caso dalla violenza maschile di un singolo stupratore, nell'altro dalla violenza maschilista dello Stato. Così è stato per Giovanna, che, dopo lo stupro non ha potuto fare più ritorno a casa. Il violentatore ha usato le categorie socialmente accettate del disonore e dell'assunzione di responsabilità per portare a compimento il suo atto abusivo e violento, per cristallizzarlo e ripeterlo infinite volte in una relazione di feroce oppressione.

Anche Giovanna, che dopo lo stupro era sotto shock, completamente sconvolta, vedendo il sangue, riprende contatto con la realtà, ovvero riesce a rendersi conto di aver acquisito un nuovo status sociale: "Sono disonorata". Il problema culturale del disonore è talmente conculcato in lei da essere il primo pensiero che riesce a formulare. La profondità del trauma è tale che non riesce nemmeno a dire alla madre cosa le sia accaduto. La verità resta pietrificata, alla madre riesce solo a dire: "Non è dipeso da me". La verità era indicibile perché il trauma aveva tolto la parola a Giovanna, perché l'uomo con lo sguardo la minacciava di tacere, perché parlare avrebbe significato che i fratelli si sarebbero messi nei guai per vendicare il suo onore…

Ma non dimentichiamoci che operava anche, e in modo decisivo, il sistema culturale per cui lo stupro era – e per la legge è stato così fino al 1996 – considerato un oltraggio alla morale e non un reato contro la persona. In questo contesto il rimedio del matrimonio riparava l'onore della famiglia, o meglio dei maschi della famiglia della vittima, chiudeva il cerchio in modo definitivo, "estingueva il reato", lasciando cupamente fuori dall'ordine del discorso la voce della vittima.

Da quel momento, per Giovanna, che ha solo 13 anni, cominciano più di quarant'anni di feroci maltrattamenti. La prima e fondamentale violenza agita dall'uomo è imporre la ripetizione del trauma che aveva segnato la prima infanzia di Giovanna, l'allontanamento dalla madre. L'uomo, a cominciare dal giorno dello stupro, impedisce a Giovanna di vedere la madre. A distanza di qualche mese da quel giorno, Giovanna, che ha da poco scoperto di essere incinta, osa esprimere il desiderio di vedere la madre e per la prima volta viene picchiata in modo feroce.

Giovanna ci descrive l'estrema gravità del maltrattamento subito per tantissimi anni, in cui ogni aspetto della violenza maschile agita contro di lei è stato estremizzato al massimo, sostenuto e amplificato – come Giovanna ci descrive lucidamente – dalle norme sociali. Abbiamo visto come persino lo stupro perpetrato su una bambina di 13 anni, la forma di violenza più terrificante e lesiva per chi la subisce, la più riprovevole e orrenda, è sta-

ta invece del tutto normalizzata e inquadrata nei canoni del perfetto agire legale, al punto che su essa si è potuta fondare la tirannide autorizzata e ufficiale dell'uomo. Lo stupro ha continuato ad essere, per tutta la durata quarantennale del matrimonio, lo strumento per riaffermare l'oppressione di Giovanna.

La violenza assistita ha assunto la forma estrema e raddoppiata in cui i figli pativano per le gravi violenze che il padre infliggeva alla madre, e quest'ultima era sopraffatta dall'angoscia di vedere i figli maltrattati. Giovanna lotta disperatamente per salvare i figli dalle vessazioni continue che il padre minacciava o infliggeva loro. L'estensione della violenza ai figli, colpiti da percosse, ingiurie, gravissime privazioni economiche, impossibilitati a studiare e costretti a lavorare fin da bambini, oltre ad avere profondamente danneggiato loro, ha rappresentato anche il trauma più intollerabile per Giovanna. L'uomo era riuscito a imporre un clima di vero e proprio terrore attraverso la costante minaccia di procurare danni ai figli. Il ricatto sui figli, che costituisce una costante del maltrattamento, si rivela purtroppo un'arma sempre estremamente efficace nelle mani dell'uomo: accade molto frequentemente che il maltrattante minacci di privare la donna della custodia dei figli e molte rimangono perciò intrappolate dentro relazioni abusive. Ma, d'altro canto, accade di frequente che è proprio la necessità di proteggere i figli a costituire la spinta per trovare la forza di sfidare il potere del maltrattante e intraprendere la fuoriuscita, come accade a Giovanna. La necessità di trovare un luogo sicuro per il figlio di pochi mesi che aveva contratto l'epatite nella scuola dove, dopo il terremoto, avevano trovato rifugio, le dà la forza di sottrarsi alla tirannia dell'uomo che cercava di impedirglielo, esponendo il neonato a rischi estremi. Per cui Giovanna, con i bambini, riesce a scappare per andare a occupare un'abitazione in costruzione. Anche in questa occasione, la prepotenza del maltrattante trova sostegno e fondamento nelle convenzioni sociali, per cui, alla fine della lunga battaglia degli occupanti per l'assegnazione delle case, lui impone la sua presenza, arrogandosi la titolarità del bene: il condono viene, infatti, concesso al capo-famiglia, che per la legge del patriarcato non può che essere lui, che può – ancora una volta – usare il proprio vantaggio di genere per sottrarre legalmente a Giovanna la casa che ha occupato e per cui ha combattuto. Quando, passati molti anni, i figli diventati adulti escono di casa, Giovanna resta sola con l'uomo. Nel ritorno alla relazione duale Giovanna si trova di nuovo davanti alla realtà nella sua assoluta crudezza. Lo esprime molto precisamente e, in particolare un passaggio del suo discorso merita un approfondimento, quando racconta

che l'uomo prende a chiamarla *schiava*. Il linguaggio è sempre misura dei rapporti di potere, l'attribuzione del nome di *schiava* ci rivela che l'uomo vuole ostentare di non avere più bisogno di usare sovrastrutture. Il nome di *schiava* corrisponde anche all'illusione del maltrattante di essere riuscito ad annullare ogni aspetto della soggettività di Giovanna. Più di quaranta anni di maltrattamento avrebbero potuto ucciderla o *spezzarla*, indurre in lei una totale rassegnazione, per dirla con un'espressione di Simone Weil, *raggelarla nella morte da viva*. Ma Giovanna riesce a ribellarsi. Tenendo conto della durata estremamente lunga del maltrattamento, oltre che della sua intensità, possiamo affermare che la capacità di resistenza di Giovanna non è stata comune. Studi consolidati sul trauma, che ormai costituiscono la base concettuale da cui partire per porre in essere qualunque intervento al fianco delle sopravvissute alla violenza domestica, ci insegnano che l'elemento determinante del danno è da ricercarsi nell'intensità, nella durata, nelle caratteristiche del trauma e del contesto nel quale si è prodotto. All'interno di queste coordinate teoriche, però, alcuni individui mostrano capacità eccezionali di resistenza, superiore a quella usuale. Indubbiamente Giovanna è tra questi. La sua vita esprime straordinarie capacità di resistere alle pressioni distruttive e di trovare vie d'uscita fin dalla più tenera età. Le relazioni che è riuscita a creare, il modo in cui è riuscita a farsi cacciare dal collegio e tornare dalla madre, l'intraprendenza nell'occupare la casa dopo il terremoto, il riuscire a liberarsi dalla tirannide del suo carnefice dopo più di quarant'anni di maltrattamenti disumani, non sono certamente esperienze comuni. La capacità mostrata da Giovanna di riuscire a riprendere in mano la propria vita, riscoprendo intatte le proprie risorse interiori, è del tutto straordinaria.

La voce di Maria

Maria ha 27 anni ed è una giovane donna che ha vissuto una vita che non si può comprendere se non ascoltando la sua voce. Oggi è pronta a parlare, a raccontarsi, a condividere quanto ha vissuto e compreso e vuole anche farlo perché dice: "Spero che raccontare la mia esperienza possa servire, anche se sarà solo una goccia nell'oceano che può aiutare altre donne a capire che la vita nostra è nostra e non deve essere più di un altro, anche se a questo devo ancora abituarmi perché non mi sembra vero". Si commuove di gioia mentre dice questo, mentre sente di essere finalmente libera.

Maria ha un fratello maggiore e due fratelli più piccoli. Racconta che i suoi genitori hanno sempre fatto sacrifici, ma che, ad un certo punto, davanti alla difficoltà di trovare un lavoro sicuro, con l'aumentare dei problemi, il padre inizia a frequentare "persone sbagliate" fino a diventare un affiliato alla camorra. Tale scelta gli costerà la vita. Una notte non fa rientro a casa e sparisce per sempre, vittima della lupara bianca. Questo costerà il tormento quotidiano a Maria, che pensa a lui ogni giorno, ancora oggi.

Quando Maria aveva sette anni, la sua vita viene stravolta da questa perdita: "Lì è iniziato tutto, siamo rimasti soli e mi è sempre mancato". La mamma si rimbocca le maniche il doppio di quanto già non facesse: ora è sola e ha quattro figli. Lavora e fa tutto ciò che può per prendersi cura dei figli ed evitare che intraprendano percorsi di vita sbagliati. Maria capisce presto che anche lei deve fare dei sacrifici e infatti racconta: "Non c'era la possibilità di seguire i miei sogni, non ho voluto nemmeno chiedere perché lo vedevo che quello che c'era a stento bastava".

Malgrado gli sforzi della madre, il fratello maggiore di Maria viene arrestato; Maria decide, quindi, di non continuare a studiare – avrebbe tanto voluto farlo – e di imparare un mestiere. La madre, data la situazione, accetta questa scelta e la aiuta a cominciare, trovandole un buon contatto di lavoro. Maria impara così il lavoro di parrucchiera.

Maria riesce sempre a trovare un motivo per sorridere, anche se ha rinunciato al suo sogno di studiare, lavora ed è "più libera". Fino a quel momento, infatti, sua madre le ha sempre dato delle regole molto restrittive per evitare che corresse pericoli: "si torna a casa presto e non si sta in strada, si gioca vicino casa". Anche ora la madre la segue a distanza con le sue regole protettive, ma Maria gode del tempo in cui lavora e durante il quale conosce nuove persone.

Lavora tutti i giorni, tutto il giorno, come la madre, "come gli uomini", torna a casa e porta il suo guadagno che, unitamente a quello della madre, serve per mandare avanti la famiglia e sostenere le spese legali per il fratello maggiore.

Un giorno, mentre è a lavoro, la sua collega le dice che le è arrivata una richiesta di amicizia su Facebook da parte di un certo V., Maria guarda la foto e dice: "Mamma mia, che brutta sensazione che mi dà, lasciamo perdere".

Maria e V. non si conoscono, ma abitano nello stesso quartiere. Lui insiste nel mandarle messaggi ai quali lei non presta attenzione, finché un giorno V. non le scrive di aver conosciuto suo padre. Maria resta pietrificata davanti a questo messaggio, non può far finta di niente: si informa nel quartiere e viene a sapere che V. fa parte di una famiglia di persone perbene, onesti lavoratori. Così i due iniziano a parlare, si sentono al telefono e si incontrano, insieme ad altri amici, a casa della zia di V. dove ci sono anche altri parenti che, essendo del quartiere, conoscevano e avevano visto crescere il padre di Maria, che resta ipnotizzata da questi racconti.

Maria si lega a V. sempre di più, giorno dopo giorno. Lui la ascolta, è gentile, premuroso, presente… Dopo un po' di tempo, le confessa che a casa della zia è agli arresti domiciliari a seguito di una denuncia fattagli dai genitori per le violenze agite nei loro confronti, quando aveva bisogno di soldi per acquistare droga. Maria resta molto colpita da come V. gliene parla, dice: "Mi sembrava consapevole degli errori commessi, per colpa della droga, e determinato a pagare. Voleva riscattarsi ed io gli ho creduto".

V. ha due figli con i quali non ha rapporti. Non ha rapporti neppure con la ex moglie, dalla quale è separato per maltrattamenti.

Nonostante tutto, Maria sta bene con V., racconta: "Mi sentivo protetta dal suo affetto, all'inizio era sempre presente, mi chiamava tutti i giorni, mi faceva compagnia, mi ascoltava, mi diceva che gli mancavo e che, a volte, sperava che passassi a dargli anche solo un bacio dopo che avevo finito di lavorare. Mi faceva sentire amata". Maria si innamora di V. e decidono di comunicarlo anche alla madre di lei, la quale si informa sull'uomo e, dopo averlo conosciuto, dice alla figlia che non fa per lei, che deve smettere di frequentarlo.

Maria riferisce: "In quel momento mia madre diventò la mia nemica: fu la prima volta in cui non la ascoltai". Litiga con la madre ogni giorno, va a lavoro e poi si rifugia da V.

Un giorno Maria litiga intensamente con la madre e decide di accettare l'invito di V. a trasferirsi da lui, a casa di sua zia. Mentre la madre piange e

la invita riflettere, a capire cosa stia facendo, Maria prende le sue cose e se ne va: inizia a vivere con V. e, poco dopo, resta incinta. Lui gioisce di questa notizia e lei sente che la sua vita è cambiata per sempre: diventerà madre. Si sente pervasa di felicità per la gravidanza e smette anche di andare a lavorare perché V. promette che si prenderà cura di lei, della loro figlia e le dice che può finalmente rilassarsi e riposarsi perché ora c'è lui che vuole prendersi cura di lei.

V. è premuroso, la coccola, le cucina tutto ciò che desidera, poggia la testa sulla sua pancia e fantasticano sulla loro futura famiglia, su quando finiranno gli arresti domiciliari e andranno a vivere in una casa tutta loro. I due vivono come in simbiosi, 24 ore su 24, sempre insieme.

Oggi Maria dice: "Quando mi ha detto di non lavorare più mi è sembrato che per la prima volta qualcuno si stesse prendendo cura di me, che volesse sollevarmi da ogni peso. Oggi capisco che invece quello è stato il taglio più grande alla mia indipendenza: da quando mi ha tolto il lavoro, mi ha tolto tutto, mi ha messa in una bolla, dolcemente".

Poco dopo il fratello di Maria esce dal carcere e lei finalmente lo rivede. In questo intenso incontro, il fratello le augura che tutto vada bene, ma prova a metterla in guardia rispetto a V. Lei gli dice di essere felice, che va tutto bene. Ancora una volta la famiglia di Maria prova a farle aprire gli occhi ma, non riuscendoci, la rassicurano dicendole che la porta di casa rimarrà sempre aperta per lei.

V. reagisce con fastidio all'incontro con il fratello. Maria infatti riferisce che: "Finché parlavo della mia famiglia, lui mi ascoltava, il problema era quando decidevo di passare del tempo con loro".

V. riesce a convincere Maria del fatto che la sua famiglia sono lui e la figlia che sta per nascere, le ricorda quanto la famiglia di origine di lei non lo approvi e quanto questo sia stato fonte di sofferenza e tensione.

Maria porta avanti la gravidanza. La nascita della figlia coincide con la fine degli arresti domiciliari. Si trasferiscono a casa dei genitori di lui che torna a lavorare con il proprio fratello.

Per Maria il distacco dal compagno è difficile da accettare. Ricorda: "Il nostro mondo era stato per mesi una stanza, io e lui, lui ed io". Adesso invece V., che ha ripreso a lavorare, inizia a trascorrere sempre più tempo fuori casa.

Ben presto V. riprende a discutere con i genitori in maniera aggressiva, accusa Maria di essere petulante, lagnosa e reagisce con toni sempre più accesi finché, poco prima del battesimo della figlia, durante una discussione

le dà uno schiaffo e le fa un occhio nero. Maria resta sotto shock, impaurita, non sa come reagire: si sente delusa e ha paura di dirgli quello che pensa nel timore che lui possa reagire ancor più violentemente.

Il giorno del battesimo quell'occhio nero dipinge ancora una volta V. agli occhi di tutti.

La famiglia di Maria lo disprezza, così come lo stesso fratello di V. che non lo vuole più con sé a lavoro. Lui quindi inizia a fare debiti – Maria lo scoprirà poi – a cercare pretesti per discutere e poi passare del tempo fuori casa, i suoceri trovano sempre una giustificazione ai comportamenti del figlio ma, nonostante ciò, Maria si rende conto che V. ha ripreso a drogarsi e a bere. Si sente impotente, ha paura, non va via perché è terrorizzata dalle reazioni di V.: in casa ormai quotidianamente V. rompe oggetti, insulta e alza le mani sui genitori e su Maria, pretende soldi per comprarsi la droga. Maria teme anche per la sua famiglia possibili reazioni di V. L'uomo ormai le ha anche tolto il cellulare, deve controllare tutto, l'ha segregata in casa e la fa uscire solo se c'è lui. Se in strada lei, ovviamente sempre accompagnata da lui, incontra qualche amico, evita di incrociare il suo sguardo per paura che V. si arrabbi, è paralizzata, ma pensa che sia tutta colpa della droga. Oggi Maria dice: "Lui non si rendeva e non si rende conto degli errori che fa, pensa che il problema sia il fatto che fa uso di droga o che beve: il problema è che è violento e lui questo non lo capisce e non capisce che non sono io che l'ho portato alla violenza, è lui che è violento ed è stato violento verso di me. Ma io ci ho messo tempo a capirlo, prima pensavo fosse la droga". Maria vuole aiutare V., anche i suoceri la spingono in questa direzione, prova ad accompagnarlo più volte al Sert, ma è tutto inutile.

Giorno dopo giorno, Maria si spegne sempre di più, perde la speranza e il contatto con quelli che un tempo erano stati i suoi desideri. Si prende cura della figlia, che è sempre attaccata a lei, e cerca di contenere V. È terrorizzata ma continua a sperare che cambi.

Lui sente altre donne, inizia anche ad avere altre relazioni. Maria, quando ne se rende conto, si sente molto ferita e dice: "Mi sono sentita proprio lo scarto delle femmine".

Maria va avanti prendendosi cura della figlia e un giorno trova la forza di tornare a casa da sua madre, portando la piccola con sé. Lui va sotto casa della mamma di Maria tutte le notti: urla in strada, prende a calci la porta di casa. Un giorno ha anche un acceso litigio con uno dei fratelli minori di Maria: i due arrivano alle mani, il maltrattante resta ferito gravemente e viene portato in ospedale mentre il fratello di Maria viene denunciato.

V. riconosce tutti i suoi sbagli, si mostra pentito e giura sulla vita della bambina che cambierà, fa tante promesse… E Maria gli dà un'altra possibilità.

È passato un anno e V. sembra cambiato. Ha ripreso a lavorare in proprio, sembra essere tornato il V. che Maria aveva conosciuto all'inizio e lei è sempre più convinta che la causa di tutto fosse la droga.

Ma anche Maria sente di essere ormai cambiata, ricorda: "Nella mia testa non ero più io, ma ero Maria di V., ero come voleva V. Pur di farlo felice, pur di far andare tutto bene, mi ero trasformata, mi ero adeguata a quello che voleva V. L'ho fatto per far in modo che l'idea che avevo della nostra famiglia si realizzasse, ma era un'idea a senso unico, lo volevo solo io."

V. comincia a mostrare nuovamente fastidio rispetto a ciò che lei dice e fa, cerca nuovamente un pretesto per discutere ed uscire di casa. Maria dice a se stessa che stavolta non può chiedere aiuto a nessuno, si sente in colpa per quanto la sua famiglia sta passando dopo aver cercato rifugio presso di loro. In breve tempo le discussioni si trasformano nuovamente in aggressioni, sempre più violente. Maria si sente rassegnata, impotente, deve farcela da sola e sente di non avere la forza per reagire. Intanto la bambina inizia a frequentare l'asilo. V. ricomincia a drogarsi e il suo lavoro va a rotoli: servono soldi. È così che Maria ricomincia a lavorare come parrucchiera, ma solo con le clienti che vanno a casa da lei. In breve tempo il giro delle clienti si allarga, inizia a guadagnare di più e V. capisce che, se la lascia andare anche a casa delle clienti, il guadagno sarà maggiore e lui potrà avere più soldi per la droga, ed è così che Maria inizia a lavorare anche fuori casa. V. l'accompagna oppure la controlla, secondo dopo secondo, e, malgrado ciò, non manca di fare continue insinuazioni circa la sua infedeltà.

Lui non cerca più lavoro, ormai basta quello di Maria, al punto tale che riescono anche ad arredare finalmente una casa di V. che era sfitta da tempo, senza però andarci a vivere perché lui sostiene che non siano ancora in grado di potersi mantenere autonomamente.

Maria lavora, si preoccupa di non far mancare nulla alla figlia e di aiutare i suoceri nel mandare avanti la casa ma, quando finisce di lavorare, V. la tormenta con la sua gelosia, la tiene sveglia tutta la notte, controlla il registro delle chiamate in entrata, in uscita, i messaggi, tutto. Lei lo implora di lasciarla riposare, si preoccupa che la piccola possa svegliarsi, infatti è così: la bambina inizia a svegliarsi spesso la notte, raggiunge i genitori che sono nell'altra stanza e dice: "Babbo, ti prego smettila".

Maria un giorno, mentre un cane abbaia, vede la figlia spaventarsi e stringere le manine nel modo in cui le stringe quando V. suona il campanel-

lo di casa e realizza: "La bambina è spaventata quando torna a casa il padre!". Viene pervasa dal senso di colpa ed è sempre più preoccupata per la piccola, per la sua serenità.

Una sera V. rincasa oltremodo alterato da alcol e sostanze, pretende dei soldi e scende nuovamente per acquistare altra droga. Maria ha paura che V. possa degenerare ancor di più al rientro ed è preoccupata per la figlia, per cui la prende con sé e scappa a casa di un'amica dove passano la notte. V. le rintraccia, le raggiunge sotto casa dell'amica e, dalla strada, urla minacce e improperi, finché una pattuglia va a prelevarlo. Lei spera che l'abbiano arrestato e di essere salva, ma viene rilasciato la notte stessa.

Il giorno dopo Maria va a stare dalla madre. V. non la perseguita come in precedenza, stavolta si mostra remissivo, smette di drogarsi e chiede di vedere la figlia. Maria va avanti da sola, lavora e si occupa della bambina. Finalmente riesce ad iscriverla a danza, cosa questa da lui sempre osteggiata.

Maria sente nuovamente, dopo tanto tempo, di aver preso una decisione. Ma la bambina continua a chiedere dei nonni e del padre, Maria si sente male, sente risuonare in lei il dolore per l'assenza di suo padre.

I parenti di V. si mettono in contatto con Maria, le ripetono che è cambiato, che non si droga più, che sta lavorando e che si sta comportando bene. In una telefonata lui, come quando l'aveva conosciuta parlandole del padre, fa leva su un punto sensibile per Maria e, tra le varie promesse di cambiamento, le chiede di tornare dicendosi pronto a trasferirsi con lei e la bambina nella "loro casa". Maria gli crede, ancora una volta, spera che questa sia la volta in cui la loro famiglia finalmente sarà unita e felice ed è così che vanno a vivere loro tre, da soli. Maria gioisce anche per l'ultima vite che mettono nella loro casa, tanto attesa e desiderata. Lui le regala un motorino per facilitarla nell'andare a lavoro.

Malgrado tutto, dopo pochi mesi, Maria inizia a sentirsi triste perché, anche se lui non si sta drogando, capita che inveisca, che abbia modi aggressivi, che la privi del cellulare, talvolta addirittura la chiude in casa. Maria si sente in trappola, senza via di scampo.

Un giorno V. le dà uno schiaffo e lei capisce: "Allora non è la droga, è lui che è così!". Oggi aggiunge: "Se una persona è violenta, è violenta sempre, non sono la droga o l'alcol che ti fanno essere violento: sei tu, ce l'hai dentro. La droga e l'alcol non fanno che accentuare la cosa, ma se tu sei violento sei violento sempre, anche con le parole puoi essere violento. Parole che ti feriscono, che ti devastano e ti annientano. L'ho capito finalmente quando siamo stati io e lui, in una casa".

Quella notte Maria non piange come al solito, ma si stende sul divano a pensare: realizza che questa non è come le altre volte in cui V. era alterato dalle sostanze, capisce che V. è un uomo violento e non cambierà mai. Si rende conto che l'unica soluzione è denunciarlo. Prova a scappare di casa, ma lui sente la porta chiudersi e le corre dietro: la picchia in strada, brutalmente, senza che nessuno intervenga e la riporta in casa. Maria si sente braccata, in trappola, senza speranza, mentre lui le ripete che la ucciderà, la distruggerà se proverà ancora ad andar via. Intanto la figlia, che quella notte aveva dormito dai nonni, torna a casa e Maria cerca di far finta di niente per non trasmetterle il terrore che sta vivendo. Nei giorni seguenti si concentra sulla piccola, si sta avvicinando il saggio tanto atteso dalla bimba. Si sente costantemente angosciata, ha paura di morire, lui la minaccia continuamente.

V. riprende a drogarsi e lei si sente paralizzata dalla paura.

V. fa in modo che la figlia passi quanto più tempo possibile a casa dei nonni in modo tale da avere tutto lo spazio per drogarsi liberamente, segregando Maria in casa e terrorizzandola. Comincia un periodo terribile, Maria inizia a non dormire più la notte per la paura che lui possa farle del male, è costretta per assecondarlo ad ascoltarlo per ore, mentre lui la minaccia e la accusa di avere un altro. Maria ormai non combatte più, è completamente arresa alla situazione, è sfinita.

Ormai riesce a stare bene solo quando è a lavoro, lontana da lui e dalla casa, che è diventata una trappola nella quale V. la chiude a chiave la sera, privandola del cellulare cosicché lei non possa chiamare nessuno mentre lui esce per andare a drogarsi.

La sera, prima del saggio della bambina, lui si appropria di tutti i risparmi che Maria aveva messo da parte per quel giorno, la chiude in casa con la bambina e inizia ad uscire ed entrare ripetutamente di casa per andare a comprare la droga, impedendo così alle due anche di dormire. Maria vede ancora più chiaramente quanto lui non abbia cura neppure per sua figlia.

La suocera capisce che le cose sono addirittura peggiorate rispetto a quando vivevano da lei e va a parlare con Maria. Lei allora le racconta tutto, anche che ormai ha talmente paura che ha nascosto finanche il cavatappi per paura che lui possa usarlo contro di lei come arma. La suocera le dice di prendere qualche vestito e di seguirla a casa sua. Maria, sperando così di essere un po' più protetta dalla presenza dei suoceri, si trasferisce da loro, ma la madre di V. consente anche a lui di andare a stare lì.

Una sera V., durante un'accesa discussione con i genitori, rompe vari oggetti, pretende con la forza dei soldi ed esce, per poi tornare ore dopo molto

ubriaco. Maria implora la suocera di non farlo entrare in casa, ma lei gli apre ugualmente. Il padre di V., nel vederlo così alterato, gli va incontro per bloccarlo, ma lui si toglie il casco e lo usa per colpire suo padre in volto, la madre corre in difesa del marito e V. le fracassa la faccia con il casco. La bambina piange disperata in preda al panico e urla: "La nonna sta morendo", mentre Maria la prende in braccio e scappa nella stanza affianco da dove chiama il 118. Quando arriva l'ambulanza, la casa è un lago di sangue, vengono chiamati i carabinieri che raggiungono Maria e i suoceri in ospedale. Maria prega la suocera di denunciare, ma lei non se la sente. A questo punto va a stare con la piccola a casa di un suo cugino ma, quella stessa notte, V. la raggiunge e la minaccia ancora. Maria chiede al cugino di accompagnarla a denunciare. Ormai, anche se terrorizzata, non vede più possibilità di essere protetta e proteggere sua figlia se non chiedendo aiuto esterno.

Oggi racconta: "Avrei voluto dare a mia figlia quello che non ho avuto io: una famiglia. Per un periodo non sono andata via per non far crescere mia figlia senza padre, però poi ho capito che quel padre non la faceva star bene, anche se non l'ha picchiata, l'ha fatta soffrire perché ha visto cose che non avrebbe dovuto vedere. E lì ho capito che, anche se io non avevo avuto un padre, almeno non avevo visto mio padre picchiare ed umiliare mia madre. Ed io posso aver avuto la sofferenza della mancanza ma non ho avuto la sofferenza della violenza. E ho capito che solo io potevo essere la chiave per la salvezza di mia figlia".

Mentre sporge denuncia, il carabiniere le dice che possono collocarla in una casa rifugio per donne vittime di violenza. Maria teme di essere separata dalla figlia, chiama lo sportello antiviolenza dove un'operatrice dell'accoglienza le spiega che non sarà separata da sua figlia, anzi, ci si prenderà cura di entrambe per far sì che possano affrancarsi dalla violenza, fortificarsi e riappropriarsi della loro vita.

Maria e sua figlia vengono collocate ed accolte a Casa Fiorinda. La prima settimana è difficile: Maria è spaesata, si sente protetta, ma non sa cosa accadrà, cosa può aspettarsi dal futuro. Mamma e figlia riposano, finalmente dormono, iniziano a parlare con le operatrici, la piccola gioca con gli altri bambini che vivono in casa. Maria inizia a non sentirsi più sola, a sentirsi capita da qualcuno. Ci racconta che inizia a provare sollievo non sentendosi più bersagliata da voci che le dicono: "che deve avere pazienza, che però anche lei è stata indisponente perché ha risposto alle aggressioni provando a difendersi, che non vale nulla, che è pazza, che non è una buona madre, che lui cambierà". Maria ora è libera di parlare, di capire cosa sente, pro-

va, pensa, vuole. Le viene offerto sostegno: viene sostenuta dalle operatrici, dalle psicologhe, dalle avvocate, dall'addetta all'orientamento al lavoro. Incontra altre donne che hanno vissuto storie diverse ma al tempo stesso simili. Maria capisce che negli anni ha sempre trovato una giustificazione ai comportamenti di V., ma che i comportamenti di V. non si possono giustificare perché: "Nessuna cosa è giustificata quando qualcuno picchia un'altra persona, puoi discutere, litigare, avercela per giorni, ma non devi picchiarla: il rispetto è alla basa di tutto".

Maria oggi dice: "Ho capito fermamente che andare da mia madre, da mio cugino, da un'amica, dai miei suoceri era un modo per provare a scappare, a fuggire, ma avrei dovuto vivere come una nomade, come fossi sotto copertura. A Casa Fiorinda ho capito che c'è per me e mia figlia la possibilità di iniziare una vita nuova, una vita serena. Questa era la strada giusta per iniziare a liberarci di tutta una serie di violenze che subivamo. All'inizio si può pensare che lui ti picchia perché è geloso o perché beve o perché si droga, poi capisci che lui ti picchia perché è violento. All'inizio cerchi di giustificarlo, di capirlo e piano piano… tu scompari, sempre di più, e un giorno ti accorgi di essere arrivata in fondo, ti senti annientata e lì… o resti a terra o ti rialzi: devi avere la forza e devi capire che lui ti sta distruggendo, sta distruggendo la persona che sei e che merita di vivere la sua vita padrona di se stessa. Finché resti con lui, non puoi vedere il futuro, senti solo che devi tirare avanti provando a sopravvivere, cercando di proteggere i tuoi figli, ma sappi che andrà sempre peggio, sarà sempre più violento e pericoloso. Io oggi sento che lui non potrà farci più del male, mi sento libera, vedo la serenità di mia figlia e vedo il mio futuro con la mia bambina, senza di lui. Ho capito che se lui mi avesse amata non mi avrebbe picchiata, non mi avrebbe maltrattata, ho capito che era un amore a senso unico dal quale mi tornava dolore, non amore e quindi non era amore, era violenza."

La figlia di Maria a Casa Fiorinda ha descritto l'amore alla madre dicendole: "Sai, ti devo dire una cosa mamma… mi sono innamorata", Maria le ha chiesto: "Come mai pensi questo?". E la bambina ha risposto: "Perché io rido sempre quando sto con lui, mi diverto". Maria riporta questo scambio con la figlia e si commuove mentre dice che: "É stata una gioia capire che per lei amore significa felicità!"

Maria ha tanto ancora da dire, da raccontare. Nelle sue parole, oggi, c'è forza e determinazione: "Oggi ho voglia di raccontarmi, perché per otto anni ho tenuto tutto dentro. Se ti incontravo per strada, dovevo sorriderti e dirti che andava tutto bene, ma dentro di me niente andava come volevo io.

Non c'è cosa più bella che liberarsi. Andare via è un meccanismo che scatta in un attimo… tu ci pensi per anni, ma poi ci metti un attimo ad agire. Finché non ci riesci, soffri moltissimo perché ci pensi ma ti manca tutto, ti manca la forza. Non bisogna puntare a dimenticare, bisogna ricordare per non ricadere. Ma si può arrivare a ricordare anche senza che il ricordo ci faccia sempre soffrire, senza avere la sensazione che stia succedendo ancora adesso, mentre ci pensi. Quello che voglio insegnare a mia figlia è imparare a guardare prima se stessa, a capire chi è lei, e a non cambiare per compiacere l'altro: voglio insegnarle quanto è importante il rispetto di sé, senza rispetto ci si fa schiacciare, ci si fa annientare, ci si fa uccidere. Oggi non ho più paura, sono più forte, sono un'altra volta me stessa. La mia vita adesso è mia, non è più di un altro! Mi ci devo ancora abituare del tutto… perché non mi sembra vero… mi sembra un sogno".

Con Maria

Maria cade in una trappola, nonostante il suo iniziale rifiuto, il maltrattante riesce a trovare il modo di avvicinarla facendo leva sulla figura del padre scomparso. La invita a partecipare ad una sorta di rievocazione corale, a cui prendono parte anche i suoi zii che conoscevano il padre fin da quando era un ragazzino e si prestano a condividere i loro ricordi con Maria. Essere introdotta in questa nuova dimensione scompagina le iniziali difese di Maria, la pone in un ordine altro da quello in cui aveva vissuto fino a quel momento, si allontana infatti dalla madre, che cerca in vano di riportarla alla realtà e ai principi che le aveva trasmesso e che avevano guidato, fino a quel momento, la sua vita. Si allontana anche da sé stessa, o meglio, da alcune parti di sé: inizialmente da quella parte che aveva provato istintiva repulsione per l'uomo che le ispirava una "brutta sensazione" e, successivamente, dalla sua parte razionale, di donna – seppur molto giovane – adulta, che ha scelto di lavorare e di essere autonoma. Tutto vacilla e viene travolto da chi è in grado di fare leva sulla parte irrisolta e – forse – irrisolvibile di Maria, la sua parte di bambina-orfana oppressa dal dolore di un lutto difficile da elaborare, e di usarla cinicamente per trascinare Maria in una relazione di potere.

Accade molto spesso che le relazioni con uomini maltrattanti vengano instaurate durante un periodo di lutto o di grave difficoltà vissuto dalla donna, rispetto al quale l'uomo violento si pone come *salvatore*. Il lutto, il dolore, la convalescenza, rappresentano dimensioni critiche che sicuramente destabilizzano e determinano una minore padronanza rispetto alla propria vita, un calo delle capacità di reazione e di protagonismo. In questo assetto di minore vitalità, che spesso rappresenta la risposta fisiologica e transitoria a eventi dolorosi, il maltrattante vede, invece, un carattere strutturale della donna e, quindi, l'occasione propizia per instaurare una relazione di potere.

Non è raro, purtroppo, che uomini maltrattanti si pongano come *salvatori* anche nei confronti di donne che soffrono proprio a causa di uomini con cui hanno relazioni conflittuali o di vero e proprio maltrattamento, mettendo in atto il *Triangolo Drammatico* di Karpman in cui *salvatore* e *persecutore* incarnano due facce dell'identico meccanismo di prevaricazione nei confronti della *vittima*, rispetto alla quale nutrono entrambi pulsioni distruttive. Dopo una prima fase, connotata da grandi mistificazioni e proclami sull'imprescindibilità del rispetto nelle relazioni, necessaria a imporsi nella vita della donna, comincia il maltrattamento. Questo è uno dei meccanismi, ma non certamente l'unico, per cui può accadere che nella vita di tante donne ci sia più di un maltrattante.

Nel caso di Maria ci troviamo di fronte ad un uomo senza scrupoli che, mentre si trova agli arresti domiciliari, essendogli preclusa la socialità reale, si attiva in quella virtuale, dove l'anonimato gli consente di falsificare a piacimento la propria identità e biografia. La preda è Maria e l'esca è fin troppo facile: il padre diventa la trappola in cui Maria non può non cadere. In questo caso la figura del padre è stata biecamente usata per agganciare la donna. Per quanto possa risultare inquietante, accade che alcuni maltrattanti si spingano anche molto oltre, riuscendo non solo a instaurare, ma a portare avanti relazioni manipolatorie e abusive fondate sulla continua intrusione nel ricordo di una persona scomparsa cara alla donna e, anche attraverso ciniche falsificazioni della realtà, usarlo per intrappolare la vittima sotto il proprio dominio.

Porsi come il *salvatore* in una situazione problematica o come l'interprete dell'ipotetica volontà di una persona cara scomparsa, sono tra i modi, ma non sono i soli, attraverso i quali i maltrattanti riescono a imporsi nella vita delle donne. Molto più spesso, il risultato viene raggiunto tramite un corteggiamento insistente, sopra le righe, per esempio connotato da immediate

esternazioni di sentimenti profondissimi, insistenti richieste di andare a vivere o sposarsi appena conosciuti, regali e telefonate continue…

Queste modalità costituiscono quello che viene definito *bombardamento emotivo*, che disorienta e confonde la vittima, la porta a trovarsi dentro una relazione di cui non era convinta, oppure a mettersi contro chi cerca di sollevare dubbi o invitarla alla cautela. Come Maria ci spiega con grande precisione, il maltrattante approfitta della contrarietà della sua famiglia per inscenare una sorta di lesa maestà e, attraverso il ricatto della scelta, imprime una decisa accelerazione al meccanismo dell'isolamento. Quando la vittima si rende conto della violenza che subisce, può accadere che si senta inibita a fare ricorso alle proprie risorse sociali dalla vergogna e dai sensi di colpa per aver rotto dei legami importanti, costretta agli out-out del maltrattante.

Il *bombardamento emotivo*, che costituisce già in sé una forma di abuso, non viene quasi mai riconosciuto come tale, anzi molte volte per la vittima finisce per rappresentare una sorta di età dell'oro, un momento bello a cui la donna crede illusoriamente di poter tornare. In ogni caso, che sia più o meno connotata da un vero e proprio *bombardamento emotivo*, la fase iniziale della relazione, quella che precede le prime manifestazioni di violenza, per tantissime donne rappresenta, a posteriori, un ideale. Per tante donne, come per Maria, quando si manifesta il maltrattamento è proprio il ricordo dei momenti iniziali – in cui sono cristallizzati tutti i desideri e i progetti sentiti come condivisi e fondativi della relazione – ad alimentare la speranza nella possibilità di poter "aggiustare tutto" e ripristinare quello che viene percepito come un idillio. Questa speranza, sempre illusoria, costituisce una spinta a sopportare la violenza e rimanere nella relazione, cercando faticosamente di rimuovere gli ostacoli alla serenità, che molto spesso vengono individuati dallo stesso maltrattante per giustificare la sua violenza. Questo meccanismo inscrive le donne maltrattate in una dimensione di ricatto, che innesca un continuo sforzo adattivo per cui si è indotte a cercare di evitare i comportamenti interdetti dal maltrattante, per assumere quelli a lui graditi, fino ad arrivare a livelli di condizionamento più profondi, come scrive Anna Costanza Baldry: "L'aggressore, attraverso il suo fare perverso, infierisce sulla vittima indebolendola subdolamente attraverso un condizionamento continuo, un dominio intellettuale o morale" che portano la donna "ad una progressiva perdita di sé… del proprio punto di vista sul mondo e su sé stessa, una sorta di distorsione cognitiva. La donna maltrattata non è più certa di sé, è indotta a pensare che l'abusante sia il solo detentore della verità, si muove nell'incertezza e nell'imprevedibilità arrivando a guardare attraverso

gli occhi di lui, a pensare con la sua mente". Maria descrive perfettamente gli effetti distruttivi del condizionamento abusivo subito, quando dice: "Nella mia testa non ero più io, Maria, ero Maria di V. ero come mi voleva V. ed io pur di farlo felice, di fare andare tutto bene ci ho messo tutta me stessa, per fare in modo che l'idea che avevo della nostra famiglia si realizzasse".

Nel caso di Maria è particolarmente evidente come il meccanismo manipolatorio innescato dal maltrattante è contrassegnato dall'essere – al tempo stesso – sia il modo per controllare e imbrigliare la sua vita, per esempio costringendola ad allontanare la famiglia o a lasciare il lavoro, sia il modo per allontanare da sé la responsabilità della violenza, scaricandola sull'atteggiamento dei parenti o dell'ambiente di lavoro. Nella storia di Maria questo meccanismo si sovrappone al problema dell'abuso di sostanze, usato dal maltrattante come alibi per giustificare la violenza, che viene vissuto da Maria come la causa stessa della violenza.

L'esistenza di un rapporto di causalità di tipo deterministico tra l'abuso – o la dipendenza – di sostanze o alcol e la violenza è una credenza del tutto infondata. Nessuna sostanza può stravolgere nel profondo, fino a trasformare il nucleo essenziale della personalità di un soggetto, facendolo diventare violento o abusante, se non lo è già di per sé.

È vero, invece, che l'assunzione di alcune sostanze – ma non di tutte – può incidere sui livelli di disinibizione dei comportamenti aggressivi, per cui l'abuso rappresenta una condizione di aumento del rischio di recidiva o escalation di violenza. Quindi la copresenza di maltrattamento e assunzione di alcune sostanze determina condizioni di maggiore gravità per la donna e la espone ad un innalzamento del rischio diretto e indiretto di cui chi è chiamato ad intervenire deve tener conto. I rischi indiretti sono quelli per cui le donne subiscono violenza per aver tentato di opporsi all'uso delle sostanze, per esempio, attraverso atti tesi a impedire l'accesso alle sostanze. In questi casi, può verificarsi un pericoloso innalzamento del livello di violenza. Ma lo stesso può accadere anche se la donna osi solo affrontare l'argomento. Molto spesso le donne che subiscono questo tipo di violenza – ma non solo loro – rimangono a tal punto colpite dall'automatismo per cui solo nominare il problema significa scatenare una violenza furiosa, da cadere nell'equivoco di pensare che questo sia un effetto, quasi chimico, delle sostanze stesse. Mentre la violenza si scatena, invece, come in ogni caso di maltrattamento, per il fatto che la donna abbia preso parola per esprimere una visione del mondo altra da quella del maltrattante. Qualunque espressione di autonomia e pretesa di instaurare una dialettica paritaria da parte della donna suscita la

reazione violenta dei maltrattanti, funzionale a ridurla al silenzio e ristabilire il proprio potere.

Motivazioni profonde spingono le donne che subiscono maltrattamenti da uomini che abusano di sostanze a spostare la responsabilità della violenza dal soggetto che la agisce alla sostanza che assume. Le donne, destabilizzate dal trauma della violenza, finiscono per credere alle giustificazioni del maltrattante, che in modo costante o episodico, durante le *false riappacificazioni*, cerca di allontanare da sé la responsabilità della violenza, scaricandola sulle sostanze. L'isolamento espone le donne maltrattate alla monopolizzazione delle percezioni operata dal maltrattante. I pochi rapporti sociali che hanno, spesso sono limitati alla cerchia dei parenti del maltrattante, che quasi sempre sostiene le sue giustificazioni. Se pensiamo che anche accadimenti del tutto fisiologici vengono usati in genere dai maltrattanti per giustificare la violenza, primo tra tutti lo stress da lavoro, non ci stupisce il fatto che l'uso delle sostanze costituisca l'alibi perfetto usato da alcuni maltrattanti per dipingersi come vittime. E come questo discorso trovi risonanza nell'immaginario collettivo per cui le sostanze sono viste come la causa che determina la violenza e chi le usa è pensato quasi come completamente agito dalle sostanze, azzerato in qualunque aspetto di sé.

Agiscono, però, anche meccanismi più intimi, legati alle strategie di sopravvivenza, per cui è meno doloroso pensare di essere vittima di un problema ritenuto universalmente grave e socialmente riconosciuto come degno di solidarietà, piuttosto che dover ammettere – innanzitutto a sé stessa – che il carnefice è proprio l'uomo scelto, magari il padre dei propri figli, al quale ci si sente ancora legata… una condizione, questa, che spinge – ben lungi dal cercare condivisione e solidarietà – a chiudersi nel silenzio e nella vergogna e quindi a diminuire possibilità di fuoriuscita. Scollegare la violenza dal perpetratore è un meccanismo estremo per cercare di salvare il salvabile, per poter pensare a sé stessa come vittima di un problema circoscritto e oggettivabile, la droga, piuttosto che esposta alla violenza apparentemente illogica e arbitraria del maltrattante. Per pensarsi ancora in grado di poter agire, per esempio, cercando di aiutare il maltrattante a disintossicarsi, piuttosto che prendere coscienza di vivere la completa impotenza a cui le relazioni di potere condannano.

Maria ci rende partecipi del profondo, complesso e doloroso percorso di presa di coscienza che ha vissuto, a partire dalla convinzione che fossero state le sostanze a determinare la violenza fino a mettere a fuoco la realtà. Maria è rimasta a lungo legata al ricordo di quella che riteneva essere la perfezione

della fase iniziale della relazione, quando l'uomo non usava le sostanze e le prospettive per il futuro sembravano coincidere con tutti i suoi desideri.

Maria, che per anni era rimasta intrappolata nel meccanismo dello spostamento della responsabilità della violenza sulle sostanze, ha saputo cogliere l'occasione rappresentata dal fatto che il maltrattante avesse sospeso per un periodo il loro uso. Trascorre notti insonni a pensare, ad analizzare, è presa da un travaglio interiore che genera angoscia man mano che si avvicina alla piena consapevolezza, ovvero che l'uomo continuava ad agire sempre la stessa violenza. Ha scelto di non tirarsi indietro di fronte all'angoscia e al dolore, è stata lucida, coraggiosa e determinata nella sua presa di coscienza, e su questa ha potuto costruire la sua liberazione.

La voce di Mary

Fin da piccola ho fatto sacrifici, a 7 anni ho cominciato a lavorare. Uscivo da scuola e andavo a raccogliere le patate, poi a zappare. Il sabato e la domenica guardavo gli animali. Per poter comprare i vestiti, i quaderni di scuola, non solo per me, ma anche per i miei fratelli più piccoli, dovevo lavorare. Quando avevo 14 anni, una mattina arrivò a casa un conoscente con la macchina e mia madre mi disse: "Vieni, oggi ci andiamo a fare una passeggiata". Dopo un'ora di viaggio arrivammo a casa di un uomo, molto più grande di me, che non avevo mai visto. Mia madre mi lasciò lì, andò via senza dire niente. Ero spaventata, ma aspettavo il ritorno di mia madre. Solo la sera ebbi il coraggio di chiedere: "Chi mi riaccompagna a casa?". Lui mi disse che mia madre mi aveva lasciata lì perché ci dovevamo sposare. Volevo scappare, ma non ci riuscivo. Mi guardavo intorno e pensavo: "Dove vado?". Fuori dalla casa, in questo paese sconosciuto, c'erano due strade, le guardavo e pensavo: "Quale prendo?". Non riuscivo a ricordarmi da dove ero venuta, poi pensavo: "E se, mentre cammino da sola, arriva qualcuno e mi uccide? Almeno qui rimango viva...".

Dopo poco rimasi incinta, ma non mi accorsi di niente fin quando la bambina non cominciò a muoversi nella pancia… furono delle vicine di casa che mi spiegarono cosa mi stava succedendo. Partorii mia figlia a 15 anni, non mi ricordo di avere sentito dolore, mia figlia è uscita molto dolcemente… Non avrei voluto figli in quel momento. Ma due anni dopo, quando nacque il mio secondo figlio, invece, lo desideravo, perché ora sapevo come era bello essere mamma. Il mio ex marito viveva con i genitori e avevano solo un piccolo pezzo di terra appena sufficiente per vivere giorno per giorno, troppo poco per vendere quello che coltivavano. Fin dal mio arrivo in quella casa capii che sia lui che i suoi genitori bevevano. Come a casa mia, dove i miei genitori avevano entrambi il problema dell'alcol, anche qui ero – ancora una volta – l'unica a non consumare alcol ed ero costretta a lavorare duramente per tutti. Lavoravo la terra, sia quella della famiglia del mio ex, sia quella di altri proprietari che mi pagavano. Con questi soldi ho mandato avanti i miei figli, ma anche il mio ex e i suoi genitori. Per tutto il tempo che è andato avanti il nostro matrimonio, il mio ex non hai mai lavorato e si impossessava quasi di tutto quello che guadagnavo. Ricevevo un sostegno statale per i bambini, ma ogni volta che arrivava lui cercava di prendersi anche quello, per questo motivo mi picchiava. Per sedici anni

sono andata avanti così. Poi, quando i miei figli dovevano andare alle scuole superiori ed erano necessari più soldi, decisi di partire per l'Italia. Sapevo che tante erano partite e riuscivano a mandare molti soldi alle famiglie e che se non partivo i miei figli non avrebbero potuto continuare la scuola e quindi anche loro, nonostante tutti i sacrifici che avevo fatto fino a quel momento, sarebbero finiti a lavorare la terra. Il mio ex era molto contento di mandarmi, anche perché aveva una relazione con un'altra donna. Io lo sapevo ma non mi importava. A gennaio 2009 partii per l'Italia e da subito sono riuscita a mandare soldi a casa. Inizialmente, con i soldi che mandavo al mio ex, lui aggiustava la casa e faceva studiare i miei figli, dopo un anno, però, cominciò a tenere sempre più i soldi solo per sé stesso e la sua nuova compagna. Quando i miei figli mi dissero che ormai lui non gli dava più nemmeno un centesimo, chiesi il divorzio.

Il 10 maggio 2014 ho conosciuto un uomo, A. Per un mese A. mi ha corteggiata, è stato molto romantico, pieno di attenzioni, mi chiamava continuamente. Io lavoravo come badante a Caserta giorno e notte, 24 ore su 24, non avevo nessun giorno libero, lui veniva da Napoli solo per vedermi qualche minuto vicino al cancello del palazzo dove lavoravo. Queste manifestazioni di affetto mi hanno fatto perdere la vista e la testa… mi sono innamorata e abbiamo iniziato una relazione. Lui era gentile. Dopo un anno scoprii di essere incinta. A. voleva che lasciassi subito il lavoro per andare a vivere con lui e la madre e non accettava la mia decisione di continuare a lavorare qualche altro mese per mettere da parte un po' di soldi per il bambino. Un giorno, improvvisamente, cominciò a insultarmi, a urlare che ero una "puttana rumena", che se non volevo andare a vivere da lui significava che avevo un altro. Queste accuse e soprattutto questo cambiamento improvviso di A. mi sconvolsero completamente. Mi sentivo confusa e disorientata, stavo così male che decisi di tornare in Romania. Appena arrivai lì, però, A. cominciò a telefonarmi, diceva che aveva sbagliato, mi chiedeva perdono. Telefonò anche sua madre, mi diceva che lui mi amava e aveva troppa paura di perdermi, voleva solo che io andassi a vivere con lui. Dopo due giorni tornai in Italia e andai direttamente a casa sua, con la speranza che tutto sarebbe tornato come prima. Invece le cose peggiorano ancora… A. ricominciò, dopo poco, a insultarmi usando sempre le stesse parole: "puttana, zoccola rumena". Poi, mentre mi insultava e mi accusava senza ragione, cominciò anche a picchiarmi, all'inizio mi dava solo schiaffi e mi tirava i capelli. Poi sempre peggio, mi aggrediva sempre più violentemente, mi metteva le mani alla gola e, in questi attacchi di violenza, più volte mi ha pure strappato il passaporto e tutti i documenti che avevo.

In alcuni momenti ero così sconvolta che quello che mi succedeva non mi sembrava possibile, non riuscivo a credere che A., quell'uomo tanto gentile e affettuoso dei primi tempi, si fosse trasformato in questo essere violento e cattivo. Sentivo la terra che mi mancava sotto i piedi, non capivo come poteva essere cambiato così, non riuscivo a trovare nessuna risposta. Mi sentivo sprofondare, giorno per giorno, sempre più dentro un burrone. Ma aspettavo un bambino, dovevo andare avanti…

Mentre ero ancora incinta, A. venne licenziato perché aveva picchiato un collega. Dopo aver perso il lavoro, A. iniziò a progettare l'uccisione il capo del personale e portava sempre in macchina una mazza da baseball. Si appostava fuori alla fabbrica aspettando il capo e un giorno ha colpito un ex collega con la mazza. Questo mi fece capire, con grande sconforto, che A. non era in grado di stare in mezzo alle altre persone, che non avrebbe mai trovato un nuovo lavoro e, nonostante la gravidanza ormai inoltrata, ricominciai a lavorare come badante giorno e notte, versando tutto quello che riuscivo a guadagnare per le spese di casa e i debiti che A. aveva fatto in passato. Finché il ginecologo mi disse che il battito del bambino non era normale e mi ricoverarono per farmi fare un parto cesareo e così, il 1 dicembre 2015, è nato il mio terzo figlio.

Mi ricordo che per un mesetto dal ritorno a casa con mio figlio, A. riuscì a stare un po' più calmo, ma poi, ricominciò con le sue sfuriate. Se la prendeva con la madre, pure se quella non parlava, la aggrediva, rompeva tutto quello che trovava, lanciava a terra oggetti e mobili, riuscì a rompere a calci perfino un muro. Una sera, era tardi, A. urlava contro la madre, io mi impressionai molto, vedevo che la madre anziana piangeva, non ce la faceva più a sopportare, avevo paura per la madre e mi misi in mezzo per pregarlo di calmarsi. Appena sentì la mia voce, si girò come una furia e cominciò a picchiarmi, non solo con le mani, con tutto quello che trovava, e distruggeva tutto, lanciò pure la televisione fuori dal balcone. Arrivò la polizia e la madre, per giustificare il figlio, disse che lui, con un bambino piccolo da crescere, aveva appena saputo di aver perso il lavoro, ed era esaurito e stressato dai continui litigi con me. Mentre la madre mi accusava di essere una delle cause dell'esaurimento del figlio, sentii una rabbia dentro di me così forte che mi faceva girare la testa. Volevo urlare, dire la verità, ma non potevo fare niente. Gli agenti dissero solo che avrebbe potuto ferire qualcuno, ma la madre rispose che, prima di scagliare il televisore dal terzo piano, il figlio si era assicurato che non stesse passando nessuno. Poi A. si affacciò alla finestra per urlare e insultare la vicina che, secondo lui, aveva telefonato alla polizia.

Mi rendevo conto che era tutto assurdo, ma con un bambino di un mese, senza documenti, senza niente, mi dovevo solo rassegnare.

Quando mio figlio aveva tre mesi, fui costretta a tornare a lavorare come domestica a ore per poter comprare ciò di cui il bambino aveva bisogno. Il distacco fu una sofferenza, ma ero sicura che mia suocera non avrebbe mai lasciato solo il bambino con A. perché anche lei lo riteneva pericoloso. Se il bambino piangeva di notte, A. urlava: "Mi hai rotto il cazzo, statt' zitt!". Mi minacciava continuamente: "Ti faccio vedere, ti schiatto nella pancia, vattene da questa casa". Arrivò a minacciare di fare male al bambino, un giorno disse: "Ti faccio vedere, lo trovi morto!". Le minacce di fare male al bambino mi facevano stare troppo male, ero sempre spaventata, soprattutto di notte ero terrorizzata e dormivo tenendo il piccolo stretto a me. Ormai avevo perso la speranza di rivedere anche solo per un solo attimo in A. quell'uomo di cui mi ero innamorata, ora avevo solo paura di lui.

A. aveva dimenticato il mio nome, mi chiamava solo "puttana rumena" e mi picchiava sempre più violentemente, pugni, calci, mi colpiva in testa con la mazza della scopa, mi picchiava con una rabbia e una ferocia che aumentava sempre di più. Anche se intervenivano i vicini di casa era difficile fermarlo, tanta era la furia disumana con cui si accaniva contro di me. Mi ricordo una volta che mi prese per i capelli per sbattermi con la testa contro il muro, nemmeno in tre persone riuscivano a staccargli le mani dai miei capelli. Quando mio figlio cominciò a camminare, la rabbia che A. aveva nei suoi confronti aumentò ancora di più, gli dava fastidio che il bambino toccava le cose in giro, oppure che strillava, allora si avvicinava al viso del bambino e gli urlava: "Statti zitto hai capito? Perché non jett' ò sang' e muori?". Ero terrorizzata, non vedevo nessuna via d'uscita: non sapevo dove andare e a chi chiedere aiuto.

La sera del 6 luglio 2019, stavamo in macchina mio figlio, io e A. Mentre guidava, A. mi voleva costringere a telefonare al titolare del nuovo lavoro, che avevo trovato da poco, per chiedergli dei soldi, io dissi di no e A. iniziò a urlare: "Puttana! Te ne devi andare, nella mia casa non starai bene più!". Guidava a velocità folle, si mise a fare manovre pericolose per farmi impaurire, si avvicinava al margine della strada, poi frenava bruscamente, sbandava, per la foga ruppe addirittura il cambio dell'auto. Si fermò, mi accusò che per colpa mia si era rotta la macchina e mi ordinò di scendere. Ma io risposi che scendevo solo col bambino. Lui disse: "Tu non hai capito niente, io t' taglio a cap'!" e iniziò a picchiarmi violentemente. Per non far spaventare ancora di più mio figlio, cercavo di non urlare nonostante il dolore.

Mi picchiò per tutto il tragitto. Appena arriviamo a casa, uscii velocemente dall'auto con mio figlio, ma, mentre salivo le scale col bambino in braccio, A. mi raggiunse e mi aggredì da dietro, tirandomi violentemente i capelli, mentre mio figlio si stringeva a me terrorizzato. Mia suocera e le vicine corsero per prendere il bambino mentre A. continuava a trascinarmi per i capelli e prendermi a pugni. Mi sbatteva violentemente la testa contro il muro, cercai di divincolarmi e, non so nemmeno come, riuscii a scappare per le scale, ma A. mi inseguì e si avventò ancora addosso a me, mi colpì con pugni, schiaffi, e urlava le solite parolacce e minacce: "Se torni ti uccido, il bambino non lo vedrai più!". Mi fece sbattere la testa sulla porta dei vicini del primo piano, la vicina aprì la porta e io caddi a terra, dove lui mi prese a calci fortissimi. La vicina lo spingeva via, urlando: "Basta! La uccidi", mentre io gridavo: "Aiuto, chiamate i carabinieri", ma nessuno si affacciava. Chiesi alla vicina che aveva aperto la porta di farmi entrare per chiamare i carabinieri, ma lei disse di no, perché aveva troppa paura di A.

Così uscii dal palazzo e camminai finché non mi trovai davanti alla caserma. Mentre facevo la denuncia, dissi che volevo l'affido di mio figlio, i carabinieri mi chiesero se in quel momento il bambino era al sicuro, risposi di sì e spiegai che in quel momento era al sicuro, perché stava in casa dei vicini che lo accudivano e non avrebbero fatto avvicinare A. al piccolo. Io volevo far capire che non avevo lasciato mio figlio nelle mani di A., che prima di allontanarmi mi ero assicurata che il bambino era in salvo. Certo avrei voluto scappare con mio figlio in braccio, ma era impossibile, A. me lo avrebbe impedito, anzi, se mi fossi avvicinata al piccolo, per fare del male a me, avrebbe fatto male anche a lui. Di tutto questo mio ragionamento, i carabinieri hanno scritto solo che io avevo dichiarato che il bambino stava al sicuro dove stava. Intendendo dire per sempre. Non mi hanno nemmeno riletto la denuncia, hanno detto solo di firmarla, io l'ho firmata sicura che avevano scritto tutto quello che io avevo detto. Perché mi fidavo della legge. La mattina dopo, quando ho avuto la calma di rileggere la denuncia, mi sono accorta che avevano scritto che il piccolo stava bene lì dove stava, allora sono ritornata alla caserma chiedendo di parlare con il maresciallo per dirgli che la denuncia era stata scritta in modo sbagliato e volevo modificarla. Volevo fare scrivere che mio figlio non poteva rimanere col padre e la nonna perché non era al sicuro, perché il padre lo aveva minacciato e trattato male tante volte. I carabinieri risposero che la denuncia era già partita e non si poteva cambiare, che se la sarebbero vista gli assistenti sociali.

Intanto mi portarono dalle suore, in una Casa di accoglienza. Qui cominciai a sentire dei dolori sempre più forti, al punto che non riuscivo a respirare, le suore mi accompagnarono al pronto soccorso, dove mi dissero che avevo le costole fratturate. Mi volevano ricoverare, ma io firmai per uscire perché ero sicura che i carabinieri sarebbero andati a prendere mio figlio per portarlo nella struttura delle suore dove ero stata messa io. Volevo tornare lì subito per accoglierlo. Sono ritornata di corsa, ma mio figlio dalle suore non è mai arrivato. Sono rimasta lì tre mesi in cui non sono riuscita mai a vederlo e neppure a sentirlo. Chiedevo continuamente all'assistente sociale della Casa di accoglienza quando mi avrebbero portato il bambino e lei rispondeva che stavano lavorando per questo scopo, quindi firmai il mandato all'avvocata della Casa per avere l'affidamento di mio figlio. Intanto stavo malissimo, ogni giorno che passava senza mio figlio, stavo sempre peggio, sentivo il cuore spezzato dal dolore e dall'angoscia. Il tempo passava, i mesi passavano, pensavo a quanto stava male lui da solo in quella casa senza di me, pensavo all'assurdità della situazione: io avevo trovato la forza di andare dai carabinieri per salvare lui, invece la legge rimaneva ferma, non combatteva per il bene di un minore. Non serviva a niente che mi ero salvata da sola, sapendo dove la legge aveva lasciato mio figlio. Mi pentivo di quello che avevo fatto, pensavo: "Era meglio rimanere là, almeno lo potevo consolare".

Dopo due mesi, un giorno l'assistente sociale della Casa di accoglienza mi avvisò che gli avvocati si erano messi d'accordo e l'indomani, finalmente, sarei potuta andare sotto il palazzo di A. per vedere mio figlio. Accompagnata dall'educatrice e dall'assistente sociale, andai sotto il palazzo, ma scese solo la nonna che disse che mi faceva vedere mio figlio solo se le mostravo una carta del Tribunale. Mentre la madre mi diceva questo, il mio ex dal citofono faceva dei pernacchi. Io non avevo nessuna carta, ero andata lì per un accordo tra avvocati. Avevo avuto per un momento la speranza di vedere mio figlio, ero andata piena di gioia e ora tornavo disperata e mi sentivo sempre più senza voglia di vivere. Quel giorno ho capito che le madri non hanno il diritto di stare con i loro figli, che in Italia gli uomini sono i proprietari dei figli. Pensavo di non avere nessuna speranza più di rivederlo. In questi tre mesi che sono rimasta dalle suore senza poter vedere mio figlio, ho sempre fatto la spesa per lui, telefonavo ai negozi dove, quando abitavo lì, andavo a fare la spesa e poi, a fine settimana, l'educatrice andava a pagare.

Un pomeriggio tardi, mentre stavo nella Casa d'accoglienza, sentii la voce di mio figlio che chiedeva: "Dov'è mia mamma?". Il mio ex risponde-

va urlando che io lo avevo abbandonato e mio figlio piangeva, mentre lui infieriva per farlo piangere ancora di più. Mi affacciai alla finestra e vidi che mio figlio e A. stavano fermi proprio sul marciapiede di fronte alla struttura, il mio ex fermava i passanti per chiedere dove fosse la Casa di accoglienza. Mi stava cercando e usava il pianto del bambino per farmelo sentire e farmi uscire.

Tornai dai carabinieri per dire che A. mi stava cercando e aveva capito più o meno dove mi trovavo. Mentre facevo la denuncia il maresciallo non mi voleva credere, diceva: "Siete sicura di quello che state dicendo? A me non mi sembra vero". Nel frattempo, mentre ero ancora lì, arrivò in caserma la telefonata della suora, che disse che A. aveva bussato alla Casa di accoglienza per chiedere di me. La suora disse che mio figlio piangeva. Il maresciallo rimase senza parole, mandò subito due carabinieri. Quando i carabinieri ritornano in caserma, uno di loro mi disse: "Ma lei è la mamma del bambino?". Io risposi di sì, e lui mi disse: "Ma che mamma è lei? Lasciare un figlio così piccolo? Il suo compagno è anche venuto fino alle suore per farle vedere il bambino e lei è scappata, ma perché non vuole vedere più il bambino? Le consiglio di ritirare la denuncia e tornare a casa". L'educatrice della Casa, che era con me, gli disse che A. era violento, che avevo le costole rotte e il carabiniere rispose: "E che fa? Tutto passa… pensateci bene, fate un sacrificio per il bene di vostro figlio, non sapete a che cosa andate incontro… perderete il bambino". Questa è la legge italiana che protegge le mamme e i minori: ritirare le denunce e tornare indietro, anche con le ossa scassate.

Per il fatto di essere stata trovata da A., sono stata trasferita a Casa Karabà. Questa è stata la mia fortuna. Neanche una settimana dopo presi contatto con mio figlio. Diedi la nomina all'avvocata di Casa Karabà, che subito mi ha detto che potevo sentire al telefono mio figlio e che potevo andare a vederlo a scuola. L'avvocata di Karabà mi spiegò che era solo per prepotenza che A. non mi faceva vedere mio figlio, non avevo avuto nessun divieto che mi impediva di avvicinarmi a lui. Quindi, con l'operatrice di Karabà, andammo a scuola di mio figlio per vederlo, anche qua all'inizio non mi volevano fare entrare perché la nonna e il padre avevano detto alle maestre di non farmi avvicinare a mio figlio, perché ero violenta e addirittura avevo tentato di ucciderlo. La scuola, per impedirmi di entrare, chiamò i carabinieri, ma l'operatrice iniziò a parlare con i carabinieri che, alla fine, dissero alle maestre che io non avevo nessun divieto e potevo vedere mio figlio. Così, dopo quasi quattro mesi, finalmente, grazie all'avvocata di Karabà, riuscì a riabbracciare mio figlio. Dopo questo primo incontro la mia avvocata

riuscì a fare un accordo con l'avvocato del mio ex, prima per farmi sentire mio figlio al telefono a orari stabiliti dal mio ex per non essere disturbato, poi per poterlo avere con me a Casa Karabà nel fine settimana. Il mio ex approfittò dei momenti in cui andavo a prenderlo e riportarlo per darmi problemi, tentò pure di seguirci per scoprire dove stavo… Avevo paura di lui, ma almeno rivedevo mio figlio e questo mi dava tutta la forza. Intanto, la mia avvocata aveva presentato una domanda per l'affido di mio figlio, chiedendo di farlo venire a Casa Karabà. Il giorno della decisione in Tribunale, appena la giudice lesse la decisione in cui disse che era d'accordo con la nostra richiesta, il mio ex, come un pazzo, uscì dalla stanza della giudice. Noi capimmo subito che stava correndo a scuola di mio figlio per prenderlo e non farlo venire da me, ma sembrava che nessun altro lo riuscisse a capire. La mia avvocata lo disse alla giudice e, alla fine, i carabinieri dal Tribunale mandarono una volante fuori alla scuola di mio figlio a bloccare A. I carabinieri lo trovarono proprio sotto alla scuola, però non riuscirono a convincerlo ad andarsene, quindi mio figlio rimase chiuso dentro la scuola con la maestra, io e l'operatrice rimanemmo ad aspettare dentro la stanza dei servizi sociali, che avevano mandato una macchina a prenderlo. Aspettammo fino alle otto di sera, quando mio figlio finalmente arrivò con la macchina dei servizi sociali e la maestra. Quando lo vedi, era in braccio alla maestra addormentato, mi avvicinai per prenderlo in braccio, lui aprì gli occhi, mi guardò e disse: "Mamma è un sogno?". Mi guardai intorno e vidi che la maestra e l'assistente sociale si erano commosse, piangevano e l'assistente sociale disse: "La mamma è sempre la mamma".

Siamo rimasti a Karabà insieme per finire il percorso e oggi posso dire, con tanta felicità e tanto amore, che io e mio figlio siamo felici insieme, abbiamo una bella casa, non pensiamo più tanto al passato, quanto al futuro, al mondo che si è aperto per noi. Ci sono stati dei momenti in cui ho avuto paura che non avrei più rivisto mio figlio, quando parlavo e nessuno mi credeva, e invece tutti credevano al mio ex e a sua madre. Quando lei non mi ha fatto vedere il bambino perché non avevo la carta che mi autorizzava, ho pensato che tutte le porte per me si erano chiuse. Ho provato il dolore più tremendo, sono consapevole che in questo momento ci sono tantissime donne che stanno passando quello che ho passato io. Quello che voglio con tutto il cuore è che tutte le donne che ora stanno soffrendo possano trovare la forza di combattere.

Con Mary

La voce di Mary riesce a infrangere la condanna al silenzio e all'invisibilità che, nella stragrande maggioranza dei casi, si abbatte sulla vita delle donne migranti. Mary ci racconta le ragioni profonde della sua scelta migratoria che, per quanto fortemente condizionata, rappresenta anche il primo atto di reale autodeterminazione della sua vita. Mary decide di partire per scardinare il meccanismo della ripetizione del suo destino in quello dei figli. Parte da sola, senza nessuna risorsa, per un paese straniero senza conoscerne la lingua, senza appigli di nessun tipo. Come quello di milioni di altre donne migranti, il suo è un progetto rischioso da tutti i punti di vista: comporta il trauma della separazione dai figli e il pericolo del fallimento catastrofico. Nel caso di Mary, lasciare i figli significa lasciarli con l'uomo che non ha mai scelto, con cui si è rassegnata – da bambina – a vivere per mancanza di alternative, e che le ha imposto un regime di sfruttamento spietato. Ma a cui dovrà spedire i soldi che riesce a guadagnare in Italia. Se seguiamo il flusso dei ricordi di Mary, quando appena quattordicenne scopre nello stesso momento di essere stata abbandonata e di essere condannata ad un matrimonio forzato, ci rendiamo conto che, nel guardare le due strade che scorge dalla casa dell'uomo, i suoi pensieri ruotano, in realtà, intorno al bivio vita-morte. Vorrebbe scappare, ma è bloccata dalla paura di essere uccisa per strada. Si rassegna, così, a rimanere con l'uomo pensando: "Almeno qui rimango viva". Possiamo, quindi, pensare al progetto migratorio anche come al suo tentativo di liberazione, congelato per sedici lunghi anni, frutto dell'affiorare in lei della speranza di poter dare delle *chances* ai figli e accedere così ad una dimensione esistenziale più vicina alla vita vera che alla mera sopravvivenza. Se il movimento che scaturisce da tutto ciò segue la direzione opposta a quella dell'impossibile ritorno indietro dei suoi 14 anni, in modo speculare però la nuova direzione si sostanzia in una rischiosa esposizione allo sradicamento e al disorientamento totali.

Le condizioni di vita in Italia sono, infatti, agghiaccianti. Mary non lo dice mai esplicitamente, lo possiamo solo leggere tra le righe quando racconta del corteggiamento iniziale del maltrattante, disposto a viaggiare da Napoli a Caserta per vederla solo per qualche minuto, perché lei non aveva nemmeno un'ora di riposo al giorno. Oppure quando ci dice che, pur essendo al termine della gravidanza, si impiega come badante per poter consegnare dei soldi al maltrattante, fino al punto che la fatica del lavoro, insieme al

trauma della violenza che subisce dall'uomo, determinano uno scompenso tale nei parametri vitali del bambino da rendere necessario un cesareo pretermine. Quello che Mary dice solo *en passant*, senza soffermarsi, ci fa capire fin troppo chiaramente a quale sfruttamento disumano sono sottoposte le donne straniere in Italia, discorso che, significativamente, viene lasciato ai margini del racconto da Mary, quasi come se si trattasse di un semplice dato di realtà, assunto come presupposto…

Ma chi da anni analizza il fenomeno migratorio in Italia nelle sue sfaccettature e in correlazione con mercato del lavoro e sistema di welfare, sa bene che nel mezzogiorno d'Italia le donne immigrate costituiscono una parte significativa dell'intero universo migrante e anche la più esposta ai rischi di disagio e marginalità sociale.

In generale, ci troviamo al cospetto di due tipologie d'immigrazione femminile: quella che riguarda donne che si ricongiungono ai mariti già in Italia e quelle che, da sole, raggiungono l'Italia per offrire un sostegno e un reddito alle famiglie lasciate al paese d'origine.

Le donne che intraprendono da sole il percorso migratorio sono indotte da molteplici fattori: per lo più, sono costrette ad emigrare per crisi del nucleo familiare, dopo il divorzio o la separazione, o perché diventate un peso per la famiglia o per mantenere i figli rimasti nel paese d'origine.

Qui da noi trovano quasi sempre collocazione in lavori poco qualificati (pulizie, colf, ecc.), diventando in moltissime occasioni vittime di persecuzioni e molestie. Frequentemente (in particolare tra le signore provenienti dall'est europeo), ci troviamo al cospetto di donne che, pur possedendo professionalità, titoli e qualifiche d'alto profilo, per necessità sono costrette a ripiegare in occupazioni dequalificate e spesso a nero: i protocolli di riconoscimento, omologazione o equiparazione dei titoli scolastici, universitari e professionali, ancorché poco noti e pubblicizzati, sono lunghi, complessi e onerosi, tanto da dissuadere molte donne nell'accedervi, pur quando quel titolo riconosciuto consentirebbe loro un'alta competitività nel nostro mercato del lavoro e ricadute occupazionali quasi certe.

Non dobbiamo negare che la particolarità costituita dalla massiccia collocazione nel settore domestico è frutto del progressivo smantellamento del welfare state e della conseguente carenza di servizi adeguati a soddisfare la crescente domanda di sostegno alle persone nei nuclei familiari. Il bisogno è fortissimo e non trova risposta nella forza lavoro locale, ormai indisponibile a svolgere quest'attività in condizioni retributive e contrattuali ritenute quantomeno insoddisfacenti.

Se da un lato la forza lavoro femminile immigrata si rende indispensabile a svolgere un ruolo sostitutivo del pubblico e di riequilibrio nel rapporto domanda offerta, dall'altro la condizione di sfruttamento, di informalità, di approfondimento del sommerso ne fa il nuovo soggetto della discriminazione lavorativa e sociale, aggravata dal requisito di genere.

S'inserisce, quindi, un ulteriore elemento di riflessione, soprattutto per le donne italiane che ricevono dalle immigrate un supporto sostanziale al loro processo di emancipazione, ottenendo, grazie all'apporto di colf e badanti, quel sostegno fondamentale alla realizzazione di una fattiva conciliazione dei tempi lavorativi e di vita personale.

A quale prezzo? L'altra faccia della medaglia è costituita dalla costante crescita del numero di donne straniere costrette, per sopravvivere, a rinunciare alla loro identità ed a prospettive di vita dignitosa, immerse in condizioni lavorative indegne che ne condizionano l'esistenza.

Mary dunque non è un caso eccezionale, al contrario, il suo caso è rappresentativo di un fenomeno, per altro crescente in Italia, definito femminilizzazione della migrazione, per connotare la domanda di manodopera connessa a funzioni tradizionalmente ritenute femminili, come la cura, che produce lavoro squalificato, sottopagato e precario destinato alle donne migranti. Il più diffuso in Italia è il lavoro di badante. È un lavoro che spesso comporta la vera e propria reclusione delle lavoratrici nelle case dei datori e che non consente, in genere, nessuna forma di organizzazione collettiva. È un lavoro che isola e segrega in casa, così come avviene in genere nel maltrattamento intra-familiare.

Il peso di forme di sfruttamento e oppressione molteplici, di genere, classe ed etnia, costringe tantissime donne a svolgere mansioni durissime in condizioni estreme, non solo senza nessuna tutela come lavoratrici, ma senza nemmeno il rispetto dei più fondamentali diritti umani. Il lavoro di badante effettuato in queste condizioni espone le donne a forme di alienazione potenzialmente illimitate, anche perché giustificate da una diffusa ideologia svalorizzante e disumanizzante, che determina le condizioni di possibilità per qualunque abuso e violenza. I danni inflitti a tantissime donne sono stati talmente gravi che, di fronte alla diffusione di suicidi e sintomi depressivi estremi, due psichiatri ucraini, Andriy Kiselyov e Anatoliy Faifrych, hanno identificato l'esistenza di specifiche condizioni patologiche reattive che colpiscono sia le donne che lavorano come badanti che i loro figli lasciati nel paese d'origine. In Romania, paese da cui proviene

Mary, ci sono numerose cliniche per la degenza di donne gravemente colpite. La malattia è stata chiamata Sindrome Italia.

Anche Mary è stata catturata dentro l'intersezione di diversi piani di alienazione e violenza che caratterizzano il lavoro di badante precaria in Italia, nel suo caso la violenza ha permeato ogni altra dimensione che ha attraversato nel nostro paese: dalla relazione intima ai rapporti con le istituzioni. Nella relazione con A. è evidente la cupa e costante presenza del razzismo: tutti i maltrattanti infieriscono con ingiurie e offese, di solito ripetute ossessivamente e scelte in modo da provocare il maggior dolore possibile alla donna. Nelle offese verbali di A. è sempre presente l'elemento del razzismo. Accade spesso che i maltrattanti distruggano oggetti che per la donna rivestono un'importanza cruciale, per esempio ricordi o fotografie di persone scomparse: qui il gesto che si ripete da parte di A. è la distruzione dei documenti. Nella violenza di A. è sempre inscritto un riferimento alla condizione di svantaggio vissuta da Mary in quanto straniera rispetto a lui, cittadino italiano. L'uomo istituisce un perverso gioco di specchi in cui usa le condizioni di svantaggio esterne alla relazione, vissute e patite da Mary, per soverchiarla all'interno della relazione e sottoporla ad un maltrattamento che non fa che accrescere quello svantaggio. Quando Mary finalmente si sottrae, A. si serve dei diffusi stereotipi sulle donne dell'Est per far credere che abbia abbandonato il figlio. E, a dispetto delle evidenze, – le denunce, le costole rotte – riesce a convincere le maestre, il carabiniere... Gioca a vantaggio del maltrattante anche la complicità dell'anziana madre, che si presta a confermare le sue parole dicendo addirittura alla maestra che Mary ha tentato di uccidere il figlio. Inquietante pensare al potere distruttivo di questa coppia simbiotica – madre anziana e figlio adulto – che riesce a separare con la violenza Mary da suo figlio di due anni e mezzo e che determina poi la totale impotenza di Mary e il fallimento dei suoi tentativi di rivederlo. La separazione dal bambino è stata per Mary la forma più atroce di violenza. In situazioni estreme può accadere che una donna maltrattata sia costretta a fuggire senza i figli. Questo in genere accade in situazioni caratterizzate da controllo pervasivo e quando è in atto una escalation di tale gravità da essere percepita – e quasi sempre questa percezione corrisponde al rischio reale – come potenzialmente letale per la donna. Elementi ricorrenti sono anche l'età molto tenera del figlio e la scarsa conoscenza del territorio e delle leggi da parte della donna. Scappare con un bambino piccolo, non avendo nessuna idea di dove andare a cercare aiuto può essere, al contrario – e in modo non

del tutto inappropriato – giudicata dalla donna una possibilità troppo rischiosa. Nel caso di Mary il pericolo era decisamente grave e la possibilità di portare via il bambino in quel momento, come ci dice molto chiaramente, avrebbe messo a rischio l'incolumità del piccolo. Mentre in generale, per le condizioni di vita imposte da A. allontanarsi da sola con il figlio non rientrava tra le possibilità di Mary, espropriata di qualunque autonomia nella sua maternità, controllata oltre che da A., anche dalla madre di lui.

Quando le donne fuggono da sole lo fanno con la convinzione che quella sia una misura estrema, l'unica possibilità di salvezza per sé e per i propri figli. Lo fanno, come ci dice anche Mary, per andare a cercare aiuto per i figli nel mondo esterno alla casa dove sia la donna che i figli vengono segregati e maltrattati. In effetti, se nel mondo esterno trovassero immediatamente validi alleati, la loro azione si rivelerebbe efficace. Ma se la donna non ha già una rete a cui rivolgersi, è altissimo il rischio che la situazione si complichi in modo drammatico. Come accade a Mary.

Quando Mary va dai carabinieri premette, prima di esporre i fatti, di voler chiedere l'affidamento del figlio, ma i carabinieri censurano questa affermazione, ufficialmente perché ritengono di dover trascrivere solo i fatti accaduti. Quando le chiedono se il bambino è al sicuro Mary risponde, come ci spiega molto precisamente, credendo che la domanda si riferisse al momento esatto in cui lei ha lasciato la casa, per cui si affanna a spiegare che, prima di allontanarsi, si era assicurata che il bambino fosse in salvo, nella casa dei vicini. Non è difficile immaginare che sentisse in quella domanda un'implicita accusa, può darsi che la domanda avesse innescato delle risonanze con i suoi sensi di colpa per non essere riuscita a "scappare col bambino in braccio" come ci dice che avrebbe voluto; in ogni caso le premeva fugare da sé il sospetto di aver lasciato il figlio sotto i colpi di A. Omettere, come fanno i carabinieri, la sua richiesta, fatta in premessa, di volere l'affidamento del bambino, trascrivere una sintesi approssimativa e manchevole del resoconto di Mary, non indagare sulla generale e reale situazione di pericolo vissuta dal bambino e sulla sua maggiore esposizione in assenza della madre, determina una completa distorsione di tutto il senso dell'agire di Mary a protezione del figlio e la denuncia, che avrebbe dovuto essere uno strumento efficace per dare voce alle istanze di Mary, risulta del tutto depotenziata. A queste responsabilità, già enormemente gravi, si aggiungono quelle di non aver riletto l'intera denuncia prima di farla firmare e il rifiuto, il giorno successivo, di riformulare o di produrre un'integrazione di denuncia non te-

nendo in nessun conto le difficoltà emotive, fisiche – non dimentichiamoci che aveva le costole rotte – e linguistiche di Mary.

L'agire dei carabinieri determina esiti drammatici nella vita di Mary, che viene ricacciata nell'impotenza e subisce un ulteriore *vulnus* al suo ruolo di madre perché, così formulata, la denuncia si presta a interpretazioni ambivalenti che in effetti determinano uno stallo. Mentre lei crede che, dopo quanto ha detto, i carabinieri siano andati di corsa a prendere il bambino, in realtà non accade niente. Mary e il bambino rimangono separati, incastrati a metà del guado e, in questa terra di nessuno, vale la legge del più forte, al maltrattante viene dato credito e su Mary cade il sospetto di essere una madre che ha abbandonato il figlio.

Ad ogni tentativo di mettersi in contatto telefonicamente col figlio, il maltrattante, mentre le negava di parlare col bambino, approfittava per dirle che lei non avrebbe mai avuto l'affidamento del figlio perché è straniera e tutti sapevano che aveva già "abbandonato" due figli in Romania, e la ricattava dicendole che se lei non avesse ritirato la denuncia non lo avrebbero affidato nemmeno a lui, il bambino sarebbe stato adottato e non l'avrebbe rivisto mai più. Le parole del maltrattante trovavano conferma nella realtà, dove nessuno le credeva e nessuno andava a prendere il bambino. Nella confluenza tra le parole dell'uomo e i comportamenti degli altri attori sulla scena si va consolidando sotto gli occhi di Mary un muro invalicabile che separa in modo irrimediabile lei da suo figlio. Quando sembra che stia per poterlo incontrare, anche solo per un attimo, la suocera si frappone e abusivamente chiede una fantomatica autorizzazione del Tribunale. A questo punto di assoluta impotenza e angoscia Mary crolla, perde la speranza e la voglia di vivere. Solo il radicale mutare di prospettiva e di contesto riescono a ridarle la forza. Quando l'operatrice di Casa Karabà accompagna Mary a scuola del figlio, le maestre si rifiutano di farla avvicinare al bambino, ipnotizzate dai racconti del maltrattante e di sua madre, si comportano come se questi fossero legge. L'operatrice, svelando l'inganno in cui erano cadute, dimostra che nulla – se non l'abuso e la violenza del maltrattante – può impedire a Mary di abbracciare il figlio; compie così l'azione decisiva che rompe l'isolamento e l'impotenza di Mary. Restituisce a Mary il senso della comunanza e si fa testimone della sua verità. Attraverso questa azione potente e trasformativa, agita insieme all'operatrice, Mary riesce a riattivare dentro di sé la spinta vitale per continuare a combattere.

La voce di Fatimah

Provengo dalla Nigeria e la mia tribù è Ishan. Dalle mie parti le violenze sessuali all'interno della famiglia sono ritenute un tabù però accadono lo stesso e quando succede danno sempre la colpa alla donna. I maschi sono liberi di fare qualunque cosa alle donne.

Una donna sposata che ha rapporti sessuali con altri uomini, sia volontariamente sia perché subisce violenze sessuali, è ritenuta colpevole di un abominio tale per il quale, nel sistema di credenze diffuse, la conseguenza è il rischio della morte dei figli, se non confessa. Quando confessa si fanno i riti per purificarla, mentre gli uomini – anche quelli che stuprano – non hanno bisogno di nessun rito.

Nella mia gioventù ho subito due volte: la prima da un amico, un coetaneo con cui avevo sempre giocato, fin da piccola. Mi fidavo di lui, era un vicino di casa ed era abitudine che io andassi a casa sua così come lui e la sorella stavano spesso a casa mia. Un giorno mi disse di andare in camera sua. Ha chiuso la porta e lo ha fatto. Sicuramente lui era d'accordo con altri ragazzi perché, quando sono uscita dalla camera, ho sentito che gli altri ridevano. Non ho potuto mai raccontare a nessuno. Poi, a causa della povertà della nostra famiglia, sono stata esposta al rischio quando frequentavo le scuole superiori. Mio padre si era assunto la responsabilità dei figli del fratello morto, aveva sposato la vedova del fratello per portare avanti la sua famiglia. Questa scelta ha determinato la nostra estrema povertà. Quando andavo a scuola mio padre a stento riusciva a pagare le tasse, ma non era in grado di pagare i libri. Mia madre cercava di provvedere ai libri e a tutto quello che serviva per la scuola, andando a vendere cibo per strada. Anche io andavo a vendere. Noi vivevamo a Benin City, mia madre aveva dei parenti a Lagos e mi mandava spesso da loro, che mi aiutavano a sostenere gli studi. Quando andavo da loro mi trattenevo qualche giorno e dormivo con i parenti. Nella mia innocenza, pensando che era un parente e non poteva farlo, invece... Non ho detto niente a nessuno, ma ho avuto per molto tempo paura della tradizione sul tabù dei rapporti sessuali tra parenti. Come col vicino di casa, anche del parente non ho mai parlato prima di ora. Questi due non esistono più, ho saputo che sono morti.

Quando ho completato gli studi superiori, anzi prima che li finissi, mia sorella, più piccola di me - sono la primogenita - ha scelto un marito. Quando una ragazza si deve sposare deve essere vergine e subire tutti i riti. Lei ha

avuto la possibilità di scegliere il marito, ma è stata costretta all'infibulazione. Da noi, quando una sorella più piccola si sposa prima della più grande, la più grande perde il suo valore, su di lei si crea una specie di sospetto: "perché non l'hanno scelta?" e chiunque può chiederla in moglie. Anche un uomo che in altre circostanze non sarebbe stato ritenuto adeguato, o un uomo anziano. Mio padre, che già non avrebbe voluto farmi frequentare le scuole superiori, perché diceva: "Tanto una donna finisce sempre nella cucina di un uomo", dopo il matrimonio di mia sorella più piccola, cominciò ad avere ancora più fretta che io trovassi un marito.

Quando finii le scuole superiori, un uomo molto più grande, un professore universitario vedovo con tre figli, iniziò a venire a casa perché era interessato a me. Era l'unico a venire a casa e mio padre vedeva in quest'uomo un'occasione da cogliere. Lo riceveva con grande deferenza. Volevo continuare a studiare, ma le donne non hanno la possibilità di esprimere i propri desideri all'interno della famiglia, non è riconosciuto dagli uomini, anche mia madre non poteva fare niente. So che, nonostante ciò, mia madre si è battuta per me, ma mio padre non l'ha ascoltata. È stata la famiglia di mia madre che mi ha suggerito come potevo uscire da questa situazione. Dissi a mio padre: "Prima di accettare la dote, mi fai almeno parlare con quest'uomo?". Così sono potuta rimanere da sola con lui e l'ho fatto parlare. Mi disse che era professore, tante cose, ma non parlò della moglie morta. Allora chiesi io notizie della moglie, lui disse che era morta di parto solo tre mesi prima. A questo punto mi arrabbiai tantissimo, gli dissi che volevo continuare a studiare per diventare infermiera, mi ricordo che urlai: " Tu stai solo cercando una donna che accudisca i tuoi figli e anche te", ma lui insisteva allora ho continuato: "Come hai ucciso tua moglie ora vuoi uccidere anche me". Lui si arrabbiò, prese le sue cose e se ne andò. Mi ero liberata, ma ora dovevo affrontare mio padre! Era il 1981, questa è stata la prima esperienza in cui non ho accettato quello che mi volevano imporre. Per questo ho pagato dei prezzi. I maschi della famiglia di mio padre mi hanno ripudiata, mi consideravano una ragazza irresponsabile, era inconcepibile per una donna non sposarsi. Si arrabbiarono con mio padre, lo accusarono di aver sbagliato a mandarmi a scuola, dove ero anche diventata cristiana e questo era un grande problema in casa mia. Secondo loro, il mio destino di donna mussulmana mi avrebbe dovuto portare ad accettare un marito anche se aveva una moglie viva, mentre mi stavo ribellando perché non avevo accettato un uomo che aveva una moglie morta!

Anche mia madre ha sofferto molto. I figli buoni sono i figli del padre, quando una figlia disobbedisce diventa solo figlia della madre. Così, per questa mia ribellione, anche mia madre è stata messa pesantemente sotto accusa.

Mia madre mi è stata molto vicina quando ho rifiutato il matrimonio col professore. E ha sofferto per l'appoggio che mi ha dato. Mio padre, per punirla, non le ha dato niente per molto tempo. Mamma ci ha sempre detto che non dovevamo mai sposare un uomo già sposato. Ho visto le sofferenze che mia madre ha passato essendo la seconda moglie. Mio padre era già sposato e aveva tre figli, quando la prima moglie non ha potuto più fare figli, mio padre ha cercato una seconda moglie.

Così si mise d'accordo con i maschi della famiglia di mia madre e organizzarono il matrimonio. A mia madre fu solo fatta vedere una foto di mio padre da giovane. Durante il viaggio dal villaggio a Lagos, per raggiungere mio padre, le vennero le prime mestruazioni. Era giovanissima. Quando è arrivata ha trovato un vecchio, con moglie e tre figli, di cui il secondo aveva proprio l'età di mia madre, che voleva altri figli e non poteva averli con la prima moglie. In seguito mio padre e mia madre si sono trasferiti a Benin City per il lavoro di mio padre. Sono nata e cresciuta a Benin City.

Dopo aver rifiutato il professore, dovetti rifugiarmi a Lagos, dalla famiglia di mia madre, per far calmare la situazione a casa mia. Feci lo stesso viaggio che aveva fatto mia madre per sposarsi, ma nella direzione opposta. In tutti i sensi. Quando ero a Lagos, mio padre mi minacciava, diceva: "Ti vengo a prendere e ti trovo un marito".

Ho provato a scegliermi un marito, ma proprio quello che mi ero scelta a mio padre non andava bene. Il mio ragazzo apparteneva ad una famiglia troppo ricca e mio padre non voleva sentirsi in difficoltà: "I ricchi usano i poveri" diceva.

Ho continuato a frequentare il ragazzo, un giorno siamo partiti insieme, per andare a fare un concorso nella città dove lui già lavorava, a Warri. Mio padre era d'accordo. Dopo aver fatto il concorso ci accorgemmo che si era fatto tardi e che non potevamo tornare a casa, rimanemmo così a dormire a Warri. Tornai a casa il giorno dopo. Spiegai a mio padre e mia madre come era andato il concorso, la serata con i miei genitori trascorse normalmente. Ma, durante la notte, mentre tutti dormivano, mio padre mi venne a svegliare per chiedermi ancora spiegazioni della notte passata fuori casa, ho ripetuto che non eravamo riusciti a tornare, ma lui urlava sempre di più, diceva che non era vero, non mi credeva. Cominciò a picchiarmi colpendomi

con la cintura porta-proiettili del fucile da caccia, ho ancora molte cicatrici, anche mia madre quella notte per difendermi ha preso molte cinghiate. È stato un massacro. La cintura mi ha strappato brandelli di carne dalle braccia, dalle spalle, mi ha lasciato cicatrici su tutto il corpo. Questa è stata l'ultima volta che mio padre mi ha picchiata. Sono scappata con il ragazzo. Ma è stata un'unione che non è andata bene perché anche la madre di lui si è sentita offesa dal fatto che mio padre non aveva accetto il matrimonio con suo figlio, quindi anche lei non ha voluto dare il consenso. Dopo qualche anno la nostra storia è finita.

Un parente di mio padre, che non avevo mai conosciuto perché aveva vissuto tanti anni in Francia, era intanto ritornato e viveva con la moglie francese a Lagos. Mi aiutarono ospitandomi a casa loro e anche nella ricerca di un buon lavoro. Cominciai a lavorare come segretaria di una ditta francese a Lagos e ad aiutare i miei fratelli, prima mandando loro una parte del mio stipendio, poi, quando riuscì a prendermi una casa, feci trasferire da me una mia sorella e un mio fratello. Ero riuscita a costruirmi una vita pienamente soddisfacente, non solo ero autonoma, lavoravo e avevo l'opportunità di frequentare anche corsi di formazione per specializzarmi ulteriormente e poter progredire nella carriera, ma riuscivo, grazie al mio lavoro, anche ad aiutare i miei fratelli. Mio padre per un po' di tempo continuò a ossessionarmi con l'idea del matrimonio, per lui era proprio inconcepibile che una donna non si sposasse... Un giorno però vedendo che con il mio lavoro a Lagos riuscivo a mandare i soldi a casa e aiutare i fratelli si è pentito… ha detto proprio: "Se l'avessi saputo che una donna può fare da sola tutto questo ti avrei fatto fare anche l'università". Questa è stata una grande soddisfazione per me e per mia madre che mi ha sempre sostenuta.

Poi è arrivata mia figlia! Quando ero incinta il padre di mia figlia voleva sposarsi. In Nigeria funziona così: le due famiglie si devono incontrare e organizzare il matrimonio. Mio padre aveva accettato, ma la madre del mio ragazzo non voleva che il figlio sposasse una ragazza di una famiglia povera, era indignata che mio padre non avesse un divano dove farla accomodare! Quando mio padre lo ha saputo è stato malissimo. Quando poi sono rimasta incinta, la madre del ragazzo aveva cambiato idea e voleva farci sposare, ma mio padre a quel punto ha detto: "No. Adesso facciamo prima nascere il bambino, poi si vede…" Dopo che è nata mia figlia mio padre ha ancora rimandato...era ancora offeso per il fatto del divano.

Si sentiva dire che le ragazze che partivano per l'Europa andavano a finire nella prostituzione, ma a Lagos conoscevo e frequentavo persone che parti-

vano per l'Europa per vacanza, oppure, come mio zio che era stato in Francia, per lavoro e tornavano ogni tanto per visitare i parenti. Uno dei miei fratelli venne a Lagos per chiedermi dei soldi per partire per la Germania, ma io non avevo quella somma. Lui insisteva, fino a chiedermi addirittura di prendere i soldi della mia ditta, visto che al lavoro avevo una posizione di responsabilità e godevo di grande fiducia, gestivo le buste paga di tutti i dipendenti. Risposi che non lo avrei mai fatto. Mio fratello si arrabbiò, mi accusò di non volerlo aiutare, mi insultò... Avevo sempre aiutato tutti, ma in particolare questo fratello che ora mi accusava e l'avevo sostenuto negli studi. Ora mi faceva sentire in colpa perché quello che avevo fatto non era abbastanza, mi accusava di non poter partire per colpa mia. Mi disse che tante ragazze come me partivano per l'Europa e riuscivano a guadagnare molti soldi, mentre io invece non riuscivo a guadagnare abbastanza. Risposi che non avevo i requisiti per partire, non avevo i soldi, mio fratello disse che questo non era un problema, avrebbe potuto trovare uno sponsor, qualcuno disposto a finanziare il mio viaggio e poi avrei restituito i soldi, dicendomi che le segretarie come me in Europa guadagnavano tantissimo. Così mi fece conoscere due donne. Al primo appuntamento le due rifiutarono di prendere in considerazione la mia richiesta, perché non avevo una casa da offrire in garanzia. Mia madre che sperava tanto che io riuscissi a partire si dispiacque. Dopo qualche tempo una delle due donne si presentò a casa dei miei genitori per dire che avrebbero ugualmente finanziato il viaggio.

Mia madre mi pregava di partire per poter aiutare tutti, avevo anche tre sorelle molto piccole, mia madre vedeva l'occasione per risolvere tutti i problemi economici dell'intera famiglia. Mio padre era contrario, diceva che avevo già un lavoro. Mia figlia aveva solo un anno e otto mesi, non volevo lasciarla, ma mia madre e mio fratello mi spingevano facendomi sentire responsabile del futuro di tutti i miei fratelli e sorelle, facendo leva sul fatto che nella mia cultura la primogenita ha il dovere di aiutare gli altri fratelli. Così ho accettato e venne organizzato il viaggio. Incontrai le due donne, erano sorelle, una era appena arrivata dall'Italia, l'altra invece rimaneva in Nigeria per reclutare ragazze. Nel vederle rimasi molto sorpresa, mi aspettavo un altro tipo di persona, le due invece erano molto ignoranti, non parlavano nemmeno inglese. Mi dissero che avrei dovuto pagare 36 milioni di lire io chiesi di capire questi soldi quanto erano nella mia moneta, ma loro si arrabbiarono perché facevo troppe domande, risposero che in Italia potevo fare lo stesso lavoro di segretaria e che 36 milioni li avrei guadagnati in poco tempo. Oppure cominciare lavorando nei ristoranti, che era ancora più fa-

cile da trovare come lavoro e si guadagnava moltissimo. Prima di iniziare il viaggio mi hanno chiesto di fare il passaporto.

Dopo qualche giorno sono tornata dalle due donne a portare il passaporto e in questa occasione mi hanno preso delle cose personali, unghie, capelli, e hanno detto: "Se non restituisci i soldi, usiamo queste cose contro di te". Quella sera stessa mi hanno detto che dovevo andare a Lagos a incontrare un connection-man che si sarebbe occupato di farmi arrivare in Italia, le due sorelle mi hanno dato dei soldi, 1000 dollari BTA, da non spendere, ma solo da mostrare durante il viaggio, per dimostrare alla dogana di avere abbastanza soldi per mantenermi in Italia.

Dopo due giorni siamo partiti. Eravamo in tanti. Dovevamo partire con l'aereo per Malta, da dove poi avremmo dovuto raggiungere subito l'Italia. Ma il viaggio non è stato così lineare.

Da Lagos prendemmo un aereo diretto a Malta, ma ci fecero scendere in Bulgaria, dove l'aereo era in transito. L'organizzazione aveva già programmato, a nostra insaputa, che avrebbero approfittato del transito per farci scendere. In Bulgaria le cose si complicarono. Potevamo rimanere in Bulgaria solo tre mesi dal giorno dell'arrivo. Molti, tra quelli che avevano preso l'aereo con me, durante questo periodo riuscirono a proseguire il viaggio, io, invece, rimasi in Bulgaria per sei mesi perché il connection man diceva di non riuscire a mettersi in contatto con le due sorelle che avevano sponsorizzato il viaggio. Dopo i primi tre mesi diventai clandestina in Bulgaria e, quindi, non ero libera. I connection-man mi trasferivano continuamente da un appartamento all'altro, dove dovevamo stare in tantissime in una stanza. Le altre ragazze che incontravo dicevano che stavano andando in Italia per la prostituzione, io dissi che stavo andando per fare la segretaria. Per questo mi trovai in difficoltà con queste ragazze che mi aggredivano e ho dovuto imparare a difendermi.

Vedevo che le altre ragazze partivano velocemente per l'Italia. Solo io e un'altra rimanemmo bloccate e provammo due volte a superare il confine della Bulgaria. La seconda volta ci siamo riuscite, ma questa ragazza ed io da sole dovemmo attraversare il confine a piedi. Camminammo tutta la notte nel bosco, nel buio totale, finché non arrivammo in Iugoslavia dove trovammo una macchina ad aspettarci che ci portò in un appartamento. Qui siamo rimaste altri due mesi, sempre chiuse dentro, finché un giorno ci vennero a prendere, ci dissero di uscire di casa e salire velocemente su una macchina che ci portò fino ad un posto molto isolato dove era parcheggiato un tir

enorme. Ci fecero salire nel container, che era pieno di vestiti; noi dovevamo stare accovacciate a terra, sotto i vestiti appesi, passava pochissima aria inoltre era agosto e faceva molto caldo. Aspettammo chiuse lì dentro un po'. Il portellone si aprì ed entrarono altre persone come noi, poi altre ancora... In poco tempo il tir si riempì di persone e quando partì eravamo 37, tutti assiepati sotto i vestiti. Ci lasciarono una bottiglia d'acqua ciascuno e un po' di pane. Due secchi per fare pipì. Rimanemmo chiusi là dentro tre giorni. Ci dissero che finché il tir viaggiava potevamo parlare, ma poi, quando ci saremmo imbarcati sulla nave dovevamo stare in silenzio e non muoverci. Dopo tre giorni chiusi lì dentro, ci hanno fatto uscire dal container e ci hanno detto: "Siamo in Italia". Il tir era uscito dalla nave, non so dove eravamo sbarcati esattamente, ma il tir ha continuato il viaggio per molte ore, quando si è fermato eravamo a Milano.

Il tir si è fermato in un posto isolato e ci hanno fatto scendere a piccoli gruppi per farci salire velocemente dentro alcune auto. Quella in cui fui fatta salire arrivò in pochi minuti in un appartamento di Milano. Lì, due giorni dopo, è arrivata la madame con il fidanzato napoletano, hanno pagato per me, mi hanno prelevato e portato a Napoli. Arrivammo a Napoli di sera, ma c'era ancora luce. Quando arrivai a casa loro, c'erano le sorelle della madame, anche quella che avevo incontrato in Nigeria. Una delle sorelle era stata mia compagna di scuola, la riconobbi, volevo salutarla, stavo per abbracciarla, ma lei mi bloccò e disse: "Finché non paghi non siamo amiche". Mi hanno picchiato senza alcun motivo. Dopo mi hanno dato dei vestiti e mi hanno detto: "Vestiti e vai con lei" indicandomi una ragazza giovanissima: "Andate, Tina ti fa vedere dove devi lavorare". Questi vestiti erano... non saprei come definirli, in quel momento, ricordo che pensai che sembravano quelli di una showgirl li ho messi per non avere altre botte. Tina era minorenne, una ragazzina, ma mi affidarono a lei anche se io avevo quasi 30 anni... Un bianco ci fece salire in macchina per portarci a lavorare. In Nigeria, la sorella della madame mi aveva detto che all'inizio avrei lavorato in un ristorante. Durante il tragitto, passammo per molti ristoranti, ma la macchina non si fermò finché arriviamo ad Ischitella e l'uomo disse: "È qui, scendete". Non vedevo niente. Quel posto era semplicemente uno spiazzo aperto lungo la strada, non c'era nessun edificio, mi aspettavo di vedere un ristorante, ma non c'era niente. Allora chiesi a Tina: "Ma dov'è il ristorante?". Tina si mise a ridere e disse: "Quale ristorante? È qui che dobbiamo lavorare". In mezz'ora sullo spiazzo arrivarono tante ragazze. Io mi misi vicino a un albero e cominciai a piangere. Quel posto vicino all'albero non lo di-

menticherò mai. Ancora oggi, quando passo da quelle parti e lo vedo provo un'angoscia tremenda. Tina mi spiegò che cosa dovevo fare, mi diede i preservativi e mi disse come mi dovevo comportare, che parole dovevo usare. Ricordo che mi disse che se si avvicinava una macchina dovevo dire: "Vieni amore" e chiamare con la mano. Poi se si fermava devo dire: "Andiamo" e se mi chiedevano: "Quanto?" mi fece vedere che dovevo mostrare il due con la mano e dire: "Venti". Mi misi vicino un albero, un po' più dietro rispetto alle altre, e rimasi seduta sotto l'alberino a piangere tutta la sera. Tina cercava di consolarmi, anche le altre mi dicevano qualcosa... Sentivo diverse parole: alcune mi incoraggiavano, ma altre mi chiedevano "Cosa pensavi di venire a fare?" con un tono di critica... Quando si fermavano le macchine, i clienti si rendevano conto che ero appena arrivata, ero l'unica che piangeva, e alcuni mi sceglievano proprio perché ero nuova. Le ragazze mi spiegarono che quando i clienti che frequentano la zona vedono una nuova vogliono "provarla". Quando si fermavano, anche se il cliente mi sceglieva io non mi muovevo. Tutte le ragazze, quando si fermava una macchina, correvano e si mettevano intorno alla macchina. Poi, quella che veniva scelta dal cliente, saliva. Io non mi muovevo e c'era sempre qualcuna che diceva all'uomo: "Lasciala stare, lei non è seria. Vengo io". Non capivo ancora l'italiano, ma capivo quello che era successo sentendo parlare le ragazze che restavano, che mi dicevano cose tipo: ""Ma perché non sei andata? Hai visto? ti sei fatta fregare", oppure: "Resta lì a piangere... Come pensi di pagare?". Chi cercava di farmi calmare, chi voleva incoraggiarmi e chi mi criticava. Sentivo le voci che mi arrivavano confusamente. A Ischitella lungo tutta la strada c'erano centinaia di ragazze.

Ricordo che questo giorno terribile si fermò una macchina ma io non volli salire. L'uomo mi volle dare ugualmente 20 mila lire. La mattina dopo quando tornammo, consegnai solo quelle 20 mila lire alla madame, ma Tina, che riuscì a consegnare 180 mila lire, mi coprì: non disse che quei soldi li avevo avuti senza fare niente. La madame mi ha picchiato e minacciato dicendomi che avrebbero dato problemi ai miei genitori a casa e dicendomi che avevano le mie cose legate al giuramento. Così mi hanno costretta a collaborare. Il vero potere con cui le organizzazioni costringono le ragazze a sottomettersi e a pagare è la minaccia della ritorsione sui parenti, secondo me questa minaccia è ancora più grave della paura del vudù.

Mi dissero che ogni giorno avrei dovuto consegnare 100 mila lire. Così ho iniziato. Se non riuscivo a fare i soldi, dovevo rimanere lì giorno e notte e non potevo tornare finché non avevo completato. Certe volte Tina mi dava

dei soldi per farmi tornare. Scendevamo la mattina, andavamo sulla Domiziana, stavo lì tutto il giorno, poi la sera tornavo a casa per mangiare e uscivo per andare a fare la notte. Finivo alle 4 o alle 5 di notte e tornavo per dormire solo poche ore, alle 9 dovevo essere già fuori. Alcune volte, dopo la notte, se non avevo raggiunto la cifra non tornavo a casa, restavo fino alla mattina tardi, così, quando tornavo, anche se non avevo completato, almeno non incontravo la madame. La madame lavorava anche lei in strada aveva un suo posto fisso, dove lavorava solo di giorno. Tina, che sapeva come muoversi, era riuscita di nascosto a rimanere in contatto con sua madre. La madre di Tina mi ha aiutata, è andata a casa mia in Nigeria e si è fatta dare dai miei genitori il numero di un vicino di casa che aveva il telefono. Così sono riuscita a mettermi in contatto con la mia famiglia. Tutti erano contenti di sentirmi. Avevano saputo che ero arrivata in Italia, perché le persone della madame erano andati a minacciare mio padre, già dai primi giorni in cui mi trovavo qui e non riuscivo a consegnare 100 mila lire al giorno. In realtà non riuscivo a consegnare nemmeno la metà. La madame era sicura che prima o poi sarei riuscita a mettermi in contatto con la mia famiglia e avrei saputo che erano andati a casa a prendersela con mio padre. In quella telefonata mio padre mi disse che erano andati più volte a minacciarlo e qualche volta lo avevano anche picchiato. Ad ogni "sbaglio" che secondo loro facevo, loro andavano a casa e minacciavano mio padre. La sofferenza che ebbi nel sapere che mio padre così anziano - aveva già più di 90 anni - era stato picchiato mi straziò profondamente e mi sento ancora in colpa per questo. Capì che l'unica cosa da fare era pagare il debito.

Mio padre è morto a 102 anni e il pensiero che lui, alla fine della sua vita, ha sofferto per me ancora mi tormenta. Mio padre, quando riuscivo a chiamare mi ha sempre detto: "Torna a casa", ma non era più possibile tornare indietro: non avevo documenti, ero prigioniera. Proprio mio padre, che era l'unico che non voleva farmi partire, era diventato il bersaglio di questa gente… Lui aveva sperato fino all'ultimo che cambiassi idea, mi accompagnò fino al pullman sperando di riuscire a non farmi partire. Una delle ultime volte che lo sentii per telefono mi disse: "Se ci vediamo ancora avremo tanto da dirci". Poi si è ammalato, in ospedale non hanno potuto fare niente e lo hanno riportato a casa, dove è rimasto a letto, ma ormai non potevo più comunicare con lui perché non poteva raggiungere la casa del vicino che aveva il telefono. È morto quando avevo appena finito di pagare la madame.

Oltre al debito, dovevo pagare anche vitto e alloggio. L'appartamento dove ero costretta a stare era di due stanze, una la occupava la madame e

nell'altra stavamo noi, prima solo Tina ed io, poi arrivarono altre due ragazze. Eravamo in quattro e io dovevo pagare il posto letto e il cibo: 200 mila lire al mese per il posto letto e 50 mila lire a settimana per il cibo. In più non potevo comprarmi niente, mi compravano tutto loro, facendomi pagare il doppio. Sono stata un anno a casa della madame, non potevo andare via. In nove mesi ho dato alla madame 36 milioni. Era la cifra pattuita. Quando finalmente la raggiunsi ero convinta di aver finito di pagare il mio debito. Ma la madame disse che non avevo ancora finito, pretendeva altri nove milioni. Non avrei voluto pagare anche questi altri milioni, ma prima di decidere cosa fare, telefonai a mia madre, che mi disse di pagare, sennò avrebbero continuato a picchiare mio padre. Noi in casa non avevamo quasi niente, quando arrivavano queste persone distruggevano le poche cose della casa e picchiavano mio padre. Avevo paura per mia figlia che stava a casa con i miei genitori... Per liberarmi e liberare loro dovevo dare ancora nove milioni e per poterli consegnare ho dovuto lavorare ancora due mesi.

Sono riuscita a pagare tutti questi soldi in poco tempo, le altre ragazze ci mettevano due o tre anni, perché ho avuto l'aiuto di un uomo che mi ha voluto veramente bene, a cui ho raccontato l'incubo in cui mi trovavo e che mi ha aiutata. Non consegnavo più le 100 mila lire obbligatorie al giorno, ma davo di più per fare più presto a finire, così diventai la preferita della madame che però capì che qualcuno mi stava aiutando e cercò di approfittarne.

Quando finii di pagare, i miei genitori hanno ricevuto le cose personali, unghie capelli, che mi avevano preso durante il rito in cui ho assunto il debito: questo significava che mi ero liberata. Come ultima cosa per l'organizzazione ho dovuto fare la Freedom, la festa della libertà. Gli invitati, oltre la madame, erano gli appartenenti alla sua setta. Fui obbligata a fare anche dei regali per loro. Ho dovuto comprare un completo di orecchini, braccialetto e collana d'oro per la sorella in Nigeria, sei tagli di stoffa per ognuna delle tre sorelle della madame e offrire con i miei soldi da bere e mangiare per tutta la setta. Erano in tanti. Dopo la festa volevano che diventassi una di loro e entrassi nella loro setta. Mi volevano far fare il rito di iniziazione. Io ho rifiutato e hanno mandato delle ragazze a picchiarmi con le bottiglie rotte.

Dopo che mi sono liberata, per sottrarmi a quella situazione ho iniziato a cercare lavoro, ho trovato prima qualche lavoro di pulizie, ho fatto un po' la venditrice ambulante, in seguito, sempre con l'aiuto della stessa persona che mi aveva aiutato a pagare il debito, sono riuscita ad aprire un negozio.

Vendevo cibo confezionato africano, articoli per parrucchieri, tutto quello che potevo vendere, poi sono riuscita a trasformarlo in un Telephon

center, in seguito ho aggiunto anche alcune postazioni Internet, e misi anche la Wester Union. In pochi anni il negozio diventò molto conosciuto, un punto di riferimento non solo per gli altri nigeriani, ma un po' per tutti gli stranieri della zona. Tutti quelli che venivano al negozio mi chiedevano come fossi riuscita a mettermi in regola, ad aprire un negozio, mi chiedevano tante informazioni...

A questo punto avevo ritrovato il filo della mia vita, avevo di nuovo raggiunto una posizione di serenità e di autonomia. Attraverso la Chiesa conobbi un uomo che voleva sposarmi: accettai la proposta. Lui mi ha sposato per suo interesse, per avere il permesso di soggiorno, poiché mi ero già sistemata e avevo il negozio. Lui non aveva niente, ma riuscì ad impossessarsi di tutto quello che avevo costruito. Prese il controllo del negozio, mi dava pochissimi soldi con cui dovevo fare la spesa e provvedere a tutto, ero sempre in difficoltà economica. Il mio ex marito giustificava la scarsità di queste somme dicendo che il negozio andava malissimo. Quando finalmente riuscì a far arrivare mia figlia, lui si lamentò pure...

Intanto un giorno al negozio arrivò un ragazzo che mi parlò di un corso per mediatrice culturale a Napoli, mi iscrissi, ma quello che allora era mio marito mi proibì di fare il corso. Anche se non riuscii a seguire il corso, per potermi iscrivere avevo presentato un curriculum. Dopo un po' ho ricevuto una proposta dalla cooperativa Dedalus che aveva valutato interessante il mio profilo. La Dedalus mi propose di lavorare con l'unità di strada per incontrare le ragazze. È stata la migliore l'opportunità che abbia mai avuto perché, dopo la vita di strada e lo sfruttamento, la consapevolezza di essere utile, la possibilità di dare quello che io non avevo avuto, cioè un aiuto per liberarsi dallo sfruttamento, era come un risarcimento per le sofferenze che avevo passato. Così ho iniziato quello che ancora oggi è il mio lavoro: sono una mediatrice culturale anti-tratta. Il mio ex marito era contrario al fatto che lavorassi con la Dedalus e cercava di convincermi a tornare a lavorare a casa e al negozio. Non accettava la mia scelta, diceva che era un lavoro da spia, che collaboravo con la legge italiana per incastrare i connazionali. Il pastore della Chiesa lo convinse che non era questo il mio ruolo, e gli consigliò di non dire niente a nessuno riguardo al mio lavoro per tutelarmi. Ho cominciato a lavorare come mediatrice dovendo sopportare mio marito che comunque non mi dava tregua, continuava a criticarmi e a ostacolarmi pesantemente.

Poco dopo riuscì a convincermi a vendere il negozio, facendomi credere che ormai le perdite dell'attività erano irrimediabili. Dei soldi della vendita

del negozio non ho mai visto niente. Il mio ex mi ha sottratto sistematicamente tutto. Scoprii anche che in Nigeria aveva un'altra donna già da prima di sposare me qui in Italia. Lo cacciai all'istante e buttai tutte le sue cose nella spazzatura. In Nigeria le donne al massimo possono andare via di casa, ma cacciare il marito è proprio impensabile; quello che ho fatto io è stato uno scandalo assoluto. Da allora cominciai ad avere la piena padronanza della mia vita. Ora potevo godere pienamente e in libertà anche della vicinanza con mia figlia. Prima l'avevo dovuta lasciare per partire e aiutare tutta la famiglia, poi, quando riuscii a farla venire in Italia, c'era l'ingombrante presenza del mio ex marito che si lamentava se spendevo troppi soldi per mia figlia - le dovevo comprare i vestiti di nascosto - anche se il negozio era mio ed ero io che lavoravo…ora finalmente potevo gestire il mio stipendio, il mio tempo, la mia vita. E finalmente ritrovarmi con la persona giusta che mi ha sempre sostenuta e che è stata al mio fianco senza giudicarmi ma rimanendo sempre dalla mia parte in ogni scelta. Forte del legame con lui e con mia figlia ho potuto dedicare tempo ed energie al mio lavoro di mediatrice che mi ha dato grandi soddisfazioni e mi ha portata a diventare, da molti anni ormai, socia della cooperativa Dedalus.

Con Fatimah

Fatimah ci descrive perfettamente la mentalità con cui molte ragazze sono partite, il sovraccarico morale che pesa su di loro, i doveri nei confronti della famiglia e, in particolare, dei fratelli più piccoli. Ci dice che le ragazze che partono con questa mentalità sono esposte a qualunque ricatto – e a subire qualunque violenza – pur di riuscire a mandare i soldi a casa.

Lavorando come mediatrice anti-tratta, Fatimah ha potuto ben presto mettere a fuoco che, alla base delle tante e differenti storie che le ragazze le raccontavano, c'era sempre la visione per la quale la loro vita può, in alcuni casi deve, essere sacrificata per il bene della famiglia.

È quello che ha vissuto in prima persona, per cui, nonostante avesse una figlia e un buon lavoro, ha accettato di partire spinta dalle pressioni e dall'agire manipolatorio del fratello. Fatimah si era ribellata e aveva lottato tutta la vita duramente per autodeterminarsi, rifiutando il modello a cui

il padre voleva obbligarla, ma il fratello – e Fatimah ci dice che si trattava proprio del fratello che lei aveva aiutato di più fino a quel momento – riesce comunque a intrappolarla nel preteso dovere della responsabilità/sacrificabilità della primogenita, per suscitare in lei sensi di colpa e di inadeguatezza tali da convincerla a partire.

Il fratello e gli organizzatori della tratta sono parte dello stesso discorso che determina la doppia oppressione che ha subito Fatimah e come lei generazioni di ragazze: una diretta, esercitata dalle organizzazioni che gestiscono la tratta; una, di fondo, prodotta da una mentalità, una cultura, sfavorevole alle donne. Questo è il presupposto che rende concreto il rischio di finire nella tratta e uno dei motivi per cui liberarsi è molto difficile. E il rischio aumenta se sulla ragazza incombono anche altri livelli di oppressione: se è molto povera, se è orfana, se è analfabeta…

"Una cosa che dico alle ragazze è che oggi ci sono delle possibilità di fuoriuscita che prima non c'erano. Io non ho avuto nessuna possibilità di liberarmi, prima non c'erano i programmi di protezione, anche quando mi hanno picchiata non potevo andare in ospedale. Oggi, invece, si può ottenere protezione, ma per ottenerla bisogna accedere alla conoscenza e alla consapevolezza. La consapevolezza di sé e delle possibilità concrete che possono essere attuate costituiscono insieme gli elementi necessari per costruire i progetti di fuoriuscita individuale". Oltre a promuovere processi interni di consapevolezza di sé, del proprio vissuto e al supporto che propone alle ragazze, affiancandole nel riconoscimento delle violenze subite, Fatimah lavora contemporaneamente per facilitare la conoscenza dei propri diritti, degli strumenti che possono essere attivati, dei limiti che tali strumenti presentano e delle possibilità a cui danno accesso.

Nel diritto europeo e internazionale le donne sole, con figli, in gravidanza o in allattamento, insieme alle vittime di tratta, di torture, stupri o di altre forme gravi di violenza psicologica, fisica o sessuale, vengono inquadrate come soggetti vulnerabili, che richiedono risposte coordinate ed efficaci in fase di accoglienza. La categoria della vulnerabilità riferita alle donne, nel discorso del diritto, rischia di nascondere il fatto che questa è il prodotto, l'effetto di dinamiche strutturali che la determinano e non costituisce un dato intrinseco al soggetto a cui si riferisce. All'origine della "vulnerabilità" c'è, come scrive Jane Freedman, nel suo lavoro *Gender and insecurety, migrant woman in Europe*: "la costruzione di femminilità che assegnano alle donne posizioni particolari e spesso subordinate all'interno di molte società e che legittimano o che giustificano la violenza contro le donne con riferimento ai ruoli simbolici e pratici

loro assegnati: ruoli di produttrici e riproduttrici, biologiche e culturali; ruoli di principali erogatrici di cure; ruoli di spose "modeste".

Questa "costruzione" non rende le donne vulnerabili solo nei loro contesti di origine, ma agisce anche in quelli di accoglienza. Le politiche migratorie dell'Italia e dell'Unione Europea, impedendo di fatto l'ingresso regolare di persone provenienti dal sud del mondo, infatti, creano le condizioni per la marginalizzazione dei migranti – in particolare donne e minori – e la loro esposizione al rischio di subire violenza. Nel caso delle donne richiedenti asilo, inoltre, la specificità delle persecuzioni di genere e i rischi che dovrebbero affrontare in caso di rimpatrio nel proprio paese, non sono tenuti adeguatamente in conto dalle commissioni che esaminano le domande. Questo perché il sistema dell'asilo è ancora, in larga parte, fondato sui presupposti per cui nacque: dare risposta, nel secondo dopoguerra, ai molti dissidenti politici, in fuga da regimi oppressivi, che erano in larga parte maschi adulti.

Il sistema dell'asilo fu pensato, infatti, per rispondere alle esigenze di un tipo di vittima collegata in modo diretto al piano dei diritti politici e civili. Nessun riferimento al sesso, al genere, all'orientamento sessuale: le donne non sembravano esistere quando nacque il sistema dell'asilo. Anche per questo motivo le rivendicazioni delle donne rispetto allo status di rifugiata sono state per lungo tempo delegittimate e, solo a partire dagli anni Novanta, con il riconoscimento della comunità internazionale della violenza contro le donne basata sul genere (CEDAW, Raccomandazione Generale n. 19, 1992) come una forma di discriminazione e perciò una violazione dei diritti umani, si è aperta una stagione di riconoscimento di alcuni motivi ricorrenti alla protezione internazionale alle donne.

Le donne, generalmente, mancano sia dei mezzi finanziari necessari a lasciare il proprio paese, sia della libertà di autodeterminarsi in questo senso. L'idea che il rifugiato sia un soggetto maschio, che fugge da un potere oppressivo, da una tirannia, ha creato nell'immaginario occidentale un modello unico di migrante, e svaluta l'importanza della matrice economica e sociale alla base del progetto migratorio che, in moltissimi casi invece, riveste un'importanza determinante. E nella grande moltitudine di persone spinte a migrare a causa dell'insostenibile qualità della vita nel paese di origine, ci sono milioni di donne, che sono quelle che hanno maggiori probabilità di essere influenzate negativamente dalla povertà e da situazioni di natura sociale e culturale.

Il discorso giuridico sul diritto d'asilo, nel suo insieme, è ancora complessivamente inadeguato a cogliere la condizione femminile. Alla base di ciò vi

è sicuramente la contrapposizione tra dimensione pubblica e dimensione privata, nonché l'inerzia degli Stati che, piuttosto di concentrarsi realmente nel contrasto alla violenza, adottano, invece, misure che ne occultano il carattere strutturale. Per decenni, dunque, specifiche violenze e persecuzioni subite dalle donne sono state ascritte alla dimensione personale-privata. Tale atteggiamento ha impedito per molto tempo di leggere in modo corretto il ruolo che le donne assolvono nelle crisi umanitarie. Oggi, finalmente, il tema della tratta ai fini dello sfruttamento sessuale è entrato a pieno titolo nelle commissioni per la valutazione dello status di rifugiata: dunque, il lavoro di riconoscimento e ricostruzione di una storia di grave violenza e sfruttamento si rivela preziosissimo; Fatimah ci invita a considerare il fatto che "ogni fuoriuscita individuale ha un'immediata ricaduta positiva sul piano sociale, rappresenta un superamento di quei limiti che ancora pesano a tutti i livelli sulla vita delle donne migranti".

Nel corso dei molti anni di lavoro, Fatimah ha affiancato tantissime ragazze nella loro richiesta di asilo, con la consapevolezza che riuscire a ottenere il riconoscimento del diritto per ognuna di loro significava creare le condizioni per cominciare una riparazione che desse nuove possibilità alla ragazza che accompagnava e, contemporaneamente, determinava un avanzamento nella più complessiva battaglia per il riconoscimento di istanze che potessero andare a vantaggio di tutte.

Fatimah ha consolidato in anni di paziente, attento e appassionato lavoro una pratica di intervento con le ragazze che ha portato a risultati straordinari, e generosamente ci illustra alcuni elementi chiave che connotano il suo approccio. Innanzitutto ci mostra quanto può essere potente e foriero di trasformazioni profonde riconnettere continuamente il piano individuale con quello politico, sia per aiutare la singola donna a dare un senso alla violenza subita, sia per tradurre sul piano delle rivendicazioni politiche le istanze reali portate dalle singole protagoniste. Per innescare questa ricomposizione dei significati da attribuire alle esperienze, Fatimah articola il suo intervento tenendo insieme il partire da sé, la centralità dell'altra e il piano politico.

"L'ascolto della storia che ogni ragazza decideva di affidarmi mi ha aiutato a capire meglio me stessa e la complessità di ciò che avevamo vissuto: le loro storie, in qualche modo, diventavano parte di me e mi cambiavano, come se fossero esperienze vissute mi aiutavano a raggiungere una chiarezza maggiore e più profonda."

Dopo aver intrapreso il lavoro di mediatrice, Fatimah comincia a riconoscere, con sempre maggiore chiarezza, che nella relazione con il marito stava

subendo una forma di prevaricazione non diversa da quella agita dal fratello che l'aveva spinta a partire per potersi impossessare di ciò che avrebbe mandato dall'Italia. Anche il marito la stava sfruttando, cercava di appropriarsi di tutto quello che lei aveva costruito faticosamente in Italia, riteneva che gli spettasse in quanto maschio una posizione di privilegio. "Sovrapporre l'immagine del mio ex a quella di mio fratello, alle immagini dei tanti sfruttatori di cui mi avevano parlato le ragazze, generò in me una determinazione tale per cui riuscì a liberarmi di lui in poco tempo e a riprendere pienamente in mano la mia vita", ci dice Fatimah, dandoci modo di capire quanto sia potente il meccanismo di riconoscimento reciproco che era stata in grado di attivare con le ragazze, per cui quello che avevano patito le altre diventa la leva per scardinare il rapporto di potere imposto dal marito.

A differenza delle altre voci, la voce di Fatimah non si conclude con il racconto della propria fuoriuscita, ma con il suo diventare una operatrice antiviolenza. Nel suo caso le due dimensioni coincidono, nel senso che per lei diventare operatrice è il modo per sentirsi pienamente fuori dalla violenza maschile e "solo aiutare le altre donne a liberarsi mi fa sentire di essere veramente libera".

È il lavoro come mediatrice anti-tratta, infatti, a portarla sempre più a stretto contatto con la Casa Rifugio Karabà dove, insieme alle ragazze vittime di tratta, vengono accolte in protezione anche donne vittime di violenza domestica.

Fatimah mette a disposizione dell'equipe la sua consolidata esperienza di mediatrice e offre un contributo straordinariamente prezioso di saperi, di pratiche e di cultura senza il quale non sarebbe stato possibile creare una relazione profonda con tante delle ragazze nigeriane vittime di tratta accolte. Con il suo lavoro di mediatrice e la sua presenza in affiancamento alle operatrici, Fatimah riesce a imprimere alla dinamica delle relazioni dentro Karabà delle potenzialità enormi, la possibilità di usare nuovi codici e nuovi modi di stare insieme. Per molti anni Fatimah lavora con le operatrici antiviolenza e con tutte le ospiti di Karabà in una sperimentazione continua, in cui è stato condiviso e usato ogni sapere al fine di contrastare i danni provocati dalla violenza fino, appunto, a completare anche la sua formazione da operatrice antiviolenza.

Sulla base di una precisa visione della lotta alla violenza di genere, Karabà ha scelto di essere un luogo dove donne di differenti culture e provenienze, sole o con figli minori, possono affrontare insieme il percorso di fuoriuscita con la consapevolezza che le diverse forme di violenza subita

sono tutte riconducibili alla cultura che genera l'assoggettamento e la violenza sulle donne. A Casa Karabà abbiamo scelto di dare spazio alla possibilità di sperimentare forme aperte di riconoscimento reciproco tra donne, al di là dei ruoli e degli stereotipi con cui si riproducono le stesse gerarchie imposte dal patriarcato. Le vittime di tratta, infatti, si trovano generalmente a subire forme ulteriori di esclusione e discriminazione in quanto migranti e di vera e propria stigmatizzazione per il lavoro in strada. Tra le forme più insidiose di discriminazione, c'è anche il diffuso mancato riconoscimento delle vittime di tratta come sopravvissute ad una forma estremamente grave di violenza di genere.

In alcuni casi ci si fa anche fuorviare dal tema delle Madam o dall'idea che a sfruttare le donne, molto spesso, siano altre donne, ma non è questo il punto. È evidente che in un mercato così complesso, ad un certo punto, le donne che lavorano in strada per anni assumono un ruolo nell'organizzazione che gestisce la tratta e vengono incaricate di controllare le ragazze. Abitano insieme alle ragazze, le puniscono, le picchiano se fanno uno sgarro, ma forniscono cure se ne hanno bisogno, soprattutto se la ragazza non crea problemi all'organizzazione. Hanno un ruolo fortemente ambivalente, ma comunque sono dentro la stessa dimensione di mercato e di sfruttamento della vittima.

Mentre, a comporre gli scenari della dominazione, il vero scarto di potere è costituito dall'idea che la sessualità delle donne sia al servizio del piacere e del potere maschile. Per questo motivo dobbiamo tener presente quella che è la genesi, quello che c'è veramente dietro e non chi opera materialmente lo sfruttamento. La Madam è la manovalanza di uno sfruttamento che viene agito facendo leva su repertori culturali preconfezionati e naturalizzati al punto da diventare scontati, invisibili ai nostri occhi.

Ci sono profonde e ineludibili specificità che riguardano le vittime di tratta e che le differenziano dalle vittime di altre forme di violenza, ma ci sono anche tante similitudini che, al di là delle possibili analisi, hanno a che vedere proprio con le esperienze di vita. A Karabà abbiamo accolto donne che avevano subito, nei contesti familiari, forme di violenza e di assoggettamento psicologico impressionanti per la sovrapponibilità con le storie delle vittime di tratta, donne che hanno subito torture fisiche, segregazione, limitazione della libertà e anche sistematicamente violenze sessuali e pratiche sessuali invasive non desiderate, in una cornice di maltrattamento intra-familiare.

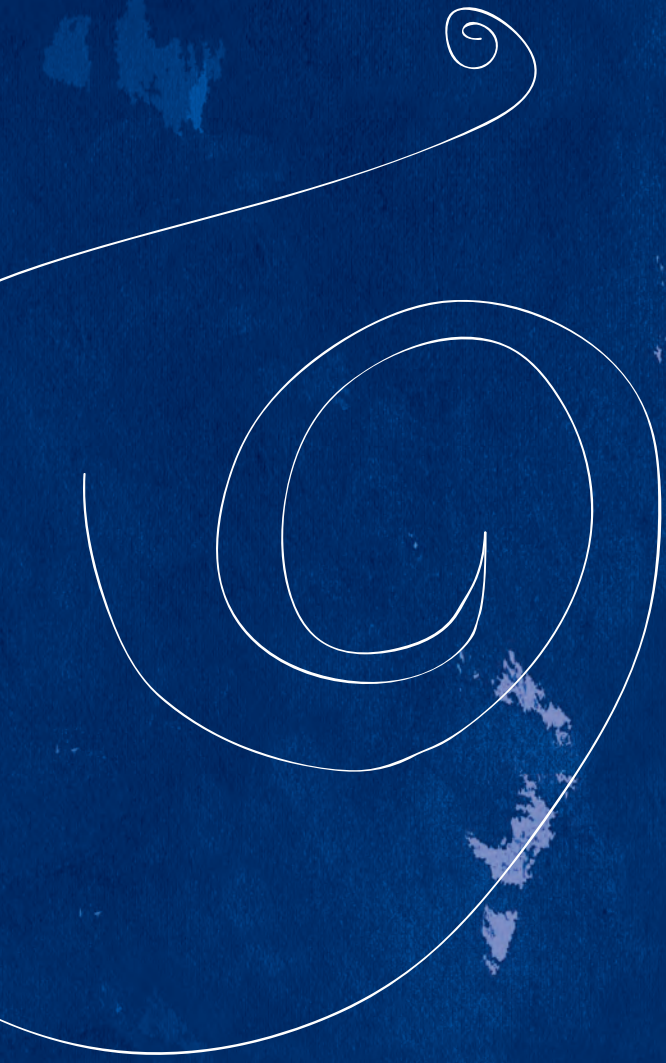
Per le vittime di tratta bisogna considerare, però, in primo luogo che molte hanno meno strumenti delle cittadine italiane: essere senza documenti e non conoscere la lingua significa rischiare di vivere in una condizione di totale e completa schiavitù. Come ci ricorda Fatimah: "Dobbiamo lavorare perché questa condizione non si traduca nell'impossibilità all'uscita, perché oggi è difficile, molto difficile uscire, ma è ancora possibile. Cioè per chi vuole, per chi riesce, per chi viene intercettata dal sistema, abbiamo una struttura normativa che consente, con l'attivazione dell'art. 18 e dell'art. 18 bis, di scegliere, con relativi gradi di libertà, di uscire da quella condizione di schiavitù. Gli ostacoli alla libertà sono tanti: paura, ricatti, la stessa violenza subita toglie la forza alle vittime. Tante ragazze finiscono per normalizzare la violenza dei loro aguzzini, perdono la consapevolezza che quello che hanno subito è ingiusto, non hanno nessuna speranza nella possibilità di essere aiutate al punto che non si fidano più di nessuno e niente. Durante gli incontri con le ragazze cerco di costruire gradualmente la fiducia, di creare una vicinanza, di farle sentire completamente accolte e in ogni caso mai giudicate. Ascoltarle, accogliere le loro storie e le loro emozioni è l'inizio, il punto di partenza per cominciare a incrinare la completa svalutazione di sé che hanno interiorizzato dopo aver subito una traumatizzazione estrema. Spesso, per cercare di sbloccare la situazione in cui si trovano incastrate, tra le pressioni della famiglia in Nigeria e lo sfruttamento qui in Italia, racconto anche qualcosa di me. Mi pongo come uno specchio dove guardare sé stessa in modo nuovo. Dalle mie esperienze personali di vittimizzazione riesco a raggiungere dei risultati positivi nel mio lavoro: tante volte, infatti, ho sentito che le mie parole erano state utili, magari non subito, non in quel momento. Tante volte ho verificato che – a distanza di tempo – le ragazze hanno saputo usare le mie parole per avvicinarsi alla loro liberazione".

Bibliografia

Baldry A. C., *Dai maltrattamenti all'omicidio*, Milano, Franco Angeli, 2016.
Buccoliero E. e G. Soavi, a cura di, *Proteggere i bambini dalla violenza assistita, vol. I Riconoscere le vittime*, Milano, Franco Angeli, 2018.
Butler J., *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità,* Roma-Bari, Laterza, 2013.
Cavarero A., *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione,* Milano, Feltrinelli, 2009.
Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, Istanbul, 11 maggio 2011 in Gazzetta ufficiale 2/7/ 2013 n. 153.
Dubini V., Curiel P., *La violenza come fattore di rischio in gravidanza*, in Risveglio Ostetrico, «Rivista dell'AGOI» anno 1, n. 1-2, 2004.
Freedman J., *Gender and insecurety, migrant woman in Europe*, New York 2003.
Gilligan C., *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Milano, Feltrinelli, 1991.
Gilligan C., *La virtù della Resistenza. Resistere, prendersi cura, non cedere*, Milano, Moretti e Vitali, 2014.
Herman J. L., *Guarire dal trauma*. *Affrontare le conseguenze della violenza, dall'abuso domestico al terrorismo*, Roma, Magi, 2011.
Istat: https://www.istat.it/it/files/2015/06/Violenze_contro_le_donne.pdf.
Kitzinger S., *A Passion for Birth: My Life: Anthropology, Family and Feminism,* Pinter & Martin, 2015.
Luperti R. e Perdocco Biancardi M. T. (a cura di), *La violenza assistita intrafamiliare*, Milano, Franco Angeli, 2005.
Miller A., *Il dramma del bambino dotato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1985.
Miller A., *Il risveglio di Eva. Come superare la cecità emotiva*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2002.
Pence E., Paymar M., *The Duluth Model*, New York, Springer, 1993.
Reale E., *Maltrattamento e violenza sulle donne*, Milano, Franco Angeli, 2011.
Rich A., *Nato di donna. Cosa significa per gli uomini essere nato da un corpo di donna,* Milano, Garzanti, 1979.
Romito P., *La depressione dopo il parto*, Bologna, Mulino 1992.
Romito P., *Un silenzio assordante,* Milano, Franco Angeli, 2005.

Indice

Prefazione di Annamaria Scapicchio	pag.	5
Introduzione	“	9
La voce di Sara	“	17
Con Sara	“	29
La voce di Lucia	“	34
Con Lucia	“	42
La voce di Iolanda	“	47
Con Iolanda	“	49
La voce di Giovanna	“	55
Con Giovanna	“	62
La voce di Maria	“	67
Con Maria	“	76
La voce di Mary	“	82
Con Mary	“	90
La voce di Fatimah	“	96
Con Fatimah	“	107
Bibliografia	“	114



Dedalus cooperativa sociale
tel **081 293390** | email info@coopdedalus.it